Misc. T. S. c 1954.

Rivista per le Signorine

Anno V. N. 1 1 Gennaio 1898.

BIBLIOTECA COMUNALE
TRENTO

ex libris

SOMMARIO
ntenute nel presente fascicolo

NNO QUINTO.

per le Signorine

lico quindicinale

ze, Lettere ed Arti

diretto da **SOFIA BISI ALBINI**.

Abbonamento annuo nel Regno L. **10** — Per l'Estero *(Unione Postale)* L. **14** —

PAGAMENTO ANTICIPATO

L'abbonamento si può cominciare in qualunque tempo, e cioè a partire dalle seguenti epoche: 1° Gennaio, 1° Aprile, 1° Luglio, 1° Ottobre.

Un numero separato: nel Regno, Cent. **50**; — all'Estero, Cent. **60**.

Si spedisce *Fascicolo di saggio* a chi ne fa richiesta con cartolina doppia all'Amministrazione: Libreria DITTA GIACOMO AGNELLI, Milano.

L'Abbonamento cumulativo della **Rivista per le Signorine** col **Metropolitan Fashions,** il più diffuso giornale inglese di mode: L. **12,75** all'anno.

Gli abbonamenti si ricevonó presso l'**Amministrazione**: Libreria **Ditta Giacomo Agnelli,** Casa Editrice della **Rivista,** Milano — via Santa Margherita, 2, *Telefono N. 395* — nonché presso le principali Librerie Italiane ed Estere, e presso tutti gli Uffici Postali del Regno e dell'Estero.

I reclami per smarrimenti di fascicoli della **Rivista per le Signorine,** devono essere sempre diretti all'**Amministrazione** entro *un mese* dalla data della pubblicazione.

Gli abbonamenti che non vengono disdetti almeno *un mese prima* della scadenza, si intendono rinnovati.

Per gli annunzi riservati alla réclame, si deve rivolgersi direttamente all'Amministrazione: Libreria DITTA GIACOMO AGNELLI, Milano, via S. Margherita, 2, la quale dietro semplice richiesta ne spedisce la Tariffa.

TS
II
d
772

Anno V. N. 1 1 Gennaio 1898.

Rivista per le Signorine

diretta da SOFIA BISI ALBINI.

IO A VOI.

Il Proto della Tipografia m'avverte cortesemente che i giornali usano pubblicare nel numero di capo d'anno un augurio ai loro abbonati. Seduta davanti alla mia larga scrivania, carica di lettere e cartoline, io mi domando, ridente e commossa, se accade a molti periodici di vedersi invece arrivare una sì lieta e abbondante pioggia di voti e auguri dai loro abbonati.

« *Vita prospera alla Rivista per le Signorine!* » scrive Mara Antelling sull'*Arena* di Verona e un incognito sul *Faro* di Siracusa; e lo stesso pensiero esprimono in tutte le loro lettere le mie care amiche note ed ignote. Parecchie di esse accompagnano il loro augurio coll'indirizzo di una nuova abbonata; la cara signorina Maria Melli di Parma ne annuncia tre, la signora Maria Garrone di Vercelli, quattro, e donna Anna Bignano da Cava de' Tirreni, due, scrivendo queste parole (che non vorrei sembrassero una scortesia per altre, ma solo un invito ad aiutarci a far della nostra *Rivista* un periodico che possa star a paro dei migliori esteri) — « Venir ad augurare vita fiorente alla *Rivista* colle mani vuote mi parrebbe un'ironia. »

Che la *Rivista* migliorerà nel nuovo anno, è cosa che già molte di voi hanno preveduto sapendomi stabilita in un angolo tranquillo ove la mia vita non è più presa dalle molteplici occupazioni a cui obbliga una grande città, e nello stesso tempo ancora così vicina a Milano e in rapporti di così continua corrispondenza con essa, da rendermi

possibile di star al corrente di tutto ciò che v'accade e di renderne conto sulla *Rivista.*

Alcune di voi mostrano desiderio che la *Rivista* si occupi anche di mode, ma la maggioranza si oppone pensando, a ragione, che il carattere del nostro periodico ne verrebbe svisato: ma per contentare le prime abbiamo combinato un abbonamento cumulativo col giornale di mode più diffuso e apprezzato in Inghilterra e in America, il *Metropolitan Fashions* che molte nostre abbonate già conoscono e trovano molto pratico.

Però, per tenere le nostre signorine al corrente delle abitudini, delle regole, delle tolette e dei divertimenti della società elegante, ci siamo assicurati la collaborazione di una signorina che ci vive e che la guarda con occhio acuto e qualche volta birichino.

Fin d'ora ho il piacere di promettere due scritti interessantissimi del nostro compianto Giovanni De-Castro, inviatimi dai figliuoli di Lui, da quella dolce e intelligente Ines nella cui anima arde la stessa fiamma viva che in quella di suo Padre.

Noemi Centelli ci ha pure mandato un suo simpatico lavoro; figliuola del senatore Deodati, il patriotta morto a Venezia l'anno passato, compagna di Attilio Centelli, il noto scrittore d'arte e letterato, ella si fece scrittrice per la *Rivista delle Signorine,* come accadde a Maria Pezzè Pascolato, ad Angelica Devito Tommasi, a *Jacopo Turco,* e *Sena Julia* e ad altre; per la *Rivista* nostra scrisse nel secreto del suo salottino il suo primo articolo che mostrò poi peritante a suo marito, il quale sorpreso e sorridente le disse: « anche tu?! » E ora certo si compiace di vedere come le sue ali si sono fatte robuste e lo possono seguire attraverso il vasto mondo dell'arte.

Giovanna Vettori da Napoli sta lavorando per voi intorno a uno studio originale su Leopardi. Adele Gabelloni, Maria Pia Albert, Lily Eglantine Marshall, Grazia Deledda, Angelica Devito Tommasi, *Evelyn*, Ebba Atterbom, Giulia Fava Parvis, Emilia e Rosa Errera, *Thea*, Maria Pezzè Pascolato, *Jacopo Turco*, la *Duchessa d'Aurora*, *Sena Julia*,

Amalia Bianchi, Clelia Andrè, Teresita Friedmann Coduri, hanno promesso di continuare la loro preziosa collaborazione in questa *Rivista* che, apprezzata anche all' estero, fa conoscere come anche in Italia la coltura femminile non s'accontenti più d'essere profonda, poiché le cose profonde vogliono troppa fatica per essere ripescate, ma s'è fatta anche larga, come tutto ciò che vuol ricevere sole e aria e restituire luce e calore.

Che il nuovo anno porti dunque alla nostra *Rivista*, e a tutti i cuori femminili che la tengono viva col loro affetto, infinite benedizioni.

SOFIA BISI ALBINI.

Il Canto del Cigno. *

Ad Agnese Mylius.

Giova ad altri mirar nella fiorita
Zolla il ritorno d'ogni cosa espresso;
Ma tu nei fiori la pietà infinita
Della natura, o dolce Agnese, hai messo.

Una funebre gleba irrigidita
Cinge il tuo serto in amoroso amplesso,
E sovra i resti dell'umana vita
Par desioso di perire anch'esso.

Morte intorno s'accampa e la fatale
Quiete; e su le nere croci sparte
Della terra e del ciel tutto l'orrore

Scende col verno a imperversar. Che vale.
Se intanto edùca in su le tombe l'Arte
Sì pio e leggiadro l'immortal suo fiore?

LUISA ANZOLETTI.

* È il titolo d'un quadro molto ammirato di Agnese Mylius, che rappresenta un deserto cimitero coperto dalla neve, dove posa sopra un tumulo una bellissima ghirlanda di crisantemi.

La donna lavoratrice.*

Oggi, fanciulle mie, vogliamo occuparci di proposito anche noi d' una questione agitatissima nella moderna società, che ci riguarda da vicino: *il lavoro della donna,* e quindi la indipendenza di lei, o, come si dice, la sua emancipazione. Ma prima di tutto intendiamoci bene sul significato delle parole.

Emancipare, secondo il dizionario e l' origine della parola, vien a dire: sottrarre qualcuno alla soggezione e alla dipendenza, cioè farlo padrone di sè. Non vuolsi dunque con questa parola, tanto abusata, significare la *indipendenza dal dovere,* ovvero la libertà di non rispettare i sacri impegni propri della condizione di un individuo. Così, per esempio, direte che il cristianesimo ha a poco a poco *emancipato* lo schiavo dalla intera soggezione ad un altro uomo, naturalmente suo eguale; ma, al contrario, la morale e la religione c' insegnano che nessuno può emanciparsi dalla legge o dal *dovere,* e che anzi il malvagio, anziché *libero* di ogni freno, deve considerarsi come schiavo o *mancipio* delle passioni che gli turbano l' intelletto e, pervertendogli il cuore, lo fanno il più infelice degli uomini.

L'*emancipazione* della donna, nel suo vero e nobile significato, consisterà dunque nella libertà di fare il suo dovere, esercitando il suo diritto in quel posto e in quello stato che è il suo, perché natura ve l' ha destinata. Ora quale è la naturale destinazione o missione della donna? — Quali ne sono i doveri e i diritti? — Parliamone un pochino.

La delicatezza della fibra, e la gentilezza del sentire, fanno della donna un essere disadatto ai rudi lavori, alle aspre lotte della vita pubblica, e, in generale, anche agli studî severi e prolungati. Questo non si può negare: ma è forse questa una inferiorità rispetto all' uomo? No, non lo credete: è semplicemente una *diversità,* e una diversità provvidenziale. Diversi uffici e diversi doveri richiedevano diverse *attitudini,* o sia diverse disposizioni naturali. Guardate quell' organismo mirabile ch' è una pianta. In essa, ogni *parte* od *organo* destinato a compiere una funzione, ha struttura sua propria, ordinata a quel fine; nè alcun organo è inferiore in importanza agli altri, perché tutti egualmente concorrono alla prosperità della pianta. Così in quell' organismo, anche più mirabile, che è la famiglia, io vedo: *varietà sapiente, divisione del*

* La Ditta Giacomo Agnelli di Milano, ha avuto la eccellente idea di fare una seconda edizione dell' utilissimo libro di Maria Cleofe Pellegrini, che col titolo di *Lunedì nella Scuola* ebbe già straordinaria diffusione nelle scuole e nelle famiglie. Esso è un bel vol. in-16, di pag. 325, ed è messo in vendita al mite prezzo di L. 1,50.

lavoro. Ve ne ricordate? ecco quello che la Provvidenza ha voluto ottenere distribuendo diversi còmpiti, cioè assegnando diversi doveri all'uomo e alla donna nella famiglia.

Perché dunque dire che alla donna è toccata la parte *meno nobile,* se dalle attitudini naturali è predisposta alla vita casalinga, alle occupazioni modeste, al culto dei miti affetti? Dove trovate voi questa lamentata *inferiorità?* Anzi la parte che spetta alla donna nella famiglia, è la più bella; per essa, la donna di tanto avanza l'uomo, di quanto nelle vita esteriore è da lui sopravanzata. Sicché la giovine saggia non vorrà rinunciare alla famiglia per darsi a cure e doveri alieni dalle sue disposizioni, e nell'adempimento dei quali essa resterebbe appunto *al disotto* dell'uomo.

Di fatto, coloro che vogliono sostenere (e ce ne sono ancora parecchi) che la donna è inferiore all'uomo, fanno continui confronti tra il lavoro dell'una e quello dell'altro, nel campo scientifico, artistico e letterario; e certo, messa così la questione fuori di posto, pare che abbiano ragione. Ma la donna nel suo campo, nel suo regno: *la casa,* si mostra incomparabilmente superiore all'uomo, perché appunto vi può svolgere le sue attitudini, secondo natura.

Da tutto questo risulta chiaro quanto dicevo in principio: che la donna veramente *emancipata* o *libera* è colei la quale consapevole dei suoi doveri e della sua dignità come essere intelligente, sa stare al suo posto, in casa sua, compiendo i doveri di figlia e di sorella, di moglie e di madre, e infine sa bastare a sè come *signora nubile,* quando le circostanze le chiudessero la via più comune del matrimonio. Vi paiono vere le mie parole? che il destino della donna, la sua vera dignità e libertà stia nella vita di casa...

Ma... perché dunque — direte — ci si insegna una professione? Perché tutti ci dicono che oggi anche la donna deve imparare a bastar a sé stessa, a contar per uno in società? Non è questo un uscir dalla cerchia famigliare?

Sì, è vero; oggi anche le donne devono lavorare fuori della cerchia famigliare. Se ricche, hanno il dovere di apprendere come si amministri il denaro, e quali siano gli speciali obblighi degli abbienti verso i poveri, per adempierli personalmente: e questo è lavoro. Nella maggior parte de' casi poi, le mutate condizioni sociali (e tra queste principalmente le cresciute spese, che rendono dispendiosa anche la modesta vita casalinga e l'educazione dei figli) obbligano la donna a concorrere, prima col padre, poi col marito al mantenimento della famiglia. Inoltre, queste stesse circostanze rendono meno frequenti i matrimoni, giacché non sempre un uomo a trent'anni è in condizioni di guadagnar per sè e per la famiglia.

Le giovani, se non sono ricche, debbono quindi imparare, con savia previdenza, un'arte che assicuri il loro avvenire. Babbo e mamma non campano sempre: ora vorreste voi che la sorella nubile rimasta in casa, sfornita di un capitale suo, vivesse a carico del fratello o della sorella maritata? Ciò non sarebbe giusto nè dignitoso. Lavori dunque la donna in questa Italia d'oggi, di cui le condizioni sono tanto diverse da quelle di cinquant'anni or sono; si dedichi pure a un'arte, a un mestiere, all'insegnamento, come ha fatto prima di lei la donna inglese, la quale è dalla legge stessa obbligata a dichiarare la sua professione negli atti pubblici, come per esempio nell'apporre la firma all'atto matrimoniale. E ciò è tanto vero, che le gran signore, dovendo pure in tale circostanza dichiarare qual sia la loro professione, firmano col titoto di *filatrice,* che s'addiceva in antico ad ogni padrona di casa.

Voi lo vedete dunque: nella società inglese, dove il culto della casa e de' suoi doveri è assai sentito e meglio praticato che da noi, è radicato il convincimento che anche la donna deve saper guadagnarsi la vita, essere un *valore* (per dir così), e senza, badate bene, senza trascurare i suoi naturali doveri, senza uscire cioè dalla famiglia. Tutte quelle professioni, tutti quei mestieri che si possono conciliare con una vita tranquilla e con abitudini casalinghe, sono quindi i più adatti alla donna, perché non ne contrastano i doveri principali.

Tutte quelle arti, e prima fra tutte l'arte nobilissima dell'educare, che richiedono sacrificio di sè, affetto all'infanzia, ai deboli, ai malati, e costano lunga pazienza, sono adatte alla donna, perché ne rispettano l'indole o le naturali tendenze: l'insegnamento in tutti i suoi gradi e la medicina sono dunque le libere professioni preferibili per le donne di molto ingegno e che possono studiare. Ma le arti o le professioni le quali vogliono la vita esteriore e agitata, nelle quali aspra è la lotta, e tale che ogni pensiero, ogni momento della vita ne rimane come assorbito, tali professioni ed arti, in generale dico, non s'addicono alla donna, credetemi, fanciulle mie. Maestre ed educatrici coll'opera o colla penna; contabili in qualche magazzino; telegrafiste, operaie, pittrici, le donne hanno nella giornata alcune ore da vivere in casa, e per la casa: ma se le politiche passioni e le sociali ne agitassero il cuore, quando anche a loro fossero aperte le urne elettorali, i consigli e le pubbliche amministrazioni, le donne vivrebbero molto probabilmente una vita ambiziosa e priva d'affetti, contraria all'indole femminile, dannosa alla famiglia. Ora, voi che non siete ricche, conquistatevi col lavoro l'indipendenza economica, che vi farà rispettare come individui, come *valori;* imparate l'arte od il mestiere più consentaneo alle vostre tendenze, e possibilmente sia un'arte da esercitare in famiglia, presso i genitori, all'ombra

delle pareti domestiche. Imparate a *star in casa;* ché se anche il vostro destino, la necessità di guadagnare di più per meglio soccorrere i vostri cari, vi chiamassero altrove; voi, avvezze a vivere in casa, ve la formerete dovunque, e anche tra estranei, in luoghi sconosciuti che non desideravate conoscere, saprete formarvi un nido e rallegrare la solitudine col lavoro, colle buone letture, e colle poche ma bene scelte amicizie.

Un ultimo avvertimento e ho finito. Oggi, riconosciutasi l' attitudine grandissima ad educare che la Provvidenza concesse alla donna, appunto perché può diventar madre, molti, troppi padri, destinano le figliuole al magistero, senza considerare prima se abbiano, o no, salute, l' ingegno, la virtù necessaria a tanto ufficio. E, peggio ancora, non tutti lo fanno in omaggio all' indole femminile; ché anzi noi italiani, pur troppo, siamo sempre un po' imbevuti del pregiudizio che il lavoro manuale *sia opera servile,* e come tale, poco onorevole; sicché, dovendo guadagnarci da vivere, cerchiamo almeno di non adoperarvi la mano. Ma voi siate superiori a queste miserabili distinzioni di casta, fuori di posto assolutamente in una società cristiana, e che si dice *democratica.* Un' operaia non è certo meno utile alla società di una maestra; anzi, se quella saprà fare bene il suo mestiere, oltre che guadagnare di più, sarà più rispettabile di una maestra *passata,* come si dice, a *scappellotto,* per la trafila degli esami, spostata, e incapace quindi di adempiere ad una missione che non comprende neppure.

Consultate con sincerità l' animo vostro, i genitori e un pochino anche le maestre, che vi conoscono bene, per non sbagliare nella scelta, sedotte dalle apparenze, dal pregiudizio e dall' amor del guadagno. Vorrei che le mie allieve sdegnassero di attendere ad un' arte, sia pur bella ed onorevole, alla quale non hanno inclinazione e che certo eserciterebbero male: vorrei che la *coscienza del dovere* vi impedisse di cadere in quella bassezza, che è il lavorare per solo amore dello stipendio, senza nobili ideali. E quella mia scolara che, divenuta abile operaia e madre di famiglia, vorrà ricordarsi di me, mi troverà pronta ad onorarla del mio rispetto, anche e più che se fosse diventata una maestrina presuntuosa e.... ignorante, nonostante il sudato diploma. *Ognuno al proprio posto,* dicono i pratici inglesi, che conoscono il valore degli uomini e delle cose: scegliamolo dunque bene il nostro posto, e saremo sempre rispettabili e rispettate. »

Maria Cleofe Pellegrini.

Senza la bontà la quale si compone anche di pazienza indulgente, di mitezza, di mansuetudine, di soavità, di maniere, ogni cosa sarebbe sovvertita.

Mons. Dupanloup.

CONCORSO DELLA “ RIVISTA PER LE SIGNORINE „

Novella premiata *.

Il sacrificio di Ieronima.

NOVELLA MUSICALE.

I.

Erano seduti a tavola, i genitori e i sei bambini: i più piccoli vicini alla madre, i maggiori accanto al babbo. Mangiavano tutti molto attentamente una minestra di pasta al pomodoro.

Un po' discosto dal desco, presso alla finestra, donde veniva, a traverso le chiuse persiane il flebile suono d'una musica lontana di chitarre e mandolini, stava una fanciulla vestita di nero. L'armonia delle forme, alquanto esili ma molto gentili, sostituendosi alla bellezza, dava una distinzione, una grazia singolare alla sua svelta persona: gli occhi grandi, profondi, d'un colore fra il glauco e l'azzurro che illuminavano a tratti il volto abbattuto, anzi come estenuato da un grave dolore, a tratti si velavano di lagrime.

L'appetito vorace dei piccini, le loro domande, la loro allegria vivace, soffocata a stento dalle ammonizioni dei genitori, le richiamarono a poco a poco sulla bocca un triste, dolcissimo sorriso.

— « Dunque, Ieronima, ci hai pensato? » chiese il giovane che sedeva in capo di tavola, rivolgendosi a lei.

— « Ho pensato molto, ma non ho concluso nulla... »

— « Mi faresti un gran piacere, e anche a Serafina... », continuò egli, cercando con gli occhi il volto di sua moglie che assentiva, « quali altri piani puoi avere così giovane, così sola?.. »

— « Il piano lo avevo, ma forse non è effettuabile... », disse Ieronima.

Egli la interrogò collo sguardo.

— « Volevo andare a Milano o a Napoli per perfezionarmi... »

— « Già! a vent'anni in un conservatorio di musica! E i mezzi, ove li prenderesti? », domandò egli brutalmente.

* Vedi N. 24 della *Rivista per le Signorine*, anno 1897. Questa novella aveva per motto: *Picciol passo con picciol seguitando.*

— « L'ostacolo è questo, lo so, lo vedo... e non mi so convincere lo stesso. »

— « Mi sembri avviata per una strada falsa, Ieronima. Le donne, in arte, non hanno mai fatto nulla, ch'io sappia... sono vite sbagliate, codeste, stanne sicura. Accetta l'ospitalità nella mia famiglia... una camera per te vi sarà sempre, e col piccolo reddito che t'ha lasciato nostro padre... »

— « Sì sì, quello potresti accettarlo tu per il mio mantenimento », disse la fanciulla entrando con visibile ripugnanza in simili particolari, « e forse non basterebbe nemmeno, ma io cercherei di rendermi utile ai bambini... »

— « Oh per questo, non ci pensare! » esclamarono marito e moglie ad una voce.

In quel breve dialogo era stata discussa la sorte d'un'intera esistenza di donna. Ieronima Moras era la figlia d'un maestro di pianoforte che congiungeva, ai meriti d'insegnante, le attrattive d'un'anima d'artista. Buono e corretto scrittore, ma per troppa modestia e per costante sfortuna ignorato dalla fama capricciosa, egli aveva vissuto nel silenzio dei suoi ideali, cercando di trasmetterne la poesia agli scolari intelligenti, rinchiudendosi tutto in un freddo convenzionalismo di professione laddove gli sembrava di non poter trovare propizio terreno.

La moglie gli era morta giovane, lasciandogli due figli dei quali soltanto Ieronima, la gentile fanciulla, aveva ereditato le tendenze e le qualità paterne: Giordano, non privo d'ingegno, ma nato a intendimenti affatto comuni, s'era messo di proprio impulso negli studj legali e percorreva la carriera dell'impiegato.

Se il vecchio maestro aveva raddoppiato il lavoro per procurare al figliuolo una posizione onorevole, con Ieronima la geniale e amorosa consolatrice della sua vita era stato largo di tutte le tenerezze, di tutti i tesori dell'intelletto e del cuore. — Ieronima, era la più intelligente allieva, il solo pubblico dei suoi concerti, forse l'unica fida interprete dei suoi lavori.

Giordano, che contava dieci anni più di lei, s'era separato presto dalla famiglia, aveva voluto ammogliarsi ed era già carico di prole: rimasti soli Moras e la figlia, si deliziavano d'affetto e di musica, sorretti, aiutati in tutte le traversie della sorte da queste due fonti vive dell'umano conforto, le quali, così diverse come sono, fondendosi una nell'altra, danno al sentimento la più poetica intensità.

E delle Arti, non sola la musica li attraeva: leggevano molto insieme, sempre libri scelti, spessissimo i poeti nazionali e stranieri; la domenica

erravano studiando nelle gallerie, nei musei e visitavano le chiese, onde s'erano fatti intimi di Donatello, del Masaccio, del Botticelli, di tanti grandi, e sovrattutti di fra Angelico. Allorché andavano a contemplare i mirabili affreschi nella cappella del palazzo Riccardi, pareva sempre al maestro entusiasta che la sua figliuola rassomigliasse ad uno di quegli angeli così puri, così raccolti che Benozzo Gozzoli vi ha divinamente raffigurati.

Quando Moras doveva uscire per gl'impegni della professione e che le poche faccenduole di casa erano sbrigate, la fanciulla suonava, e, valendosi delle dotte lezioni d'armonia avute dal padre sin dalla prima giovinezza, componeva canzoni o melodie in cui la sua mente appassionata del bello pareva effondersi nella più malinconica dolcezza. Il maestro, tornando, trovava i fogli sparsi sul pianoforte, criticava mitemente qualche dissonanza per lui troppo moderna, in fondo era rapito dal talento della sua creatura e finiva collo stringersela al cuore.

Ma la sventura venne a troncare barbaramente quella semplice, modesta e ideale felicità. Costretto, nell'inverno, a cambiare spesso d'ambiente, Moras che non era robusto, non resistette agli squilibri d'una stagione capricciosa: ammalò di polmonite, riuscì a superarla, ma rimase debolissimo e colla salute infranta.

Tre mesi la desolata Ieronima vegliò giorno e notte al capezzale del diletto infermo, alleviandone talvolta, per suo desiderio, i patimenti con qualche breve sonata. Un *harmonium* era stato collocato nella camera, in faccia al letto, ed ella, reprimendo la propria emozione angosciosa, cercava gli accordi, gli andamenti preferiti dal padre. La musica accompagnò soavemente fino alla morte l'artista che si spense benedicendo la figliuola e la suonatrice.

Quella perdita crudelissima abbuiava l'intera giovinezza di Ieronima, troncando le sue più geniali abitudini e con esse ogni sua più cara aspirazione: non le era morto soltanto il padre ma ben anco un amico d'Arte e un conoscitore profondo della sua anima. Il suo pensiero sempre così sereno, sempre avvezzo ad un pascolo elevato e purissimo, si trovava stretto all'improvviso entro una cerchia di fatali necessità.

Della tenue somma risparmiata negli anni del lavoro, il povero maestro aveva fatto egual parte fra i suoi due figliuoli, pensando che se Giordano era già circondato da una numerosa famiglia, non gli mancavano tuttavia i mezzi di guadagnarsi onoratamente il pane, mentre Ieronima, che cosa farebbe Ieronima?.. Troppo geniale nella sua coltura e forse un tantino troppo fiera per dedicarsi all'insegnamento, la fanciulla non aveva dinanzi a sè altra prospettiva se non quella di andare in casa del fratello; ma il risolversi a sì grave passo, l'abbandonare per

sempre quelle care stanze ove aveva vissuto col padre suo in un'intensa felicità dello spirito, rinunciando a tutto un passato di altissime soddisfazioni intellettuali, era un'amarezza per lei quasi insuperabile.

Tuttavia le circostanze urgevano: un signore aveva chiesto in affitto l'appartamento che non metteva conto di tenere. Giordano, da uomo positivo qual era, non voleva lasciarsi sfuggire la buona occasione e spingeva insistentemente la sorella a concludere.

In quella triste serata, quando il sobrio desinare fu finito e che i bambini sonnacchiosi si dispersero qui e lì sulle seggiole e sui sofà, egli trasse Ieronima in disparte per tornare alle sue tenaci esortazioni.

— « Sono tre giorni che ti prego!.. » ripeteva il giovane, « sarebbe contento anche il babbo che tu m'ascoltassi. »

— « Il babbo, poveretto! forse... »

— « Senza forse, Ieronima. Ne sono sicuro, perché un giorno nella sua malattia, parlandomi di te, egli mi espresse questo desiderio. Qui trovi una famiglia... che cosa diverresti così, sola al mondo, senza appoggio, senza mezzi?.. Rifletti un poco... »

— « Domani... domani..! » mormorava Ieronima angustiata.

— « Perché domani? perché esiti tanto? che cosa vuoi fare se non unirti con noi? »

— « La pianista vorrei fare! » disse la fanciulla, con un certo esaltamento, tornando sempre alla sua idea fissa; — « quella è la mia vocazione!.. »

— « La pianista! quale idea! una ragazza sola, errante per il mondo come un'avventuriera... e poi... a dar concerti c'è il caso di morir di fame. È pieno il mondo di concertisti disperati. »

— « Non sono tutti eguali, Giordano. »

— « Tu dunque ti supponi fra i migliori? »

— « Ora no, certamente, ma credo che lo diverrei... », rispose Ieronima con dolcezza.

— « Questo non si può sapere, sono cose troppo incerte per farne la prova e perdere il tempo e i quattrini in vane illusioni... »

La fanciulla lo guardò con un'espressione di accoramento profondo; non aveva mai misurato con tale sicurezza l'abisso morale che la divideva da suo fratello. Ma il giovane, nulla comprendendo, continuò imperturbato:

— « Dà retta a me, Ieronima, lascia da parte codeste fantasticherie e ringrazia il Cielo di poter trovare un posto sicuro nella mia casa... rifletti anche alla volontà espressa dal babbo... »

— « Caro babbo mio!.. non credo che fosse la sua volontà assoluta, egli mi conosceva troppo... ma, domani... a quest'ora, forse... ti saprò dire... », concluse la fanciulla tristissimamente.

— « Senza fallo domani?.. Prometti? »

— « Te lo prometto... »

— « Sta bene. »

E dopo aver baciato ad uno ad uno i bimbi dormenti e salutata la cognata più che stanca, esausta dalle fatiche del lungo giorno trascorso, Ieronima, colla scorta di Giordano, s'avviò verso la sua dimora.

Non v'era più nessuno adesso nel deserto quartierino, nemmeno la domestica ch'ella aveva licenziata per prendere una donna che veniva soltanto alla mattina; ma la casa essendo tutta abitata da onesta gente, la fanciulla viveva ancora lì, sola fra le sue ricordanze.

Una grande proprietà e una certa eleganza gentile regnava nelle tre modeste stanzette, perché Ieronima amava di appagare il suo gusto semplice ma squisito, coll'armonia delle linee e delle tinte, con un'abbondanza di fiori spesso raccolti dalle sue mani, col sapiente collocamento degli oggetti.

La fanciulla accese una lampada, depose il paltoncino e il cappello dal lungo velo nero ed entrò nel salotto ove dominava, nel mezzo, un grande Pleyel a coda.

Sulle pareti null'altro che ritratti d'artisti celebri, parecchi dei quali firmati, qualche schizzo a penna o a carbone di buon autore e due o tre riproduzioni fotografiche di affreschi dell'antica scuola fiorentina; fra le finestre era murato un gesso del San Giovannino di Donatello; pochi mobili semplici ma eleganti, e due scansie cariche di libri e di opere musicali sceltissime completavano, con una pianta ornamentale, un'immensa *corypha* coltivata con cura amorosa, il modesto addobbo. La fanciulla aveva mandato al camposanto tutti gli altri suoi vasi di gerani e di garofani.

Ella mise la piccola lampada sopra un tavolino, dietro a sè, e sedette inconsciamente al pianoforte. Da un mese, dopo la morte di suo padre, non aveva più suonato, ma il dolce istrumento l'attraeva adesso con un fascino irresistibile, colla stessa voluttà del dolore.

Le sue mani lunghette, affilate, nervose, vere mani di pianista, si posarono tremanti sulla tastiera, cercando degli accordi minori; un lungo brivido la fece fremere da capo a piedi, e chinandosi, tutta tremebonda, colla testa sul leggìo, la fanciulla scoppiò in un singhiozzo disperato. Ma si riebbe, perché era una tempra forte e volonterosa, e le sue dita errarono nuovamente sui tasti bianchi. Ad un tratto le tornarono alla mente certi canti che il padre suo aveva prediletti, cose semplici e grandi dei tempi trascorsi; indi una foga di passione la morse nella fantasia che si esaltava; quieta alla prima, quasi abbattuta, poi a grado a grado sempre più agitata e ardente, improvvisò con tutto il trasporto d'un'anima che

ha collegato il sacro pensiero dell'Arte alle sofferenze e alle gioie più vitali. Ella guardava in alto come vagando coll'occhio e colla mente nel mistero dell'infinito, e il pianoforte, istrumento così positivo, sotto le sue dita rispondeva, cantando, all'esuberanza di quella giovinezza tutta compresa ma non annientata dal proprio dolore. Era come un canto supremo d'addio all'ideale che si dilegua.

Ella stette lì a quel pianoforte, tutto obliando intorno a sè, anche i vicini che potevano udirla, fino a tarda notte, senza coricarsi, e l'alba la trovò ancora assorta in una profonda concentrazione dello spirito, come in una inarticolata preghiera.

Un grande desiderio la stringeva, l'affannava, quello di seguire la via dell'Arte che la fervida immaginazione giovanile le dipingeva facile e poetica, di poter vivere col pensiero costantemente assorto nelle cose alte e belle, lontana, lontana da tutto quello che costituisce il positivismo delle cure familiari. Ella vi si era dedicata, un tempo, per suo padre con vero intelletto d'amore e coll'assennatezza che gl'ingegni ben fatti portano in tutte le occupazioni ancorché ripugnanti; ma il dovere a cui era stato concesso d'altronde sì largo compenso, cessava dinanzi alla tomba recente; la sventura l'aveva dolorosamente svincolata dai suoi obblighi di donna e di figlia; attratta da una forza irresistibile verso il suo sogno, ella non sapeva più discendere senza un certo ribrezzo agli umili particolari della vita casalinga, agl'intingoli, ai rattoppi.

Musica, libri, fiori e la deliziosa indipendenza del pensiero... e poi, i concerti, oh il fascino dei concerti!.. Essere in una grande sala, tutta illuminata e gremita di gente, dinanzi al proprio istrumento, ed effondere sè stessa, l'anima della propria anima nell'interpretazione dei grandi, e far palpitare quel pubblico; soggiogarlo, incatenarlo colla magìa d'una forte individualità artistica, essere una specialità, nel canto, come lo fu un giorno Thalberg, dimenticare i freddi acrobatismi della moda, cantare e far piangere...

Sogno ambizioso ma divino! E d'altronde, che cosa le restava?.. la prospettiva di far la bambinaia ai suoi nipotini, di corrispondere con tante umili prestazioni alla generosità di suo fratello che le offriva un asilo protettore.

Un istinto quasi invincibile dominava così imperiosamente le inclinazioni di Ieronima, che quanto di tenero, di dolce può dare la famiglia, nulla, più nulla ormai le sorrideva. In quell'inclinazione era per lei come una sacra chiamata della sorte; nè difficoltà, nè ostacoli l'avrebbero fatta indietreggiare, ma si sentiva sola, indifesa, priva d'aiuto dinanzi alla grande battaglia, e la sua giovinezza, sempre così gelosamente custodita, provava ancora una casta titubanza al pensiero dell'incerto avvenire.

La dolce memoria del padre perduto, l'incertezza della sua approvazione la indussero a reprimere momentaneamente il suo ardente impulso.

Giordano non aspettò la sera, per la risposta. Egli andò da Ieronima sul mezzogiorno, la trovò sottomessa, non vinta.

— « E dunque? » domandò egli, lievemente commosso, entrando.

— « Ho deciso Giordano. Per ora non posso fare altrimenti. Ti ringrazio, verrò da te. »

Il giovane ch'era buono, non seppe dissimulare la sua contentezza e l'abbracciò con effusione.

— « Una cosa sola ti chieggo », implorò la fanciulla, « lasciami il mio Pleyel! »

— « Non vi starà nella tua stanzetta... »

— « Ve lo farò stare, vi deve stare... a costo di dormire alla peggio, mi farò un lettuccio sul sofà. »

— « Si potrebbe venderlo e prendere un pianino... tornerebbe... »

— « No, no Giordano. È una reliquia. Non posso separarmene; soltanto a questa condizione accetto. Il Pleyel e la musica sono miei... tu prendi il resto, Giordano, sono felice di lasciarti tutto... »

* * *

Il giorno seguente, Ieronima ebbe il coraggio d'aspettare finché l'appartamento fu sgombrato. Vide portar via il letto dov'era morto suo padre e a poco a poco l'intera mobilia: oggetti che le erano stati familiari sino dalla fanciullezza o che non avrebbe ritrovati mai più, poiché Giordano non potendo collocarli nella sua ristretta abitazione, aveva risolto di mandarne la maggior parte all'asta.

Rimasero ultimi il Pleyel, gli scaffali della musica, il bianco lettuccio di lei. Ieronima non sapeva risolversi ad abbandonare quelle piccole stanze vuote come se ad esse la legasse un'ultima speranza.

Ella stava lì, immobile, nel deserto salottino, guardando intorno a sè, con occhio smarrito. Erano partiti i facchini, col pianoforte; Giordano li aveva seguiti, la fanciulla era sola. Ad un tratto, il rumore di un passo noto le colpì l'orecchio, la sua pallidezza si velò d'una fuggevole fiamma e dagli usci spalancati un giovane signore passò liberamente, venne difilato a lei, fece un atto di maraviglia, d'interrogazione, stendendo la mano con amichevole confidenza.

— « Ella parte Ieronima? »

— « Parto, conte. »

— « Da Firenze? »

— « Oh no. Parto da questa casa... parto da un passato che più non torna... », e la sua voce si soffocava.

— « Dove va? »

— « Da mio fratello. »

— « Ha famiglia suo fratello? »

— « Ha moglie e sei figliuoli. »

— « Che fa? »

— « È impiegato al tribunale. »

— « Ella vivrà dunque con lui? »

— « Sì, vivrò con lui. »

Vi fu una breve sosta, nel rapidissimo dialogo, indi il giovane chiese più lentamente:

— « E la musica? »

Ieronima fece un atto vago, di dolore.

— « E il pianoforte? »

— « L'ho mandato laggiù... lo prendo meco. »

— « Scriverà ancora, spero... »

— « Non so, conte. Non credo. Ella ha compiuto qualche nuovo lavoro? »

— « Sì, una piccola elegia. Gliela portavo... »

— « Grazie! » mormorò la fanciulla, con una superabile commozione. « Non ho nemmeno più una seggiola da offrirle!.. » E avvicinatasi alla finestra che dava sopra un piccolo giardino, e preso con mano tremante il rotolo ch'egli le porgeva, lo aperse e scorse collo sguardo, adagio, adagio il manoscritto.

— « In *fa diesis minore!* » esclamò ella, « era il tono prediletto di mio padre. »

— « L'ho scelto apposta, Ieronima. »

Ella sollevò verso di lui gli occhi ove una riconoscenza appassionata ardeva sotto il velo delle lagrime.

Il giovane, appoggiato al davanzale della finestra, la contemplava a capo chino, con grande compassione.

Il conte Wilmos Kemeny era un patrizio ungherese che una sorella sposata a Firenze richiamava sei mesi dell'anno presso di sè. Cultore fervidissimo delle Arti, specie della musica, egli aveva scelto a suo maestro di contrappunto il padre di Ieronima, s'era fatto uno scrittore elegante e si compiaceva di passare qualche ora della settimana col vecchio professore, studiando i classici. Senza accorgersi, egli era diventato famigliare in quella casa modesta, ove trovava nel padre un amico d'Arte, nella figliuola un'intelligente ammiratrice del suo talento, in entrambi animi nobilissime. Convinto della profonda rettitudine del suo

carattere e sicuro della saggezza di Ieronima, Moras non aveva saputo negargli il conforto di penetrare nell' intimità della loro vita musicale; ma le creature sagge sono quelle in cui il sentimento mette più facili e più salde radici, e Wilmos, il giovane geniale e fino, era tutt' altro che privo di seduzioni.

Quand' ebbe finito di scorrere l' elegia, Ieronima chiese:

— « Posso tenerla?.. »

— « Senz' altro. È per lei, gliela dedicherò, se permette. »

— « Grazie, conte Kemeny. »

— « Mi concederà di rivederla qualche volta? » domandò il giovane, dopo un lungo silenzio, esitando.

— « In Cielo, ci rivedremo! » rispose ella con un breve, tristissimo sorriso, « in Cielo, ove tutti quelli che hanno amato la musica si ritroveranno. »

— « Ella lo crede fermamente? » domandò Kemeny non senza commozione.

— « Guai se non lo credessi! Questa sicurezza dell' altra vita è l'unico mio conforto. Sono certa che incontreremo altrove i nostri cari e che nella eternità delle cose la musica diverrà sempre più grande... »

Nelle lunghe serate d' inverno s' erano intrattenuti qualche volta su quell' argomento ed egli s' era compiaciuto di contraddirla per provocare quelle sue ardenti professioni di fede. Adesso, dinanzi alla sventura si raddoppiava il suo rispetto per lei e per quella stessa fede in Dio e nell' Arte. Egli stette un poco pensoso, poi, seguendo quasi l' intimo corso dei propri pensieri, mormorò: « Peccato!.. Era proprio necessario che rinunziasse interamente al passato? »

Ella ebbe un singhiozzo represso e rispose con un filo di voce:

— « Ragioni morali e materiali mi costringono a farlo. Mio padre lo ha forse desiderato, mio fratello lo vuole... la carriera dell' insegnamento mi ripugna; per aspirare all' esclusiva vita dell'Arte non sono preparata abbastanza... non vi pensai prima... ero così felice con mio padre! ma amare la musica per sè stessa è altra cosa che coltivarla per il pubblico... »

— « Ha ragione; ma quando un vero talento esiste, la volontà può superare qualunque inciampo. Tuttavia... ella adempia coraggiosamente al desiderio di suo padre », concluse Wilmos dopo qualche minuto di riflessione. »

— « È questo il suo consiglio? anch' ella Kemeny pensa così? » domandò sospirando Ieronima.

— « Forse... Un posto sicuro è una gran ventura per la donna, e la visione che a lei tanto sorride non è probabilmente che un ingannevole miraggio... »

— « Ella parla della gloria, ma io non aspiro alla gloria. La mia anima è assetata da cose belle e non può vivere lontana da esse... io ho bisogno della musica come dell'aria che respiro... »

— « Ebbene, Ieronima, si consoli. Le vocazioni così forti sono imperiose e presto o tardi il loro destino si compie... »

— « Iddio la rimeriti per queste buone parole, Kemeny! » esclamò Ieronima colla faccia illuminata. Il giovane sorrise e ripeté la sua domanda:

— « Potrò venire a trovarla qualche volta?.. »

— « In casa di Giordano, fra tanti bambini? »

— « Io amo i bambini. E poi, cercherò di lei... »

Ieronima esitò un minuto e le sue pallide labbra tremarono. Poi ella rispose molto piano ma risolutamente:

— « No, conte Kemeny, non venga, è meglio così. Io entro ora nella vita comune, nella vita borghese, ove l'unica idealità è quella della virtù e del dovere. Mi perdoni se le sembro scortese e... si ricordi qualche volta di me... », balbettò ella angosciata.

Il giovane le prese dolcemente una mano, quella manina sottile e nervosa di pianista che sembrava tocca da un gelo di morte, la tenne un momento fra le sue, indi se la portò alle labbra, baciandola con un senso di devozione e di rispetto.

— « Io la ricorderò sempre, Ieronima », mormorò egli, non senza commozione. « Ella è una nobile figura. Ove io possa servirla, ora e per l'avvenire, non mi faccia torto, mi comandi e mi troverà sempre. »

E inchinandosi, con amorevole ma grave deferenza, s'accommiatò senz'altre parole, forse per troncare pietosamente un colloquio troppo doloroso: uscì a passo lento dalla deserta stanza, si soffermò un momento sul limitare con un cenno d'addio e scomparve.

Quando l'ultimo rumore dei suoi passi si fu allontanato per le scale e smorzato nel silenzio, la fanciulla ebbe un grido straziante: anche quello l'estremo sacrifizio, la volontaria rinuncia ai conforti di amicizia che le sembrava poco conveniente per lei e assai pericolosa, doveva consumarsi eroicamente.

II.

Chiusa nella sua cameretta che il pianoforte occupava quasi per intero, seduta all'unica finestra prospiciente un tetro cortilaccio, Ieronima, nella quiete d'un giorno domenicale, leggeva il *Rath Krespel* di Hoffmann. Lo leggeva in tedesco, perché quella lingua che Moras

aveva imparata in Germania, le era stata familiare sin dall'infanzia, e la sua attenzione era intensa, perché la storia fantastica di Antonia destava nel suo animo un tumulto di pensieri.

Ad un tratto l'uscio si spalancò e uno dei piccini comparve, precipitandosi fra le braccia della fanciulla.

— « Non hai ancora aperto il pianoforte, zia Ieronima? » chiese egli.

— « No, Valdo. »

— « Perché? »

— « Perché non suono. Sta meglio chiuso.

— « Aprilo zia, aprilo per me, voglio suonare io! » insistette il bambino colla sua vociolina amabile.

— « Lo guasterai Valdo, hai le manine sudicie. »

Il piccino si guardò le mani, sorpreso, poi continuò, carezzevole: « La chiave, zietta, la chiave! » Vinta dalle reiterate preghiere, Ieronima si levò di tasca la chiavina che portava costantemente seco, la fece girare lenta lenta nella toppa e sollevò il coperchio del Pleyel. La bianca tastiera apparve. Valdo, entusiasmato, vi pose sopra i piccoli pugni e cominciò a picchiare, furiosamente.

— « Lo guasti, bambino, te l'ho detto! » esclamò Ieronima, impallidendo. Senti come si fa a suonare... » E sedette al pianoforte.

Una melodia dolce ma tristissima e incalzante come uno spasimo di dolore, parve uscire dalle mani tremanti della suonatrice, ma il grande istrumento condannato a sì esiguo spazio, aveva la voce chiusa, strozzata. Ieronima scosse la testa dolorosamente:

— « Non va, non va! » mormorò ella.

— « A me piaceva! » disse il bambino ch'era stato a sentirla, in estasi, colla testina bionda inclinata sopra una spalla, « a me piaceva tanto! Zia Ieronima, suona ancora!.. »

Allora la fanciulla tentò di rammentarsi uno degli studi del Chopin, quello in *mi bemolle minore,* ma s'accorse subito, con un senso di viva amarezza, che dopo due mesi di riposo quasi assoluto le sue dita non scorrevano più sui tasti colla facilità consueta. Fino agli ultimi giorni della sua vita, Moras aveva voluto ch'ella facesse mattina e sera le scale; quelle scale così eguali, così nitide che si sfilavano come perle dalle mani leggere di Ieronima, davano ancora diletto al vecchio professore. Ma adesso, quando farle le scale? ove trovarne la voglia?..

Ieronima chiuse il Pleyel, prese il bambino in grembo e soffocò e disperse fra i suoi riccioli biondi un impeto di lagrime infocate.

— « Perché piangi, Ieronima? » domandò il piccino.

— « Perché... perché, Valdo, penso al nonno, penso alla musica che ho perduta anch'essa... »

— « Cerchiamola insieme, la ritroveremo la musica! » sclamò con uno slancio il fanciullo.

Ieronima coperse di baci la cara e geniale creaturina; ma molti giorni trascorsero prima ch'ella riaprisse il pianoforte.

In quella numerosa famiglia, c'era da fare assai. Sua cognata Serafina, da più mesi indisposta, non concludeva nulla. Tra la spesa, il ripulimento delle stanze, il bucato continuo per i bambini, il risciaquare e il portare l'acqua e la legna, la domestica era occupata da mane e sera; per necessità Ieronima doveva dare una mano in cucina all'allestimento dei cibi, e molte volte, quando Serafina stava meno bene, era costretta a preparare tutto lei. Poi c'era sempre un monte di biancheria da rivedere ed aggiustare.

I piccini si mostravano tutti d'indole spensierata, meno Valdo che ricordava il nonno e che possedeva una di quelle tempre tranquille che solo le circostanze appassionano ed infiammano. Roberto, il maggiore, era l'immagine fisica della madre e prometteva di assomigliarle anche moralmente, così Peppina, la terza: creature molli e neghittose, sembravano già predestinate alla più comune mediocrità della vita. Sandrino palesava, a sei anni, precocemente, un ingegno positivo e calcolatore. I più piccoli, Nena e Carluccio rimanevano ancora allo stato d'incognite; e tutti saltavano, facendo un chiasso indiavolato, resistendo alle fiacche e querule ammonizioni dell'impotente Serafina.

Giordano stava parte del giorno all'ufficio; le ore libere le passava in casa, in un angolo della camera da pranzo, ridotto ad uso di studio, a scegliere e registrare certe antiche carte di famiglia, per incarico d'un ricco signore.

Egli lavorava con visibile stanchezza, chinandosi sotto il cappello d'una piccola lampada a petrolio, infastidito dai figliuoli che gli si accalcavano d'attorno. Alle nove, quando Ieronima e Serafina li avevano collocati a due a due nei loro lettucci e un grande silenzio cominciava a regnare nella casa, Giordano metteva da parte le sue pergamene, andava a sedere accanto alle due donne, presso la tavola da pranzo, e studiava da capo a fondo la *Gazzetta di Firenze*, che un impiegato superiore da molto tempo soleva cedergli in seconda lettura.

Serafina era sempre sprofondata in qualche romanzo di biblioteca circolante e Ieronima portava seco, dalla sua cameretta, un libro prediletto, una cara reliquia del tempo passato; ma in fondo, il libro era un pretesto, ella non sempre leggeva: una pagina, una strofa, un aforisma bastavano a rievocare nella sua mente le più care visioni, e il suo triste pensiero amava di errare lontano nel dolce mondo della ri-

cordanza, in quell'ora di quiete, dopo la materiale, faticosa giornata. Tutta la vita trascorsa si riaffacciava con ineffabile e malinconica dolcezza alla sua fervida fantasia di sognatrice: le belle passeggiate sugli ameni colli di Firenze ove dai muri degli orti si sporgevano le rose a ciocche a ciocche, gli entusiasmi per la natura commisti alle gioie dell'Arte, i lieti, sereni soggiorni in qualche romito paesello dell'Appennino durante i mesi delle vacanze, le indimenticabili serate d'inverno, quando nel salottino reso più ospitale dall'allegra fiamma del caminetto, il maestro Moras correggeva le fughe del gentiluomo straniero, ed ella, Ieronima, dopo aver preparato colle sue mani, sopra un tavolino a parte, il thè e dei saporiti *sandwiches*, si ritirava in un angolo a lavorare o a leggere, ascoltando il mormorio di quelle due voci così diversamente e così intensamente care entrambe.

Poi, alle volte, quando Giordano s'addormentava dopo la lettura della quarta pagina del suo giornale, ella s'impossessava della Gazzetta, cercava le notizie artistiche dei teatri, sovrattutto dei concerti, e le scorreva avidissima con un turbamento represso, con una specie d'esaltazione, ma nessuno, oh! nessuno mai penetrava nel mistero di quella povera anima straziata dal tormento del suo fallito sogno; e se questa sofferenza, sempre gelosamente contenuta, per caso si tradiva, suo fratello e sua cognata la guardavano con maraviglia, colla sterile compassione di chi non comprende.

Ieronima, per natura abilissima, si prestava a tutti i servigi con un'abnegazione piena di fierezza. Le sue mani fatte per iscorrere genialmente sulla tastiera, s'immergevavano volonterose nella farina e nelle uova delle tagliatelle, preparavano le carni sanguinolenti e il merluzzo dall'odore di fradicio, curavano verdure, spremevano il sugo dei pomidoro impasticciandosi, s'annerivano del carbone, nel ravvivare il fuoco del fornello. Tutti i giorni era lei che lavava i bimbi, che conduceva i maggiori a scuola, che li andava a riprendere. Passavano tristamente le settimane nella uniformità della vita giornaliera comune, così piacevole ai più, così pesante per le creature assetate di conforti intellettuali.

Verso la fine di marzo una lontana parente invitò Ieronima a passare la giornata in una sua fattoria nei dintorni di Pistoja e la fanciulla scelse Valdo a compagno della piacevole gita primaverile. Quando fu sola col bambino, suo unico conforto alla detta sfogo alla repressa predilezione del suo cuore, a tutta la tenerezza fatta di ricordi e di speranze che quell'infantile esistenza le ispirava.

Valdo si sollazzava, sotto la sua sorveglianza nella grande ortaglia, dinanzi alla fattoria, quando Ieronima attratta dalla giocondità del luminoso pomeriggio, avida di sole e d'aria lo prese dolcemente per mano e con atto quasi involontario uscì dal cancello nell'aperta campagna. Il tenero verde dei ger-
mogli nuovi, intonandosi mitemente col grigio vaporoso e glauco degli ulivi sparsi per il piano, metteva un velo di tinte delicate sull'allegro paesaggio che i mandorli e i peschi fioriti spruzzavano a tratti di bianco e di rosa. Una fragranza amarognola si diffondeva nell'aria e gli usignuoli cantavano fra gli arbusti del biancospino carico di bottoni.

Ieronima e Valdo passavano di viottolo in viottolo, cogliendo qui un *arum,* lì un ranuncolo color d'oro. Ella nominava le piante, narrava qualche breve fiaba relativa al fiore onde fissarne il nome e l'immagine nella memoria del suo piccolo compagno, eccitandolo continuamente all'ammirazione delle forme, dei colori, dei profumi campestri, di quanto è di bello, di grande, di poetico nella natura.

— « Ti piace? » chiedeva ella sempre per avvezzarlo a ~~consultarsi ed a~~ riflettere.

— « Mi piace... sì, mi piace... », rispondeva il fanciullo un po' distratto, seguendo ora il volo d'una farfalla, ora il rapido corso d'un ruscello sul cui margine crescevano le piccole *bellis* bianche suffuse d'incarnato.

— « Quali sono le cose che ti danno maggior piacere, Valdo? pensa un pochino e rispondi... sono i tuoi balocchi, sono i libri, i fiori o le bellezze della creazione che ti circondano?.. »

— « La musica e il cielo », disse il bambino con un'improvvisa serietà.

Ieronima si sentì trafiggere il cuore e lo strinse a sè, con impeto. Era così esile e sparuto!

Intanto, avevano infilato una strada solitaria fra i campi ed erano giunti ad una chiesetta di puro stile toscano che sorgeva a poca distanza da un villaggio. Un odore d'incenso venne loro incontro sulla porta: pareva che a quel mistico profumo, s'accoppiasse ancora il calore delle recenti preghiere.

Ieronima si volse al piccolo altare. Sopra le rozze palme di carta, in un tabernacolo del cinquecento, di legno corroso, un quadro della scuola del Rosselli metteva una vivida luce, una Santa sola, in adorazione, una figura purissima, rapita in una profonda estasi interna, come tutte le Sante degli antichi che hanno lo sguardo celestialmente distratto.

La fanciulla contemplò a lungo quella casta immagine su cui tanta spirituale bellezza era diffusa, poi, volgendosi ad una tavola singolare del trecento che ornava la parete destra, una fila di profeti ~~sopra~~ su fondo dorato, vide che sovra la porta v'era la cantorìa con un piccolo organo.

Nei tempi passati, quando Ieronima soleva villeggiare sull' Appennino, suo padre l'aveva addestrata con buon successo, a suonare quell'istrumento durante le funzioni sacre nelle chiesette di campagna. La vista dell'organo fu per lei una grande tentazione. Ella s'accertò che la porticina della cantorìa non era chiusa ma cedeva ad una lieve pressione, e senza riflettere più oltre, facendosi precedere dal suo piccolo compagno, salì per la ripida scaletta alla modesta tribuna e vinta da un fascino irresistibile, sedette sul vecchio scanno davanti alla tastiera ingiallita.

— « E chi tira su il mantice? » domandò l'intelligente bambino, cui la zia aveva spiegato una volta la costruzione dell'istrumento, « se fossi buono io!.. » e tentava di sollevare la manovella.

— « No no, bimbo mio! ti farebbe male, aspettami qui tranquillo, che vado e torno... » E, scendendo rapidamente, uscì all'aperto, chiamò un contadinotto robusto che aveva visto ad oziare sopra un muricciuolo, lo invitò a salire con lei, gli mise la manovella in mano. Accomodò quindi i registri, prese la « voce umana », e cominciò a suonare improvvisando. Un'invincibile commozione l'agitava: le lagrime, non più contenute, cadevano sui vecchi tasti sconnessi, e gli accordi ne uscivano gravi d'angoscia.

Non era più la sola « voce umana » ora; altri istrumenti più vibrati vi si aggiungevano, le viole, i flauti, il corno. Ieronima continuava a prendere nuovi registri e colla foga d'affetto e di dolore ond'era infiammato il suo cuore, l'onda sonora cresceva, incalzava, riempiva di sè la deserta chiesa facendo tremare i vetri delle finestre. Era il ripieno dell'organo in tutta la sua maestà. Mai, oh mai quell'antico istrumento s'era sentito ricercare così, nelle sue più intime fibre; una tale sofferenza umana non aveva mai turbato la solennità delle sue sacre armonie. Il fanciullo un po' sorpreso, ma pieno d'ammirazione, ascoltava.

— « Io voglio diventare un musicista!.. » proruppe egli finalmente.

— « Oh! caro, caro! » esclamò Ieronima, interrompendosi di scatto nella sua ispirazione, stringendolo con trasporto al suo petto anelante. « Diverrai come il nonno, tu, non è vero? »

— « Come il nonno! Suona ancora, suona ancora!.. »

Ieronima pose di nuovo le mani sulla tastiera, ma adesso, il primo impeto doloroso era cessato, un senso di acquetamento le veniva da quello sfogo violentissimo e con esso il rimorso d'aver suonato con un'intenzione troppo terrena, d'aver profanato cogli accenti della passione quelle mura consacrate. Il suo pensiero s'inalzò ad una contemplazione musicale affatto mistica. Volle ricordarsi una fuga di Martini, ed essa le venne tutta di getto uscendo chiara, matematica dalla sua tenacissima memoria; passò quindi ad un preludio di Bach. Non era

più triste adesso Ieronima; il dolore individuale si taceva nella serenità oggettiva dell'arte, ella aveva trovato ancora, dopo la lunga privazione, quell'intensa contentezza dello spirito che sembra assorbire tutte le facoltà dell'essere: ella sorrideva in un'astrazione beata.

— « Se viene il sagrestano, ci sgrida tutti! » saltò su a dire il contadinotto, poco commosso da quel concerto, « la porticina è rimasta aperta a caso, perché l'hanno chiamato in fretta, dopo le litanie... ma sono di guardia io! »

A nulla aveva pensato Ieronima fuori che a quella sua irresistibile passione di suonatrice. S'alzò come trasognata, mise una moneta in mano al ragazzo, scese nella chiesa, s'inginocchiò davanti un altare e, tenendo Valdo per mano, gli fece recitare sommessamente alcune preghiere; indi s'avviò di nuovo con lui, nell'aperta campagna, ove cantavano ancora gli usignuoli e le capinere fra le siepi, ove la brezza vivificante del pomeriggio scuoteva dagli alberi in fiore una pioggerella di petali bianchi e rosa, mentre la luce calda del tramonto cominciava a diffondersi sul pallido e immacolato azzurro del cielo.

Tornata a Firenze, nella tetra ed inospite casa di suo fratello, Ieronima si sentì ripiombare sul cuore una muta tristezza, ma subito i bambini reclamarono la sua vigile attenzione, ed essendo l'ora del desinare, ella si sedette amorosa a servirli, ad ammonirli che mangiassero ammodo.

— « Sandrino, tieni la forchetta più in su, e tu Roberto che sei grande, puoi prendere il bicchiere con una mano sola, adesso. Andiamo, Carluccio, non isbocconcellare il pane... Nena, come ti sei sbrodolata... », e via di seguito così. I piccini non rispondevano mai, i maggiori si lasciavano sfuggire qualche insolenza, a cui nè Serafina, nè Giordano badavano, e uno scoraggiamento profondo scendeva nell'animo della fanciulla.

Benché cresciuta in mezzo all'Arte, Ieronima aveva l'istinto dell'ordine, non dell'ordine assoluto, pedante, intangibile che diviene talvolta il tiranno degli esseri positivi, ma di quello ch'è la proprietà e la bellezza morale della casa; vestiva con una certa disinvoltura geniale, ma portava sempre calzatura e guanti inappuntabili e da tutta la sua persona spirava sempre quella fragrante lindura che uno spirito raffinato esige, che dà anche l'abitudine della società più scelta. Era in lei un gusto innato e squisito delle cose, onde nella famiglia di Giordano tutto le urtava: la forma borghese dei mobili, già in parte sconnessi; i parati delle stanze a vivaci colori e fogliami; certe consuetudini radicate di gente volgare; l'educazione che veniva data ai bambini, la trascuratezza colla quale erano tenuti e che l'inerzia materna non avvertiva; perfino l'odore di

soffritto che s'era diffuso nell'appartamentino, di cui i muri stessi s'erano impregnati, che penetrava, inevitabile testimone della prosa giornaliera, anche nella sua cameretta costringendola a tenere il Pleyel chiuso, ravvolto nella sua custodia di tela per difenderlo da un contatto pericoloso.

E mai un sollievo, mai una distrazione a quella vita monotona: fuori della gita nel Pistoiese, Ieronima non aveva trovato il destro, in tutto l'anno, di concedersi un po' di svago. Gli unici divertimenti che Giordano e Serafina amassero, erano certe rappresentazioni teatrali che ella aveva in orrore, come le operette e i drammi popolari. Quando v'andavano, una volta al mese, ella restava a casa, di sua elezione, a custodire i piccini, e dopo averli addormentati tutti, si ritirava nella sua cameretta a leggere, a ricordare, a piangere, spesso colle braccia protese e la testa appoggiata sul pianoforte come sul cuore d'una persona cara.

(Continua).

GIULIA TURCO LAZZARI
(Jacopo Turco).

PREVEDERE E PROVVEDERE.

Contro la morte, nessuno può premunirsi, ma il savio può premunire le famiglie contro le sventure, che sarebbero conseguenze della sua morte. Le società di assicurazione sulla vita dell'uomo per un premio annuale, impiegato a un tanto per cento, si impegnano di pagare una pensione vitalizia nella vecchiaia o in seguito a malattia che impedisca al contraente di lavorare. Talvolta invece s'impegnano di pagare alla morte dell'assicurato una certa somma alle famiglie. Questi simili contratti si fondano sulla *previdenza,* sul *risparmio,* e anche sul *caso:* sono contratti in cui la sorte c'entra da ambe le parti; ma non si debbono considerare come un rischio irragionevole, un azzardo insomma, per dire la parola più in uso. Anzi in molti paesi civili è diffusa la pratica di assicurare i beni e la vita; ed è da augurarsi che anche in Italia certe istituzioni di previdenza siano meglio conosciute e stimate.

B. P.

Il caffè nocivo all'organismo? — Due professori della Società Medica degli Ospedali in Francia han dichiarato, secondo alcuni giornali scientifici di Parigi, che il caffè, non meno dell'alcool, torna nocivo all'organismo. Esso impedirebbe specialmente le funzioni dello stomaco e del sistema nervoso; in generale, i suoi effetti sarebbero anche simili a quelli dell'alcool. Ma ora che l'alcool è riconosciuto da tutti nocivo, ora che i vini sono misturati, la birra alcoolizzata e l'acqua infetta, che potremo noi bere senza pericolo?

FRA DRAMMI E COMMEDIE.

Nel nuovo anno questa rubrica avrà periodicamente il suo posto nel nostro giornale, realizzando così il desiderio espresso da molte lettrici. Auguro che spesso ci sia possibile dire: ecco una commedia a cui potete assistere. Vi si parlerà però anche di quelle che non sono per Voi, ma che hanno un valore artistico e sono ispirate a un concetto alto e onesto.

La Commedia di cui vi si discorre oggi, che meglio dovrebbe dirsi *dramma,* è una di queste: ma la *Rivista per le Signorine* farà per esse ciò che ha fatto per D' Annunzio poeta, per Verlaine, per Nietzsche e per altri; vi darà un' idea dell' opera, e ne estrarrà ciò ch' è adatto a Voi: il che vuol dire — ricordatelo — ciò che è *degno* di Voi.

Alcune signorine oggi sdegnano queste pubblicazioni ad *usum Delphini:* non sanno che è un omaggio reso a qualche cosa di sacro che esse possiedono, e che ne dovrebbero essere fiere. Il fatto solo però, che noi vi nominiamo degli Autori che non dovete leggere per ora, e diamo una recensione dei loro lavori, è prova di quanto crediamo utile il non nascondere alle fanciulle la verità della vita. Ma come sarebbe brutale l' annuncio di una sventura senza preparare lentamente con dolci parole, così la preparazione alla conoscenza della vita vuole la mano delicata e la parola prudente.

Non istupitevi di veder affidata questa rubrica, ch' è fra le più difficili, a un uomo, e se vi dico anche che è un giovane. Ho sempre goduto di contare fra i miei collaboratori molti uomini: un giornale tutto scritto da donne diventa a poco a poco un convento. — E ho goduto soprattutto di poter contare fra nomi già illustri, quelli di giovani: Cesare Albertini, il coltissimo critico musicale che molti periodici ci invidiano, — Camillo Giussani, Guido Marangoni, Vittorio Serra, Carlo Baslini, ecc., i quali si sentono onorati di essere accolti e di discorrere in questo salotto ove si riuniscono le signorine più intelligenti e spirituali del nostro paese. Anche questo è scuola della vita per Voi e per loro.

Per tornare alla commedia di cui oggi vi si discorre, — in essa aleggia, come libellula al di sopra di uno stagno impuro, una creatura onesta che sente i miasmi che le sono intorno e ne è nauseata; teme di rimanerne soffocata e lotta per uscirne e trovar la via dell' aperto. Quante lagrime prima d' arrivarci! ma se le sue ali sono stanche,

non hanno però perduto il delicato pòlline iridescente ch'è la sua virtù e la sua bellezza.

Non sgomentatevi se per arrivare a questo consolante spettacolo dovete respirare per un momento anche voi i miasmi di quello stagno... Nei *Souvenirs* di Hortense Ray, — un'anima di educatrice veramente valorosa, — leggo questo pensiero: — « Lasciare una ragazza nella completa ignoranza del male è una bella cosa, ma così pericolosa, che è grande temerità a tentarlo. » S. B. A.

IL RAMO D'ULIVO.

Commedia in 3 atti di Gerolamo Rovetta.

Quale magnifica tempra di scrittore quella di Gerolamo Rovetta! Quale mirabile esempio di energia, di pertinacia, di costanza ci offre la sua personalità letteraria, e quanta forza di volontà nella sua piccola ed elegante persona!

Tranquillo, sereno ed instancabile lavoratore, egli si allontana solo dalla sua feconda solitudine per mandare alla ribalta un nuovo lavoro, e poi ritorna subito alla quiete del suo studio a preparare una nuova vittoria se il successo ha coronato l'opera sua, per meditare pronta, completa, indiscutibile la rivincita se la sconfitta è venuta ad oscurare per un momento, ma non a piegare, la fronte aperta del valoroso inesausto combattente.

Per quanto egli sia il più fecondo ed innamorato cultore del teatro italiano, Gerolamo Rovetta vive completamente appartato dal grande mercato bottegaio, tenendosi ben lungi dalle piccole camarille che tendono a monopolizzare la scena, e a sostituirsi al vero merito, al lavoro coscienzioso.

E così come si presenta, tutto modestia ed attività, la figura di Gerolamo Rovetta è per me una delle più simpatiche del non tutto simpatico mondo teatrale, e mi pare che l'arte italiana possa oggi guardare a lui come alla più cara e sicura speranza.

A queste speranze avrei aggiunto anche l'aggettivo *unica,* se non fosse stato il timore di parer troppo pessimista specialmente agli occhi del Rovetta, artista disinteressato e così pieno di nobile fiducia nell'avvenire del teatro nostro.

*
* *

Dopo l'insuccesso del *Poeta,* la nuovissima battaglia combattuta col *Ramo d'ulivo* era decisiva. Una nuova caduta avrebbe certo segnato

nella carriera artistica dell' Autore un momento doloroso, il principio d' una parabola discendente!

Così non fu, poiché se all' entusiasmo clamoroso suscitato dai primi due atti successe un po' di freddezza al terzo, non si può affermare che un finale poco indovinato basti a togliere valore ad un' opera d' arte, per quattro quinti veramente solida e riuscita.

Il Rovetta, conscio dell' importanza che il nuovo lavoro acquistava nella sua abbondante produzione teatrale, ha sfoggiato nel *Ramo d' ulivo* tutte le squisitezze d' un temperamento eccezionale, tutte le raffinatezze d' una scenica magistrale, ed anche tutte le piccole furberie d' un autore provetto. Certamente se la conclusione della commedia fosse all' altezza del suo svolgimento, noi si potrebbe classificare il *Ramo d' ulivo* fra le più belle commedie del teatro contemporaneo, ma il lavoro, come colla solita arguzia ha notato il collega Romeo Carugati, contiene nella scena finale il vulnerabile tallone d' Achille; quindi, se non possiamo chiamarlo un capolavoro, ci è lecito di reputarlo ben a ragione opera gagliarda di gagliardissimo ingegno.

L' Autore ha voluto presentare nelle piane e semplici linee d' un intreccio famigliare un caso interessante di psicologia femminile. La protagonista Jeannette è una ragazza moderna nel significato volgare della parola. Buona, affettuosa, e con un fondo di ingenuità, ella crede di aver acquistato la conoscenza del mondo e della vita colla lettura dei romanzi francesi e nostrani; ed i paradossi di Bourget hanno dato una tinta di eccentricità e di voluto pessimismo al suo carattere.

Però, se questa coltura mondana, acquisita alle non pure fonti della letteratura spicciola, non basta a renderla sicura navigatrice nelle difficili contingenze della vita, è però sufficiente ad aprire gli occhi della ragazza ingenua, sulle brutture e le immoralità della società in cui è cresciuta.

Difatti, mentre Andrea, il suo compagno d' infanzia, nella spensieratezza dei suoi venticinque anni, non arriverà che tardi, molto tardi, a scoprire nella vita di suo padre la causa della sua infelicità, Jeanne, collo squisito suo sentimento femminile ben presto intravvede il legame che, velato da tutte le raffinate ipocrisie del mondo aristocratico, unisce la madre sua al padre dell' uomo amato.

E così nel cuore onesto della povera ragazza, sorge terribile e disperata la lotta fra l' amore che il compagno dei giuochi infantili le desta, e la istintiva ripugnanza ch' ella non può vincere per il figlio dell' uomo ch' ella disprezza.

In questa lotta dell' anima, i famosi paradossi da romanzo scoprono la loro inanità, poiché la debole fanciulla è vinta ben presto dall' amore

e dalle pressioni dell'ambiente che la circonda: i due giovani, che dovevano essere eterni fidanzati, sono sposi!

Nella nuova vita coniugale risorgono i dubbi e le amarezze di quella disgraziata ed angosciosa condizione psicologica. — Andrea, col suo amore forse più appassionato, ma meno *intelligente,* non sa scoprire le cause delicate delle freddezze di Jeanne a suo riguardo. L'affetto suo, ingenuamente e passionatamente maschile, non sa penetrare le intime latebre di quell'anima femminilmente superiore; la sua cecità è tale da non scoprire nemmeno nel nuovo ambiente il triste mistero che incombe distruttore sulla sua felicità. Ed il suo orgoglio, offeso da ciò ch'egli giudica mancanza di vero amore, trova una vendetta volgare: far credere alla moglie poco affettuosa di essere innamorato d'un'altra donna. Nuova e non meno tormentosa ambascia nell'anima della povera ammiratrice di Bourget; la sua vantata scienza della vita non basta a farle indovinare nella condotta del marito il volgare giochetto. Ella s'accascia nella nuova sventura, soffre e si dibatte fra il bivio angoscioso dell'infelicità permanente e della rivelazione del mistero che l'opprime.

Lo spettacolo d'abiezione che i suoi più cari le offrono fra le pareti stesse della sua casa, viene a minare ed a mettere a ben dura prova ciò che in lei è rimasto sacro fra tutte le prove; il sentimento dell'onestà. Jeanne si ribella, è vero, all'intraprendente seduttore che, come corvo affamato sta in agguato intorno alla sua sventura, ma solo quando costui, passando tutti i limiti, ha brutalmente offeso la sua dignità. Poiché ella ebbe per un momento il desiderio di vendicarsi di suo marito.

Ma anche nell'anima, angosciata e così crudelmente offesa, trionfano i sentimenti buoni. Jeanne si terge l'ultima lacrima, e ritorna nella lotta, fiera della sua onestà...

Questo è il magnifico dramma di psicologia femminile intorno a cui il Rovetta ha sapientemente intessuto il suo lavoro. La figura di Jeannette è profondamente umana, profondamente vera, profondamente sentita e magistralmente resa; la figura della donna infelice domina solo il quadro, e la piena del suo dolore segreto si comunica allo spettatore con una profonda intensità di commozione. Tutto l'intimo processo psicologico svolgentesi in quel cuore di donna onesta appare in tutta la sua angosciosa verità, reso con straordinaria precisione di colore e con tecnica perfetta.

*
* *

La commedia impiantata con tanta abilità di costruzione, svolta con tanta sapiente efficacia, non persuase nella sua conclusione.

Si direbbe che l'autore abbia avuto la fretta di troncarla al terzo atto a tutti i costi, sacrificando la chiarezza e la logica dello scioglimento. La scena con cui si chiude non convinse e non commosse. I personaggi parvero smarrire ad un tratto la loro impronta di verità e parlarono il solito convenzionale linguaggio di palcoscenico.

Data la situazione, se il Rovetta, fidando nella sua magica abilità nel *fare la scena,* si decise a troncare la commedia all'ultimo dialogo fra moglie e marito, doveva rendersi meno verboso e più convincente nella discussione a cui conduce i suoi personaggi. Forse era miglior consiglio lo svolgere in un quarto atto il passaggio psicologico per cui Andrea e Jeannette giungono alla spiegazione finale in cui le loro anime innamorate si comprendono finalmente e trovano il linguaggio dell'amore.

Mi dicono che il Rovetta per la seconda rappresentazione modificherà di molto questa parte del suo lavoro. Ed io con tutto il cuore gli auguro di riuscire, poiché mi è caro ripetere che allorquando la commedia avrà uno scoglimento adeguato, potrà chiamarsi uno dei più felici lavori del suo autore e del moderno teatro di prosa.

* * *

Nel trascrivere così frettolosamente le mie impressioni, mi sono tenuto alle linee generali, a ciò che forma l'essenza della nuova commedia di Gerolamo Rovetta. Non accennerò che di volo a ciò che ne costituisce invece il contorno, per dire come essa, nel suo complesso, assurga ad una vera, acuta e sanguinosa satira di un intero *mondo,* colpito con spietata e profonda osservazione nei suoi difetti, nelle sue ipocrisie, nei suoi vizi. Tutti i caratteri vi appaiono osservati con scrupolosa verità, lumeggiati, miniati con finezza di tocco, con ricca e varia tavolozza.

E quello di Jeannette in tutte le sue squisite sfumature, rimarrà come una delle creature drammatiche più perfette e più umane che mai autore abbia saputo far vivere e palpitare alla luce della ribalta.

* * *

Sarebbe mera ingiustizia il porre termine a queste povere note di critica senza accennare agli esecutori che furono tutti all'altezza del loro mandato e degni del valore della commedia affidata alla loro valentia.

Virginia Reiter fu, più che interprete, una collaboratrice dell'Autore. Essa penetrò il complicato carattere di Jeanne e lo sviscerò in tutte le

sfumature della sua passione con vera potenza d'intuizione e di rappresentazione. L'attrice ebbe momenti di commozione così sincera e spontanea da dare completa l'illusione d'un dolore reale.

La Reiter si è rivelata ancora una volta in questa stagione quella che da tutti oramai è riconosciuta: una grandissima artista.

Pieno di calore e di efficacia il Carini; geniale e caratteristico nella sua caratteristica macchietta il Calabresi, degni di lode pure la Zucchini—Majone, la Leigheb ed il Galvani.

Riassumendo: una serata indimenticabile, una data molto lieta per questo povero nostro teatro.

Milano, 12 Dicembre.

GUIDO MARANGONI.

Neppur cavaliere!

Emilio De-Marchi, — lo scrittore conosciuto in tutta Italia, l'autore, — per non citarne troppi, di quel *Demetrio Pianelli* ch'è uno dei romanzi più pensati, più sentiti, più robusti che siano stati scritti in questi ultimi anni, Emilio De-Marchi il segretario intelligentissimo e attivo di quell'Accademia Scientifico-Letteraria che conta nel suo seno celebrità mondiali; il vincitore di non so quanti concorsi, il Professore stimato e amato e ricercato, ci scrive una letterina che riesce a riempirci di stupore malgrado che in Italia si sia ormai abituati a queste enormi ingiustizie e ci sia da rallegrarsi... coi *non* commendatori.

Ecco la lettera:

Gentilissima signora Sofia,

Ella, nel Rendiconto del Concorso, con una generosità regale mi ha nominato di punto in bianco commendatore, mentre io non sono nemmeno sulla via per diventare cavaliere.

Le sue giovani lettrici si formeranno di me un'idea superiore ai miei meriti, che vorrei correggere. Non si potrebbe far sapere alle care figliuole ch'io sono soltanto professore e un professore ormai logoro dagli anni e dall'uso? Io mi lusingo che non mi vorranno meno bene per questo...

Milano, 26 dicembre 1897.

No; Emilio De-Marchi è giovane d'anni, le nostre lettrici lo sanno: ma un gran dolore è passato sulla sua vita a imbiancargli i capelli: i molti amici gli si stringono intorno più fidi e affettuosi, quasi sperando di farlo meno accorto del gran vuoto che s'è fatto nell'animo suo.

Non a lui, troppo elevato di carattere per desiderare onori divenuti volgari, ma all'Italia nostra, in quest'aurora di un nuovo anno, auguriamo giorni migliori ne' quali i valenti e gli onesti non siano posposti ai disonesti e ai vani.

S. B. A.

L'arte dei merletti a Venezia. *

La leggenda narra di un marinaio, che, reduce da lunghi viaggi, portò alla fidanzata un ramo di una pianta marina, nota ai botanici col nome di *Halimedia opuntia,* e dai rami così fini e delicati, da essere chiamata dalla gente di mare *trina delle Sirene.* Il marinaio ripartì, e la fanciulla, nelle ansie dell'attesa, guardando il fiore, pegno d'amore, si provò ad imitarlo coll'ago. In tal modo fu trovato il punto di Venezia.

Come contrapposto alla poetica leggenda, si vuole invece che questo ricco fregio signorile abbia trovato origine dalle sfilature e dai lembi lacerati delle vesti consunte. La miseria che dà l'ispirazione di uno dei più sontuosi ornamenti! E invero la celebre industria veneziana fiorì a Burano e a Pellestrina, le due isole più povere e più sudice delle lagune. La miseria di Burano è indescrivibile. *I nostri poveri Buranelli,* dice un documento veneziano di quattrocent'anni fa. Quando si può, si pesca, quando non si può, si digiuna. Gran numero di case non ha nè porte, nè finestre, nè letti, nè coperte. Dai chiodi piantati nel muro, penzolano vesti cenciosi, panni laceri, stracci sbrindellati e scarpe di pescatori. Fra quella desolazione, brulica un popolo curioso; monelli immondi dalla testa ai piedi, accucciati in mezzo alla strada, cinque, sei, dieci in fila od in crocchio; ragazze bellissime, discinte, dai grandi occhi neri e malinconici, colle labbra pallide per la miseria e l'anemia; vecchie grinzose dalla tinta di cera; pescatori robusti e vecchi cadenti. La miseria di quella gente preme il cuore come un'angoscia, mentre il cielo sorride su quello squallore, e sulle acque intorno splende la festa della luce e del colore.

Pellestrina è una lingua di terra lunga e stretta. La miseria vi è minore; gli uomini sono non tanto pescatori quanto barcaiuoli, e quando lavorano, guadagnano bene. Però, siccome vivono meglio, le donne devono pensare a guadagnar per loro, ed hanno, fino dai tempi antichi, l'industria dei fuselli.

Le merlettaie di Burano paiono crestaine, quelle di Pellestrina hanno l'aria artigiana, pianelle strepitanti, lingua più strepitante ancora, fare vivo e, occorrendo, riottoso. A Burano si guidano con un fil di seta, a Pellestrina ci vogliono redini. A Burano, alle scuole dei merletti, vi son proprio delle madonnine, a Pellestrina dei pezzi di donnone, buone a lasciare il fusello per il remo, come le loro compagne di Sotto Marina.

* *Venezia - Nuovi studi di storia ed arte,* di Pompeo Molmenti. Libro pieno d'interesse, che tutte le signorine dovrebbero regalarsi. È edito dal Barbèra che ringraziamo vivamente del permesso accordatoci di riportare qui questo bellissimo capitolo.

Fin da quattrocent'anni fa il lavoro delle trine doveva essere conosciuto dai Veneziani, giacché proprio in quel tempo, nell'incoronazione di un re d'Inghilterra, Riccardo III, furono molto ammirati i merletti di Venezia, ornanti il mantello d'oro della Regina. Si dice che intorno a questo tempo, vale a dire verso il 1460, una dogaressa, Giovanna Malipiero, abbia favorito l'industria nascente, la quale nei secoli seguenti crebbe e prosperò tanto, che un celebre ministro di Francia, il Colbert, circa dugent'anni or sono, la introdusse nel suo paese stipendiando operaie veneziane. Non solo una dogaressa, ma anche il governo protesse questa industria gentile. La maestra delle operaie veneziane era nota in tutto il mondo, e si potrebbe mettere insieme una piccola, ma preziosa biblioteca intorno ai merletti veneziani. Strani i titoli di questi piccoli trattati di ricamo.

Ecco per esempio, il titolo che Nicolò d'Aristotile, detto Zoppino, mette al suo libro stampato nel 1537:

I belli ricami antichi e moderni; nei quali un pellegrino ingegno sì di uomo come di donna, potrà in questa nostra età con l'ago virtuosamente esercitarsi.

Un'altra opera del 1540 porta un titolo più curioso ancora:

L'onesto esempio del virtuoso desiderio che hanno le donne di nobil ingegno circa lo imparare i punti tagliati a fogliami.

E con che buona creanza quei vecchi artisti insegnavano a disegnare, a cucire e a ricamare, con sete di vari colori, con argento e oro, a *qualunque nobile ed illustre madonna e perfino a qualunque moderato e candido lettore!*

Gentilezza nell'arte e nelle consuetudini della vita!

Quando cadde la Repubblica, l'industria artistica dei merletti incominciò a languire, e giunse a tale che nel 1869 non avea nelle isole venete, se non una sola ed invalida cultrice, la Cencia Scarpariola, settuagenaria e che non ci vedea quasi più.

Un uomo di cuore e d'ingegno, Paulo Fambri, aiutato da alcune buone e brave signore, risuscitò la vaga industria quasi dismessa, e istituì a Burano una scuola, affidandone la direzione alla Cencia Scarpariola. La scuola cominciò con sei ragazze, ben tosto divennero dodici, poi ventiquattro, salendo gradatamente a trecento. E la vecchia Scarpariola poté vivere ancora tanto da vedere il trionfo dell'arte sua! Povera donna! Essa non sapeva nei suoi begli anni fare un decimo di quel che facevano poi le sue allieve.

A Pellestrina pure si fa ora quel che non si sognava mezzo secolo fa, e ancora molto più di quel che cento anni fa, quando, fra lì e Chioggia, delle merlettaie ce n'erano 8.000, dico ottomila, e lavoravano tutte.

Il Fambri, che a questa industria dedicò le sue cure e il suo denaro, ne ha scritto anche la storia, spiegando in tal modo efficacissimo la distinzione dei merletti, che sono di due specie: *ad ago e a fuselli:*

« I primi onori vanno all'ago. Attenti alla tecnica! Sopra una striscia di pergamena, o carta sì forte e duttile da surrogarla meno imperfettamente, si disegna il merletto da porre in lavoro. Tale striscia è il fondo mobile, le cui linee guidano l'ago finissimo della merlettaia. Essa, col suo filo meno che capillare, segue le curve, empie i vani e lega tra loro i fiori, le frutta, le figure, tutte infine le parti per mezzo delle *gambe,* ché così si chiamano certe striscettine di collegamento, ovvero d'un fondo più o meno fitto sul quale i detti ornamenti campeggiano ed ai quali la giovane industre mette poi i rilievi che le sono imposti dal modello o consigliati dal gusto. Il lavoro ad ago non chiede aiuti materiali di sorta alcuna. L'operaia, come l'ora avanza o il punto si rende eccessivamente delicato, lascia il mezzo della stanza, e ritta al vano di una finestra, agucchia più preciso e squisito. Egli è per tale mobilità tutta aerea del lavoro e dell'apparato cui bastano occhi e dita, che gli fu dato, io penso, nome di *punto in aria.* Ma che occhi, per altro, e che dita ci vogliono! e che giunta di costanza e di garbo!

« Quanto è aereo codesto primo sistema dell'ago, altrettanto è invece grave ed impaccioso il secondo de' fuselli. Si disegna egualmente la striscia la quale guida la merlettaia, giusto come la traccia prima del carbone guida il pittore. Il lavoro del resto è tutto un intreccio di un numero maggiore o minore di fila secondo la complicazione del disegno. Ciò, si capisce, non può essere aereo...

« La merlettaia a fuselli siede piuttosto comodona dinanzi a uno sgabello, serrante fra le ampie braccia una specie di saccone pieno, cilindrico o sferoidale, così grande che una giovinetta non giungerebbe ad abbracciarlo. Su di esso posa la striscia disegnata, in cui i punti principali — cento, duecento, fin cinquecento e più — vengono segnalati da altrettanti spilli che sono i punti prestabiliti alle molteplici intersezioni delle finissime linee onde risulta il merletto. E tutto consiste nel sapere, fra le centinaia di capi, pigliar giusto i due, tre o più che debbono congiungersi in quel tal punto, e poi lasciarli andare, e passare agli altri a cui sono prescritti altri connubi, e rimessili poi anch'essi a posto, correre coll'occhio e la mano alle terze, alle quarte, alle millesime combinazioni; esaurite le quali, in ordine a tutti gli scherzi di punti e linee da riprodurre, spostare per le nuove successive intersezioni gli spilli, sostituendo pure due nuovi fusellini ai primi, quando per avventura debbono mutare i colori o le loro graduazioni... »

Le trine ad ago si fanno a Burano, ed il loro prezzo varia da 30 a

2000 lire al metro; a Pellestrina, a Porto Secco, a Chioggia e a Venezia si fabbricano coi fuselli, e il prezzo invece va dai 9 centesimi a 2000 lire al metro.

I punti ad ago veneziani hanno i nomi seguenti: punto a reticello, tagliato, in aria, tagliato a fogliami, a groppi, a maglia quadra, di Venezia, di Burano, tirato, burato.

I merletti di Pellestrina non sono adunque passate, ma intrecci di fili; non è l'ago che si apre il varco da sotto a sopra al disegno e la guida della pergamena, ma è il filo che restando sempre sopra al disegno, gli si stende e gli s'intreccia intorno. E non con un capo di filo, ma con cento, dugento, fin cinquecento, gravati, per evitar l'arruffìo, da piombini o fuselli penzolanti. L'essere unico il filo di Burano, prova la assai maggiore minuziosità e squisitezza del lavoro, laddove nel lavoro a fuselli la moltitudine dei fili esige non tanto la diligenza quanto la franchezza. Il lavoro a fuselli è più spiccio e meno costoso, quando però sia tutto di un colore; ma quando il fusello diventa pennello e il merletto emula l'arazzo, crescono il lavoro e il prezzo.

Ora, si domanda, con la volubilità della moda, come va codesta industria, economicamente parlando?

Prospera tanto che oggi, come oggi, e con tante nuove operaie create da poco, si fanno ancora venire in Italia tanti merletti che a farli tutti da noi ci vorrebbero altre venticinquemila donne.

Eppure il Fambri che diede impulso all'industria, ci rimise denaro e fatiche, e nella povera isola di Burano gli abitanti non ne ritrassero grande vantaggio, e seguitano a condurre la solita triste vita, sobri per forza, pazienti nel soffrire. Solo ne traggono larghissimi guadagni gli intraprenditori e i mercanti, i quali spacciano le finissime trine fin nell'America e nelle Indie. Perciò verrebbe a proposito qualche malinconica considerazione sul modo con cui l'operaio viene retribuito.... ma qui si vuol parlare d'arte e non d'altro.

POMPEO MOLMENTI.

Ammonisce Aristotele, la mente più poderosa dell'antichità, che come inevitabile è il fato, così regge la fortuna tutte le cose umane. E per assicurarci questa — soggiungerebbe il grande filosofo di Stagira se vivesse oggigiorno — conviene affrettarci a comperare qualche azzurro biglietto della grande Lotteria che il Governo ha autorizzata per l'Esposizione in Torino nel 1898.

Le due Sorelle.

ROMANZO di A. LABACHER.

(Continuaz., vedi pag. 950).

— « Oh, ella non riesce a sottilizzare sulle diversità di queste nature. Sergio è spinto da un fuoco che ha già consumato buona parte delle sue forze vitali: egli potrà avvampare con una fiammata che si spegnerà subito; è ormai incapace d'una ferma volontà, di quella costanza in sentimenti ideali com'ella può trovare nella fantastica Maria. Lo assoggetteremo, suo padre ed io; lo assoggetteremo, ne stia sicura, glielo prometto! ne ho i mezzi! »

— « Dio lo voglia! Oh, se mio figlio ne dovesse riportare la peggio! Se il duello non fosse evitabile? Non saprei sopportarlo. Sono già cattiva madre. Non è egli forse cosa inaudita che una donna inganni e defraudi i propri figli? »

— « Ha ella smarrito i sensi, Luisa, da gridare ciò ai quattro venti? Non ha forse udito abbastanza Flaming a ripetere: — Non comprendo il testamento di Dahlberg, non posso assolutamente comprenderlo! Non mormorano forse abbastanza ad alta voce Herma ed Arturo contro di noi? Occorre forse più di una lieve inavvertenza per destare dei sospetti che non potremmo così facilmente riassopire? »

— « Ella ha ragione », mormorò la baronessa. « Dacché abbiamo cominciato, dobbiamo toccarne la fine. Solo faccia in modo ch'io non veda in pericolo mio figlio, poiché in tal caso dimenticherei tutto. Potrei anche gridare a mio figlio Arturo che il principe Sergio Romanoff è . . . »

— « Tacete! non sapete cosa vi dite », balbettò Nieding con volto alterato.

— « Una madre che trema per la vita dei suoi figli, è capace di tutto! » disse ella fissandolo con occhio fiero. « Voi calcolate sul potere del vecchio principe su Sergio; ebbene, adoperatelo, altrimenti i Dahlberg e i Romanoff rovineranno sotto la valanga della stessa vergogna! »

Nieding fissò con lungo sguardo interrogativo la baronessa, quasi a chiedere di dove veniva tanta risolutezza a quella donna solitamente così debole. È dunque proprio vero che ogni madre ha in sè la natura della leonessa quando difende i propri nati?

— « Sergio *deve* cedere! » diss'egli con furore represso. « Vado ora dal

vecchio principe: egli deve parlare con Sergio, svelargli, in caso di necessità, tutto e minacciarlo d'immediato ripudio, s'egli non dovesse sottomettersi. Ella poi faccia persuaso Arturo come sarebbe vantaggioso il matrimonio di Sergio con Herma, per i suoi desiderî riguardo a Maria. Ella deve perfino illuderlo che accetterebbe Maria per nuora. Faccia chiamare subito Arturo prima ch'egli abbia informato sua sorella delle intenzioni di Sergio, ed essa aumenti il nostro imbarazzo col suo orgoglio di fanciulla offesa. Nostro còmpito sarà quindi di affrettare il matrimonio di Herma quanto più possibile, e di ottenere una lunga licenza per Arturo! Non mancheranno motivi per indurlo ad un viaggio di piacere, e potremo usare su lui una pressione grazie a' suoi molti debiti. Al suo ritorno avrà certo dimenticato il suo capriccio per Maria ed io potrò presentargli la sposa che gli ho destinata. Non fu senza intenzione che la pregai di far sedere Arturo a tavola presso la signorina di Marsfeld. »

— « Ah così? Allora il primo incontro non è riuscito secondo le sue intenzioni! Quei due si sono ostinatamente rivolti il dorso durante tutta la cena. Dovetti perfino rammentare ad Arturo i suoi obblighi di cavaliere. »

— « Tanto più urge allontanarlo: Arturo non ha ora occhi che per quella cugina. E la signorina di Marsfeld, la bella ed unica erede d'un padre milionario, potrebbe aversene a male. Arturo deve imparare a conoscere la sua futura sposa in circostanze più adatte. »

— « E se malgrado tutto, Sergio si rifiutasse? » insistette ancora la baronessa.

— « Ella crede davvero che un individuo possa essere così pazzo da rinunciare ad un titolo di principe per amore d'una graziosa biondina? No, Sergio almeno non è di questi caratteri: egli ama una bella donna come ama i suoi cavalli ed altre piacevolezze della vita. »

Egli si alzò per accomiatarsi: « A proposito, disse, abbiamo perduto alcune migliaia di marchi in quelle azioni ferroviarie. Spero però nella rivincita con quelle della nuova emissione. »

— « Ella sa che io non m'intendo affatto di codeste cose, non mi confonda maggiormente », si lamentò la baronessa. « Come se oggi potessi pensarvi! »

— « Benissimo; allora abbia la compiacenza di sottoscrivere qui che le azioni delle ferrovie, di cui è fatta menzione nel testamento, furono vendute per suo ordine con novemila marchi di perdita. »

— « A tanto ammonta la perdita? » chiese essa inquieta. « Non avremmo potuto attenderne la vendita finché i corsi fossero un po' rialzati? »

— « No », rispose egli, asciutto. « Occorreva denaro. »

Ed essa sottoscrisse senz' aggiunger verbo.

Avrebbe ella taciuto sapendo che Nieding stesso era il compratore di quei valori? Che egli profittava di momentanee oscillazioni di Borsa per speculare a danno del suo patrimonio?

Maria aveva ricevuto quella stessa mattina colla posta un plico contenente tre lettere dal castello di Frankenstein:

« Mia adorata figliuola! » le scriveva suo padre. « Perché tenti persuadermi che ti senti felice in casa della zia Luisa? Conosco te ed essa a sufficienza per comprendere quanto penosa debba essere la tua posizione. Io lavoro e spero, figlia mia! Se non riuscissi ora a compiere un lavoro meritevole e rimuneratore, deporrò la penna per sempre, e rinuncierò a questa lunga e dolorosa lotta contro il destino, nella quale misi tutto me stesso, la parte migliore delle mie forze onde sciogliérti dai vincoli della servitù. Se la mia coltura, i miei sforzi non basteranno io non avrò più nulla da offrire. Quella che soffre ancor più di me e di te delle avverse nostre sorti, è la povera Alice! Avessi veduto in che modo sprezzante essa diede al vecchio e buon Bernardo le monete d' oro che tu le mandasti! Fu un' istante di estrema lotta per essa. Essa si aggira molto sulla montagna, nonostante la neve e la nebbia; sovente stiamo in angustie per lei. Il suo umore è variabilissimo: ora esageratamente gaio, or cupo ed impetuoso; talune volte sembra uno spiritello, tal' altre una furia. Bernardo si è armato di gran pazienza, e la povera Valpurga ancor più! Ogni tratto s' ode echeggiare nei corridoi, con grande agitazione dei miei nervi, il campanello: per dei nonnulla chiama la povera Valpurga, interrompendola nelle sue faccende. Di me non occorre parlare: io son suo padre e provo la maggior pietà per quel giovane cuore in cui mille aspirazioni sorgono e lottano invano. È forse vita questa per Alice, sepolta nella solitudine e nel silenzio? Eppure l' avvilimento della dipendenza non le riuscirebbe ancor più insopportabile? Puoi tu immaginare quella creatura fiera, ribelle ad ogni obbligo, nella tua presente situazione?

Possa l' ardente mia aspirazione trovar compimento! nulla abbisogno nè chiedo per me, solo voglio rialzare dalla povertà le mie figliuole col frutto del mio lavoro. E se non riuscissi?... »

Valpurga aveva esercitata l' arte dello scrivere su un foglietto ruvido e spiegazzato:

« La non va tanto male qui, come la può andare cioè senza la nostra cara figliuola. La signorina Alice è talvolta un poco irritabile, ma forse ne hanno colpa le mie mani inesperte al servizio d' una nobile signorina! E perciò lascio rumoreggiare la tempesta sovra il mio capo.

Quella povera fanciulla non istà bene neppur essa. Esorti il nostro buon padrone a non scrivere e studiare tanto! Sovente la sua lampada arde ancora quando la mattina gli preparo il caffè, e glielo porto. Egli è allora così pallido ed estenuato! Gli scriva amorevolmente, signorina Maria! La baronessa Alice non è adatta; essa offende e addolora il padrone, ed egli si ritira allora ancor più a lungo nel suo studio. Anche Bernardo la prega di scrivere al padrone per questo motivo, e nello stesso tempo m'incarica di riverirla distintamente, ciò che fa pure

La sua vecchia e fedele Valpurga. »

Alice aveva dedicate poche righe alla sorella lontana; dalla scrittura rapida, quasi illeggibile. Maria poteva indovinare la mano impaziente e nervosa che le aveva tracciate.

« Tu sei contenta, felice fra i divertimenti, come hai scritto al babbo! Che maraviglia! Tu non risenti, fortunatamente per te, l'ignobile tuo procedere verso il tuo nome, la tua famiglia. I guanciali del canapè, le poltrone di seta di casa Dahlberg, non sono per questo meno morbide, non è vero? Io invidio l'elasticità del tuo carattere; così si riesce nel mondo: non posso però imitarti! Comincio a non trovarmi male quassù! Le fredde ed impenetrabili rupi, che prima odiavo, mi sono divenute care. Esse spirano libertà, grandezza. Tra la servilità dorata e l'indipendenza di questa vita fra le aquile e i cervi, preferisco questa. Addio. Godi e delìziati nelle mollezze di Capua! Io persevero nel mio deserto montano.

La tua ostinata sorella Alice. »

Le labbra di Maria si contrassero in un sorriso amaro. Per tranquillare suo padre, essa aveva scritto a casa delle lettere gaie, inconcludenti senza accennare pur con una sillaba, le umiliazioni, le difficoltà che l'opprimevano dal momento del suo arrivo.

Ed ora Alice le giudicava così? E che importa? Chi deve sopportare l'acuto dolore di una ferita, non fa certo caso se per colmo d'ironia una zanzara lo punge!

— « Perché sempre così triste, Maria? » chiese Berta, la quale pareva assorta in un componimento insieme alla sorella Lina. « Hai forse ricevute cattive nuove? O forse siamo state sgarbate con te? Abbiamo però cercato di non cagionarti dispiacere... sei così pallida, e lo zio Flaming ci raccomandò di non inquietarti... »

Maria s'avvicinò alle due fanciulle e le abbracciò teneramente.

— « Oh, voi siete tanto carine e diligenti, ed io vi voglio molto bene. Non sarò più triste: ve lo prometto. »

— « Un proponimento che applaudo di tutto cuore », disse lo zio Flaming varcando la soglia della stanza.

Maria si sgomentò. Veniva forse egli a quell'ora insolita, veramente come medico? Essa tremava all'idea che egli poserebbe la mano sul suo cuore, e ch'egli dividerebbe con essa il secreto del suo male. E le sembrava pure ch'egli potesse indovinare dai battiti accelerati del suo polso, un altro sentimento che invano voleva celare e negare a sè stessa. Già si disponeva ad una rapida fuga: ma i suoi piedi non si levarono dal suolo: stette immobile colle braccia penzolanti lungo l'esile e bel corpo.

— « Andate a fare i vostri còmpiti nell'altra stanza », ordinò lo zio Flaming alle ragazze. « Vostra cugina è indisposta: io devo interrogarla e questo vi disturberebbe. »

Berta e Lina obbedirono senz'esitare. Maria rimase sola col medico; una muta rassegnazione l'aveva invasa: ella sapeva, sentiva che quell'uomo era il suo destino checché facesse. E la mano che si leverebbe sul suo capo per proteggerla, era degna di fiducia, era una mano amica pura ed onorata.

Il professore l'osservò a lungo e con insistenza, mentre nel suo sguardo severo si trasfondeva una luce di soave tenerezza.

— « Povera la mia fanciulla! come si è fatta pallida e sofferente in queste poche settimane! No. Ella deve assolutamente respirare di nuovo aria montanina, sebbene ora sia ancora un po' troppo rigida. Noi la rimanderemo a suo padre... finché sia pronta un'altra dimora per accoglierla degnamente e comodamente. »

Maria scuoté la testa.

— « No, devo rimaner qui. Le nostre circostanze... Mio Dio, non posso dirle tutto. Creda solo questo; che io debbo rimaner qui e... »

— « Ella non ha nulla a dirmi, ch'io non sappia! » l'interruppe egli. « La baronessa non ci ha lasciati a lungo in dubbio sulla *posizione* degli ultimi Frankenstein. Ella vuol sagrificarsi qui per spedire a casa il magro stipendio! Scopro con ruvida mano una piaga ch'ella vorrebbe celare ad ogni occhio umano, non è vero? Questo è un'abitudine di noi chirurghi coll'onesta intenzione di sanare dei vecchi guai. Vuol ella affidare a me il suo destino? Permette ch'io scriva a suo padre quel che ho in cuore? Ma, ben inteso, anche la domanda d'una piccola, graziosa mano! Non son più abbastanza giovane per fare delle dichiarazioni romantiche e ardenti. Non posso dirle altro se non che ella è la prima donna davanti alla quale sento la forza di sacrificare con gioia la mia fin qui sacra e prediletta libertà d'uomo! Se ella ha il coraggio d'arrischiarsi meco, non ha che da chinare un pochino la sua testina.

Non pretendo neppur io un consenso entusiasta, esagerato. Sono troppo vecchio per ottener ciò, ed ella mi conosce ben poco. Sarà già una vera benedizione del Cielo s'ella vorrà accondiscendere ad illuminare la casa del povero professore colla luce della sua graziosa persona. »

Essa anelò, arrossendo, poi, gli porse le mani e la bionda testina si chinò assentendo, timida e felice, sul forte petto di quell'uomo onesto.

Egli passò la mano carezzevolmente sui capelli dorati e morbidi.

— « La grazia divina benedica quest'ora! Possa il mio onesto volere, render bella e lieve la sua vita, mia dolce e pura Maria! »

E fu così che quei due divennero fidanzati! Ma quella promessa, avvenuta in modo così semplice e grave, doveva rimanere occulta per ora: dovevasi pure ottenere prima il consenso e la benedizione del barone di Frankenstein.

Maria non dubitava affatto come penserebbe suo padre, il quale non aveva pregiudizi di casta ed era tanto buono. Ella poteva rivolgere fidente il suo sguardo verso quell'astro di felicità così inattesamente sorto per lei.

Il professore, dopo un solo e riverente bacio sulla fronte, si ritrasse, e tenendole una manina: — « Ora le parla il medico, mia cara signorina », disse col suo più gaio sorriso. « Spero ch'egli non troverà più tanto da curare d'or'innanzi, poiché il pallore inquietante dei giorni scorsi è scomparso come per miracolo dal suo visetto. »

— « Sì, mi sento così bene, così bene », mormorò essa, « che vorrei morire subito! » E portò la mano al cuore, che incominciava a martellare impetuoso come le avveniva sempre prima e dopo una forte emozione. Le sue labbra si contraevano, ed il petto anelava oppresso. Il professore seguì con occhio atterrito i suoi movimenti, poi la sua mano si unì a quella della fanciulla su quel povero cuoricino malato.

Un pallore cadaverico si diffuse sul volto del professore Flaming.

— « È proprio così! » diss'egli, e un profondo dolore si tradì nel suono della sua voce.

Ma subito attirò a sè con rapido, energico gesto la delicata fanciulla che vacillava.

— « Ti strapperò al male: perché sarei medico allora? Perché avrei dedicato tutta la mia vita alla scienza se essa non dovesse aiutarmi a dar una pulsazione sana e regolare al tuo cuore, fanciulla cara? »

(Continua). *Traduz. di* Miriam.

Riservati i diritti di riproduzione, anche parziale, degli scritti contenuti in questa Rivista.

G. MARTINA, Gerente Resp. Stab. Tip. Ditta G. AGNELLI, nell'Orf. M.

COLLABORATORI PRINCIPALI

della “Rivista per le Signorine„

Vittoria Aganoor
Maria Pia Albert
Cesare Albertini
Silvia Albertoni
Clelia Andrè
Mara Antelling
Ebba Atterbom
Carlo Baslini
Luca Beltrami
Caterina Benedicti
Francesco Leop. Benelli
Amalia Bianchi
Emma Boghen Conigliani
A. Bonacci Brunamonti
Mario Borgialli
Maria di Borio
Rachele Botti Binda
Franco Bruni
Bianca Buffoni
Camilla Buffoni Zappa
Alina Buonpensiere
Erminia Caldirola
Noemi Centelli Deodati
Alma duchessa d' Aurora
Edmondo De Amicis
Lia De Cozzi
Angelo de Gubernatis
Grazia Deledda
Angelina de Leva
Emilio De Marchi
Angelica Devito Tommasi
Sophie Elkan
Emilia Errera
Rosa Errera
Evelyn
Guido Fabiani
Giulia Fava Parvis
Anita Ferraresi
Lino Ferriani
Antonio Fogazzaro
Giselda Fojanesi Rapisardi
Teresita Friedmann Coduri
Adele Gabelloni
Ugo Galeotti
Camillo Giussani
G. B. Guy
Haydée
Gaetano Imbert
Giuseppe Jung
Rinda Lambertenghi
Guglielmo Locella
Paola Lombroso
Anna Maler
Guido Marangoni
Emilia Mariani
Lily Eglantine Marshall
Giuseppe Morando
Anna Moroni Parken
Carlo Müller
Ada Negri Garlanda
Gaetano Negri
Emilia Nevers
Flora Oddone
Teresita Oddone
Giorgio Palma
Emma Pangrazio
Eugenio Pàroli
Felicina Parvis
Maria Pasolini
Maria Cleofe Pellegrini
Maria Pezzè Pascolato
la provinciale
Egisto Roggero
Giuseppe Roggero
Guglielmina Ronconi
Sebastiano Rumor
Olinto Salvadori
Guido San Giuliano
Luigi di San Giusto
Giovanni Schiaparelli
Sena Julia
Teresa Sormani Rasi
Dia Talini
Regina Terruzzi
Pia Tolomei
Eugenio Torelli Viollier
Giulia Treves
Jacopo Turco
Manfredo Vanni
Fanny Vanzi Mussini
G. A. Venturi
Luigi Venturini
Giovanna Vettori
Gustavo Winderling
Fanny Zampini Salazar
Anita Zappa

Vendita in tutte le Farmacie, Drogherie, Profumerie, ecc. In Milano, nelle Farmacie: Formaggia, Binaghi, Magnetti, Gastel, C. Carelli e Fumagalli trovasi l'assortimento completo di tutte le Specialità del Laboratorio Bertelli.

2506

SOMMARIO
delle materie contenute nel presente fascicolo

Rivista per le Signorine

ANNO QUINTO.

Periodico quindicinale

di Scienze, Lettere ed Arti

diretto da **SOFIA BISI ALBINI.**

Abbonamento annuo: Pel Regno L. **10** — Per l'Estero *(Unione Postale)* L. **14** —

PAGAMENTO ANTICIPATO

L'abbonamento si può cominciare in qualunque tempo, e cioè a partire dalle seguenti epoche: 1° Gennaio, 1° Aprile, 1° Luglio, 1° Ottobre.

Un numero separato: nel Regno, Cent. **50**; — all'Estero, Cent. **60**.

Si spedisce *Fascicolo di saggio* a chi ne fa richiesta con cartolina doppia all'Amministrazione: Libreria DITTA GIACOMO AGNELLI, Milano.

L'Abbonamento cumulativo della **Rivista per le Signorine** col **Metropolitan Fashions,** il più diffuso giornale inglese di mode: L. **12,75** all'anno.

Gli abbonamenti si ricevono presso l'**Amministrazione:** Libreria **Ditta Giacomo Agnelli,** Editrice della **Rivista,** Milano — via Santa Margherita, 2, *Telefono N. 395* — nonchè presso le principali Librerie Italiane ed Estere, e presso tutti gli Uffici Postali del Regno e dell'Estero.

I reclami per smarrimenti di fascicoli della **Rivista per le Signorine,** devono essere sempre diretti all'**Amministrazione** entro *un mese* dalla data della pubblicazione.

Gli abbonamenti che non vengono disdetti almeno *un mese prima* della scadenza, si intendono rinnovati.

Per gli annunzi riservati alla *réclame,* si deve rivolgersi direttamente all'Amministrazione: Libreria DITTA GIACOMO AGNELLI, Milano, via S. Margherita, 2, la quale dietro semplice richiesta ne spedisce la Tariffa.

Anno V. N. 2. 15 Gennaio 1898.

Rivista per le Signorine

diretta da SOFIA BISI ALBINI.

Un amante dell'Italia.

L'Italia nostra, alla quale i suoi figli non usano certo risparmiare le critiche più acerbe, sembra quasi voglia vendicarsi del loro ostentato disprezzo, della loro sfiducia sistematica esercitando su ogni spirito straniero ben fatto l'eterno e possente fascino delle cose belle.

Sia che emigrano dai paesi della nebbia e dei lunghi geli, come le rondini, verso il sole, domandando alle sue arie balsamiche e profumate, al tepido ed azzurro suo mare forza e salute; sia che spinti da un bisogno anche più imperioso dello spirito, amino interrogare gli innumeri monumenti del suo passato, rievocare le grandi figure appartenenti più che alla storia d'un paese a quella di tutto il mondo civile, riscaldarsi al soffio di un'arte imperitura, noi vediamo infatti gli stranieri discendere a torme nel bel paese, li vediamo soggiornarvi a lungo e volontieri, partire con un senso di mestizia, quasi di nostalgia.

Ma fortunatamente il tipo del forestiero che non ha occhi se non per le bellezze naturali, o che non ascolta altre voci oltre quelle dei secoli andati, va facendosi ogni giorno più raro. Adesso, quando sia colto ed intelligente, egli comincia a guardarsi attorno e ad accorgersi che sulla terra dei classici ricordi vive e si agita un popolo che pur insieme a grandi errori, a debolezze, a deficienze d'ogni natura, ha ancora in sè tanta virtù d'animo e d'intelletto, tanta forza latente da consentire la fiducia in un più lieto avvenire, da meritare in ogni caso un interessamento almeno uguale a quello destato da certi ruderi informi.

Che se non sempre il giudizio sull'Italia moderna può essere intonato a lode e a benevolenza, è ben facile distinguere la critica spietata e partigiana della severità dell'ammiratore e dell'amico che si duole di non trovare l'oggetto dei suoi studi e delle sue simpatie in tutto conforme all'ideale sognato.

BIBLIOTECA DELLA CITTA' DI TRENTO

* * *

Uno fra gli amici più caldi e fedeli è certo il dott. Sigmund Münz: un viennese autentico che visitò ripetutamente l' Italia nostra e che raccolse testè le sue impressioni d'ogni sorta in un volume * dedicato a donna Emilia Peruzzi, la vedova dell' illustre statista toscano.

A dir vero, non sono tutte impressioni recentissime; chè anzi talune si riferiscono a fatti ed a persone che nella tumultuosa e febbrile vita moderna sembrano già lontani ed hanno perduto molto della loro importanza, o quanto meno, vengono oramai considerati sotto altri punti di vista e dànno luogo a diversi apprezzamenti. Ma nel leggere le 300 pagine del Münz, ravvivate quando da un soffio di sano umorismo, quando da alte considerazioni d'indole storica, artistica, sociale o da una nota gentile di poesia, è come una cara fantasmagoria di volti noti che ci passa davanti allo sguardo, come un'eco di avvenimenti disparati; gioie, dolori, orgogli, delusioni, che si ripercuotono nella nostra mente e nel nostro cuore facendovi vibrare per un istante sentimenti ed idee che credevamo sopiti.

Il Münz che è non solo visitatore frequente del nostro paese, ma ama farvi lunghi soggiorni ne' quali ebbe campo di stringere dimestichezza con molti degli uomini più notevoli, non sembra però conoscerlo tutto in egual misura; egli dedicò il suo tempo, il suo spirito d'osservazione e soprattutto la sua viva simpatia in special modo all' Italia settentrionale e centrale.

E la cagione di ciò va cercata, credo, più che nella maggiore brevità e comodità di viaggio, nel minor divario che intercede fra l' educazione, le usanze, il modo d'intendere la vita di un tedesco dell' Austria e quello delle nostre provincie nordiche, in confronto del mezzodì. Da noi la differenza è abbastanza rilevante per presentare un contrasto degno d'interesse e di studio; non tale però da rendere l'un popolo incomprensibile moralmente all' altro, da escludere ogni accordo, ogni affinità nel mondo delle idee e dei sentimenti. Fra il tedesco ragionatore, equilibrato, metodico e il meridionale italiano, mobile, ardente, impulsivo, sta invece l' abisso.

Perciò Venezia, con la sua pace piena di sogni e di mistero, co' suoi verdi canali, coi gloriosi monumenti, testimoni dell' antica potenza, accanto ai quali i moderni sembrano quasi parodie; Milano e gl' incantevoli laghi lombardi, ove il cielo è intensamente azzurro e la vegetazione

* *Italienische Reminiscenzen und Profile,* von S. Münz. — Wien, Verlag von Leopold Weiss, I., Lothringerstrasse, 15.

lussureggiante; Firenze leggiadrissima nella conca di colli fioriti in mezzo a cui siede regina, culla delle rose e focolare insieme dello schietto spirito italiano, esercitano sul Münz un fascino irresistibile, hanno per lui richiami pieni di dolcezza; e quando, dopo aver lungamente indugiato, prende finalmente la via del ritorno, è con malinconico, intenso desiderio ch'egli esclama: Addio Italia! arrivederci!

* * *

Il libro consta di quattro parti distinte; chè tante sono appunto le regioni ove l'A. ha fatto più lunga dimora. La prima parte è dedicata a Venezia: la vecchia, originalissima città dogale, che più d'ogni altra resiste alla febbre di rinnovamento materiale e morale, propria a quest'agitato scorcio di secolo. « Se dalle finestre delle case, popolate di teste femminili, giovani in gran parte se non tutte belle, non vedessi sventolare il tricolore italiano, proverei l'illusione di assistere al ricevimento del vivente Goldoni, reduce da Parigi, anzichè alla commemorazione di Goldoni, morto or fanno cent'anni. » Così esclamava il Münz dopo avere assistito alla semplice ma affettuosa cerimonia con la quale la memore città rendeva omaggio, il 7 febbraio 1893 al nome del più popolare e del più buono tra gl'illustri suoi figli.

Le lunghe soste dei veneziani al caffè, la loro, ahimè, tradizionale pigrizia, la grazia un po' molle delle donne, la inesauribile parlantina dei gondolieri, piena di buon senso e di buon umore, la strana poesia del cimitero, perduto nella distesa delle acque pallide solcate da vele intensamente gialle, l'accasciante scirocco estivo, le notti plenilunari, tutte trasparenze ed incantamenti, la frequenza dei mendicanti nelle vie, la magnificenza esteriore dei teatri anche provinciali, cui non corrisponde una seria e conveniente organizzazione degli spettacoli: tutte le caratteristiche più seducenti e insieme le men belle, che concorrono a formare di Venezia una città senza riscontro possibile, sono da lui notate con cura minuziosa ed amorosa.

Che se nella sua serietà tedesca ha ragione di trovarsi alquanto sconcertato da certe eccessive indulgenze del costume, se la scarsa attenzione concessa alla musica nei teatri e la soverchia importanza data alle ciarlette chiamano un risolino ironico sulle sue labbra, egli sa trovare un compenso a tali sfavorevoli impressioni dalla dignità mostrata dalla maggior parte del patriziato di fronte al pretendente spagnuolo Don Carlos di Borbone, nella parte che gli eredi degli antichi nomi storici prendono alla vita cittadina sedendo nei Consigli, esercitando professioni, coprendo impieghi pubblici; nello spirito di larga tolleranza religiosa che è in ogni classe della popolazione.

Egli ricorda una serie di tipi e di macchiette ben noti ai veneziani: dall' agitatore politico Canini, che finì professore di lingue straniere, al gondoliere dantofilo Antonio Maschio. Ed ha parole di calda ammirazione per quel tipo di dama intellettuale ed ospitale che fu la contessa Andriana Marcello — morta appena cinquantenne nel gennaio 1893 — alla cui intraprendenza è dovuta in gran parte la resurrezione dell' industria gentile dei merletti; e nel cui antico palazzo si riunivano in geniali convegni settimanali il fior fiore dell' intelligenza e della cultura cittadina non solo, ma quanti illustri italiani o stranieri convenissero a Venezia di passaggio.

* * *

Ad un' altra signora, nel cui nome si riassume quasi un intero periodo di vita spirituale italiana più presto che milanese, e la cui memoria venne non è molto ravvivata dall' interessante e voluminoso libro di R. Barbiera, dedica il Münz il primo capitolo della parte risguardante la Lombardia: a quella contessa Maffei ch' egli chiama, e fu in realtà l' Egeria di una, forse di due generazioni.

La dama, piccola e delicata, più notevole per uno spirito largo, indipendente, prontissimo, che non per vasta e profonda cultura, infiammata per ogni cosa nobile e bella, dall' ideale d' una patria indipendente ed unita, a quello dell' arte che esalta e consola, ma intenta insieme a moderare con la sua influenza soave e pacificatrice ogni scatto, ogni eccessività, così frequenti nei periodi di transizione; la dolce evanescente figurina della quale Victor Hugo disse essere il corpo solo un pretesto scelto dal Creatore perchè un' anima potesse vibrarvi per entro, rivive intera ai nostri occhi in una luce di simpatia. E attorno a lei passano e si muovono tutti gli uomini illustri, che la ebbero consigliera ed amica: da Cavour a Manzoni, da Verdi a Balzac, a Mazzini, a Liszt.

Pregevole è lo studio che segue su Giovanni Morelli: l' acuto scrittore d' arte che sotto il nome di Lermolieff rinnovò la critica liberandola dalle pastoie accademiche, che tenne alto il nome d' Italia in Inghilterra e in Germania e guadagnò anche più amici al nostro paese con la simpatia che emanava dalla sua personalità forte, equilibrata, sincera, che non con l' opera sua pur tanto pregevole.

Ma il Münz, prima che l' artista, considera ed ama nel Morelli l' uomo, il patriota, il filosofo, nel quale pensatore e gentiluomo si fondevano in perfetta armonia: ammira in lui la felice combinazione di serietà nordica e vivacità schiettamente italiana, l' assenza di retorica nello stile come nella vita, la larghezza di spirito, il sincero liberalismo, discen-

dente in linea retta da quello di Cavour; ricorda con compiacenza la predilezione da lui sempre dimostrata al popolo tedesco, alla sua cultura, al suo sviluppo; il suo intenso desiderio di vederlo unito nelle pacifiche battaglie del progresso e dell' intelligenza.

E passano come attraverso i vetri d' una lanterna magica, i vaghi paesaggi tutti luce, colore, profumi. Passa il Lago di Como con la vegetazione degna del golfo di Sorrento, con le eleganti e comode ville signorili che danno tutta la misura della solida ricchezza lombarda; passa il Lago Maggiore, coronato di pulite cittadine e di graziosi villaggi, caro per gloriosi ricordi ad esso legati; passa l' austera e grandiosa Valtellina, ove adesso anche gl' Italiani esercitano i garretti all' alpinismo; passa la ridente, industre Monza. E per tutto l' ameno paese, quasi ad animare la solitudine, ci muove incontro una lunga processione di care, indimenticabili figure: scienziati, patrioti, artisti, soldati che quei luoghi ebbero famigliari, e le cui immagini l' Autore ama evocare con affettuosa ammirazione.

*
* *

Bologna, *la dotta* e *la grassa,* sembra fermare l' attenzione del Münz, più per le sue gustose mortadelle che pe' suoi studi severi. Infatti, egli consacra a questo saporito prodotto della salsamentaria paesana qualche pagina briosa, ne tesse l' elogio, narra come venisse cantato dall' Uhland. Anzi, come a Venezia usava spesso esprimere opinioni ed idee proprie per bocca del gondoliere Pietro, qui fa parlare una mortadella, intorno alla decadenza della vita parlamentare, alla poca solidità dei principî politici del maggior poeta italiano e ad altre cose.

Ma alle querimonie e alle critiche alquanto superficiali di questa originale interprete dell'Autore, sono di gran lunga preferibili le impressioni che in lui desta l' austera e morta grandiosità di Ferrara. Negli atrî della vecchia università, ricca di memorie e di magniloquenti iscrizioni celebranti le glorie passate, povera di libri, di strumenti scientifici e sopratutto di studenti, attraverso le strade deserte dove il passo umano desta un' eco prolungata e sonora, il suo pensiero abbraccia più larghi orizzonti, le sue parole diventano più calde, s' alzano quasi involontariamente di tono.

« Sento aleggiare su Ferrara il soffio di Clio. È nelle piccole città soltanto che s' impara a conoscere veramente l' Italia. Quale gloriosa storia municipale! Si direbbe che questo regno è composto di singole repubbliche unite insieme. La Francia si compendia in Parigi; ma non si cerchi l' Italia precisamente a Roma. Tutto il popolo italiano parte-

cipa alla vita nazionale. Persino nelle provincie italiane appartenenti all' Austria, batte il polso di un più alto e sincero civismo...

« E ognuna di queste città ebbe i suoi grandi uomini. L' Italia, anche quando era divisa, non mancò mai di un legame ideale; quasi ogni città aggiunse una foglia alla corona di alloro della nazione, anzi dell' umanità. Colui che ama cercare i rapporti fra il presente ed il passato, che si sente unito alla storia dell' umanità, non è mai solo. Egli si aggira solitario per le vie d' una città inanimata e quasi morta, ma delle sacre ombre lo accompagnano, gli aleggiano intorno. Ogni luogo, per quanto piccolo, ha il suo *genius loci,* ordinariamente anzi più d' uno. E parlo anche delle piccolissime città. Quando l' Italia gemeva sotto la sferza del Papato e della signoria straniera, viveva ne' municipî l' anima del popolo italiano. Che mai sarebbe il vasto regno senza la vita delle sue singole città? Nelle città sta la forza d' Italia. »

*
* *

Fra tutte le città italiane, quella che attira il Münz con un fascino speciale ed irresistibile è Firenze, forse a cagione della sua storia gloriosissima e della sua arte senza pari al mondo; forse pel mite incanto de' suoi colli sparsi di cipressi e di rose, per l' arguzia e la cortesia dei suoi abitanti; fors' anche perchè « è la più piccola fra le grandi città e insieme la più grande fra le piccole. »

Dopo un ottimo studio su Lorenzo il Magnifico, ch' egli definisce un vero spirito italiano moderno, l' A. rivolge un pensiero alle antiche Maggiolate; tratteggia felicemente la smagliante primavera toscana; penetra nella società fiorentina e straniera più intellettuale, ne assapora le conversazioni elevate ed eclettiche, ove all' acutezza di spirito italiano spesso si mescola la rigida serietà britannica; ricorda con affetto reverente molti uomini illustri oggi spariti, co' quali ebbe dimestichezza, primo fra tutti Ubaldino Peruzzi; fa una corsa, pur troppo assai sommaria attraverso alcuni studi di artisti.

L' affetto del Münz per Firenze è assai grande e lo induce ad occuparsi di tutte le manifestazioni della sua vita, perfino di quella Esposizione Beatrice la quale se potesse venire personificata, sarebbe la prima a stupirsi di tale postumo onore!

Da essa e da altre sue dirette osservazioni, egli trae argomento ad un giudizio piuttosto severo sulla donna italiana; splendido fiore destinato a rallegrare i salotti alla luce intensa dei doppieri, ma generalmente scarso di solide qualità, di serietà di propositi, di amore alla vita intellettuale. Deplorando le sue presenti deficienze, più gravi ancora nelle

provincie meridionali, egli constata però la tendenza ad un migliore avvenire e cita, compiacendosene, una nobile e non breve schiera di eccezioni.

Certo le franche e severe parole dell' A. producono un' impressione che sa di amaro, perchè è forza riconoscere che contengono molto di verità. Senonché, mentre da un lato conforta l' idea che esse non sono frutto di pessimismo voluto o di sfiducia nel valore intrinseco delle nostre donne e nella possibilità che hanno di raggiungere, col tempo, una più alta mèta, dall' altro è giustizia riconoscere che il progresso è lento sì, ma incessante e che le onorevoli eccezioni constatate dal Münz, senza essere ancora divenute la regola, aumentano però ogni giorno di numero e d' importanza.

* * *

Concludendo, *Italienische Reminiscenzen und Profile* costituiscono un bel libro, e sopratutto un buon libro. Scritto in forma facile e piana ma pur sempre elevata, esso passa in rassegna molte figure notevoli, molti avvenimenti importanti dell' ultimo decennio, rispecchia fedelmente una parte non indifferente della vita italiana. I giudizi dell' A. su quanto vide e fermò la sua attenzione, sono quasi sempre improntati a calda simpatia ed insieme a grande sincerità.

Perciò la lettura del nitido volume riesce, non solo piacevole ed interessante ma anche istruttiva. Infatti esso richiama alla nostra memoria e al nostro pensiero uomini, fatti, costumanze ai quali forse, nell' indifferenza prodotta dall' abitudine, passammo accanto senza manco osservarli; e ciò che più importa, esso insegna ad amare con affetto anche più intenso questa Italia nostra che nel presente e nel passato, con le maraviglie della sua storia e dell' arte sua immortale, con la simpatia che emana dal suo popolo vivace ed intelligente, esercita ancora e sempre un invincibile incanto su gli stranieri che scendono, pellegrini dell' ideale o dello studio, a visitarla.

NOEMI CENTELLI DEODATI.

LE FANCIULLE.

Avviciniamoci con rispetto alle più piccole e alle più fiere, a quelle che sono distratte e a quelle che sognano, a quelle che ridono anche e a quelle che piangono: perchè esse sanno delle cose che noi non sappiamo, esse hanno una lampada che noi abbiamo perduta.

Esse sono veramente le sorelle velate di tutte le grandi cose che non si vedono. Esse sono veramente le più prossime parenti dell' infinito che ci circonda e, sole, sanno ancora sorridergli colla grazia familiare del fanciullo che non teme suo padre.

M. MAETERLINK.

Perchè?

Rideva il sol d'autunno sulle cime
Delle piante spogliate,
Ove ancor s'attardavano solinghe
Alcune foglie obliate

Dal vento: l'altre cadute già, vizze,
Di rossi varïati
Rivestivan le strade e n'eran pieni
I rivi ed i fossati.

Ma i prati verdi ancora e la purezza
Del ciel primaverile
Allo sguardo desioso non d'autunno
Parlavan, ma d'aprile.

Ed io scordavo delle foglie vizze
Il mesto mormorìo
Per ascoltare d'una schiera alata
Festoso il cinguettìo,

E non le piante nude, ischeletrite,
Ma l'azzurro del cielo
Io contemplavo estatica, un azzurro
Intenso, senza velo.

Oh quale strana calma in cor scendeva!
Che infinita dolcezza!
Passavan rosei sogni sovra l'ali
Dell'odorata brezza.

Pareva che il dolor, qual densa nebbia
Che sale su dal piano,
Fuggisse al caldo bacio di quel sole,
E sfumasse lontano........

Andavo: ad uno svolto della via
M'apparve un cimitero,
E fra i cipressi e fra le croci vidi
Il tremolar d'un cero.

Una piccola bara lenta lenta
Scendeva nella fossa:
Cigolavan le corde, e ricadeva
La terra intorno smossa.

Allor lo sguardo, fatto mesto, al suolo
Abbassai sulle foglie:
Oh il triste lamentìo di cosa viva
Delle cadute spoglie!

Non più sentivo il cinguettar vivace
Dei festosi augellini...
Guardavo a terra........ Perchè anch'essi muoiono,
O Signore, i bambini?

Bianca Buffoni.

UN FILANTROPO AMERICANO A ROMA.

Il signor James Stokes di Nuova York è uno dei più grandi, ed allo stesso tempo dei più modesti filantropi della nostra età. Egli ha speso somme enormi per il benessere e la cultura intellettuale e fisica dei giovani di tutti i paesi e di tutte le religioni.

Nei suoi lunghi viaggi, egli ha lasciato traccie della sua beneficenza in Hawai nel Giappone, nella China e nell'India. Nel suo stesso paese, oltre ad avere elargito somme per noi favolose a pro dei giovani americani, egli non ha fatto meno per i giovani di nazionalità germanica e francese. A Parigi poi contribuì per una somma veramente regale alla costruzione di un magnifico palazzo per l'Associazione della gioventù studiosa, situato nella Rue de Trévise, 14. Il governo francese, volendo riconoscere i grandi servigi da lui resi al paese, lo creò cavaliere della Legion d'Onore, e quell'insegna gli fu posta sul petto dal presidente Casimir Périer stesso, che lo abbracciò con affetto.

Ultimamente, di passaggio da Roma, acquistò al prezzo di L. 83.000 un palazzo per la locale Associazione della Gioventù, in via della Consulta, 64; oltre ad elargire somme minori per altri istituti di beneficenza.

Lo scopo dell'Associazione è di promuovere lo sviluppo spirituale, morale, intellettuale e fisico dei giovani, mettendo a disposizione dei soci tutto il locale con sala di lettura, una biblioteca, delle sale per l'insegnamento delle lingue estere e dell'italiana, con sezione scientifica, letteraria, artistica e sportiva; tiene serate musicali, conferenze letterarie e scientifiche.

Ora si sta costruendo, in un giardino, una Palestra Ginnastica con annessi bagni, e tutto costerà L. 10,000; sorgerà alla parte opposta dell'ingresso dell'Associazione, con la principale entrata in via Eugenio Ruspoli, completando così l'educazione dei giovani secondo il precetto di « *Mente sana in corpo sano.* »

Ecco un modesto e generoso filantropo che può essere esempio a molti ricchi italiani. È bene che i giovani conoscano un uomo che per essi profonde danaro con tanta intelligenza.

Il sacrificio di Ieronima.

NOVELLA MUSICALE.

(Continuazione, vedi pagina 24).

III.

Un giorno vide nella Gazzetta l'avviso d'un concerto. Nel suo magro borsellino aveva messo da parte alcune lire, sacrificando degli oggetti necessari, al suo ardente desiderio della musica.

Tornando dalla scuola dei piccini, comperò il biglietto in un negozio, e l'indomani, all'insaputa dei suoi, si recò sola alla sala Ducci, cercò un angoletto ove le fosse dato ascoltare e vedere, inosservata, la celebre pianista che si produceva. Era una meridionale, piena di fuoco. Leggiadra, col volto e i fulgidi occhi raggianti l'interna sodisfazione, la giovane artista, applauditissima al suo apparire, ringraziò e sorrise lievemente al pubblico, senza vederlo, sedette al grande Bösendorfer tutto aperto, suonò ~~in primo~~ Chopin, uno di quei preludi angosciati ch'egli scriveva a Las Palmas fra le mura dell'antico convento, quando fuori imperversava la bufera e nel suo cuore la tempesta delle passioni. La fatalità del suo patetico destino era tutta in quelle note frementi e la suonatrice lo sapeva, misurava il martirio di quell'anima d'artista imprigionata entro un corpo d'infermo.

Poi, fu la *Sonata appassionata* di Beethoven, quel grande poema del pianoforte, indi Scarlatti, Schumann, Bach.

Tutta quella musica era nota a Ieronima; anch'ella aveva sofferto con Schumann, con Chopin; anch'ella s'era esaltata nella grandezza di Beethoven. Benchè l'interpretazione dell'esecutrice non sempre le piacesse, ne ammirava sinceramente certe qualità individuali e stava colla faccia assorta in estasi nell'ebbrezza di quel suo ritrovo coll'Arte, non dissimile dall'incontro con una persona diletta, dopo i lunghi tormenti dell'assenza. Ma qualche cosa d'ignoto prima, le tumultuava nel cuore turbandolo e amareggiandolo: nella gioia dell'audizione s'era filtrato un doloroso senso d'invidia che la tramutava in acuto spasimo.

Fu soltanto dopo la prima parte del concerto che Ieronima s'accòrse d'essere sola, e guardò con una specie di smarrimento l'eletta raccolta di eleganti signore e di uomini in marsina che la circondavano. Ad un tratto qualcuno le s'avvicinò, le s'inchinò. Ieronima ebbe un tremito e un pallore improvviso. Era il conte Vilmos Kemeny.

— « Ella è felice oggi, signorina Moras », disse il giovane, salutandola.

— « Felice? non lo so, conte... », mormorò la fanciulla contenendo a stento la sua commozione.

— « Non le fa bene di sentire questa musica?.. »

— « Mi fa forse troppo bene, e anche troppa invidia... »

— « Non c'è tanto da invidiare... il primo pezzo della *Kreisleriana*, per esempio, e l'*adagio* di Beethoven, li suona meglio lei... »

— « Li suonavo... una volta... ma non meglio. Sento tuttavia che così non vanno al mio temperamento. Credo che l'interpretazione sia una cosa facoltativa e che in questa larghezza morale, stia il bello infinito della musica. Per quanto si rimanga ligi alla volontà degli autori, vi saranno sempre tante maniere di crescere, di diminuire, di accentare, non ne conviene?.. »

— « Senza fallo... ed ella, signorina, aveva una maniera propria che mi piaceva tanto... »

— « Per carità, non mi dica queste cose, sono già abbastanza sventurata! » balbettò Ieronima.

Vilmos la guardò intensamente e le sedette accanto in un posto rimasto vuoto.

— « Ho pensato tante volte a lei! » diss'egli, benevolo, « e sono lieto d'averla ritrovata qui. Il mio buon maestro mi manca tanto, e sento il bisogno di dirlo alla sua figliuola... »

— « Ah, conte Kemeny! » e gli occhi di Ieronima si velarono.

— « Conosce la pianista? » domandò il giovane, per distrarla.

— « Oh no... »

— « Vuol conoscerla? »

Il volto della fanciulla s'imporporò. Ella esitava.

— « È stata raccomandata a mia sorella che è qui anch'ella. Dopo il concerto andremo a farle i rallegramenti; se desidera, la presenteremo... »

Ieronima, sedotta dalla solita attrazione, accettò.

Cominciava la seconda parte. Vilmos dovette ritirarsi. La suonatrice s'era rincorata, era ancor più tranquilla, più sicura di sè. Ieronima ascoltava sempre attentissima, dei brividi le salivano dalla spina dorsale al cervello, i veri brividi della commozione musicale, insistenti, quasi dolorosi.

Mentre la suonatrice, tutta circondata di fiori, si ritirava, giuliva, fra le esclamazioni entusiastiche, il conte andò a prendere Ieronima e la condusse seco nel camerino dell'artista, con sua sorella, la marchesa della Spina, ch'ella aveva già incontrata altre volte.

La presentazione ebbe luogo e la concertista parve fredda a Iero-

nima, quasi sostenuta. Era così grande il contrasto di queste due creature: una, vestita di bianco col volto illuminato dalla compiacenza del trionfo, tutta un orgoglioso sorriso; l'altra, ancora abbrunata, figura esile, mestissima, spirante il patimento della sacrificata passione!..

— « La signorina Moras è un'ammiratrice intelligentissima, è una pianista valente, quanto sconosciuta, pur troppo... », insisteva Vilmos con intenzione cortese.

— « Oh! » e la suonatrice corrugò un poco senza volerlo, le belle e fiere ciglia.

— « Avrebbe anch'ella la tentazione di percorrere questa via dell'Arte », continuò il giovane.

— « Non basta il desiderio... dev'essere un'assoluta vocazione la carriera, una chiamata irresistibile... »

— « Io la sento la vocazione », disse Ieronima colla bocca tremante.

— « Con chi ha studiato? »

— « Con mio padre. »

— « Io studiai con Clara Schumann, poi al Conservatorio di Parigi... »

Vi fu un minuto di silenzio penoso, durante il quale la concertista si rinfilò attentamente i lunghissimi guanti sulle belle braccia ignude. Ieronima osò chiedere:

— « È ella contenta della sua vita, signorina? non si è mai pentita?.. »

— « Mi lamento sempre, ma in fondo è una vita che adoro! » esclamò la suonatrice. « Dovevo sposarmi l'anno scorso, ma esigevano che l'abbandonassi, e piuttosto di far questo, vi rinunciai, preferendo soffrire e suonare ancora... Ci sono tante piccole e grandi malvagità da dimenticare, tante illusioni da disperdere... e poi la fatica di viaggiar sempre, le noie cogl'impresari... ma il fascino dell'Arte e del pubblico finisce col vincere, è come un incanto, una malia... »

— « Peccato che non possano trovarsi qualche volta insieme... si comprenderebbero... », disse amabilmente la marchesa della Spina.

— « Già, ma domattina io parto! » rispose con allegrezza la concertista, « vado a Milano, e di là mi recherò a Torino e più tardi nel Belgio e a Parigi... oh Parigi! »

Ieronima, profondamente pensosa, non prendeva più una parte attiva al dialogo. Un velo di tristezza, ancor più grave del consueto era sceso sul suo pallido volto.

Nell'accomiatarsi però la giovane artista la baciò con effusione, ma senza parlarle di musica.

La marchesa della Spina voleva ricondurre a casa Ieronima in carrozza, ma ella non accettò e seppe schermirsi destramente dai reiterati

inviti che le faceva la buona signora onde andasse qualche volta a visitarla. Troppa distanza la divideva oramai da quella società signorile. Ella si congedò con una forte stretta di mano, collo sguardo illuminato da una riconoscenza dolorosa, e tornò quasi vacillando, alla sua modesta dimora, donde, sorpresi dell'insolita assenza, le vennero incontro i fanciulletti colle manine annerite dal sugo delle ciliege selvatiche, donde le alitò in volto un odore acuto di cipolla e di pesce salato.

La fanciulla si chiuse in camera, ebbe una giornata nera.

— « Ma dove sei stata? » domandò Giordano, stupefatto.

— « Al concerto... sono stata al concerto... »

— « Sempre lì... la tua fissazione. »

— « Hai ragione, è una fissazione, ma in nome del Cielo, oggi, lasciatemi qui sola, nella mia cameretta! »

E non ne uscì che dopo una nottata di violentissima febbre, di delirio, d'insopportabile affanno.

Cessata quella forte reazione fisica, Ieronima riprese la solita vita, con maggiore tranquillità apparente. Nel fondo del suo cuore, la tempesta degl'inesauditi desiderî, delle fallite aspirazioni tumultuava, più impetuosa che mai.

La fanciulla s'era ridotta ad eseguire macchinalmente il suo còmpito d'ogni giorno come un automa, e per istinto lo eseguiva bene, mentre lo spirito, assorto in forte contemplazione, non poteva assecondare l'opera materiale delle mani. Qualche volta ella si faceva un rimprovero di non dedicare all'Arte, null'altro che quella contemplazione ardente, quasi mistica, e di non impiegare almeno i pochi ritagli di tempo libero nello studio del pianoforte e della composizione musicale. Se lo proponeva ogni giorno, ma quando, nel silenzio della sua umile cameretta ella apriva il Pleyel, le mani le cadevano inerti e stanche sulla tastiera; quando prendeva dinanzi a sè qualche pagina bianca per esercitarsi ad armonizzare un basso o a scrivere una piccola fuga a due o tre parti, cosa di cui era già stata praticissima, la penna non si prestava perchè la mente più non consentiva al desiderio.

Dividere l'attività in due campi d'azione, uno intellettuale, l'altro materiale, e passare senza transazione dai lavori dello spirito a quelli del corpo è un problema che pochissimi riescono a risolvere. Le svariate necessità della vita quotidiana finiscono per impiccolire l'anima la più grande; quando lo spirito non è addestrato al volo, le ali si fanno pesanti e gravi. L'Arte è gelosa e non vuole legami o rivali che ne inceppino il culto.

Ogni qualvolta Ieronima, nella sua brama appassionata della musica si sentiva presa da questa inerte spossatezza della mente; ogni qualvolta

s' accorgeva di essersi staccata con atto quasi automatico dal pianoforte, e dai suoi libri, per prendere in mano un lavoro passivo che occupasse le sue mani e lasciasse libera la fantasia di errare in quel mare oramai incerto, nebbioso e fluttuante dei suoi ideali, provava nell'anima un'amara intensità di dolore, poichè, venuta meno in lei l'azione dell'intelletto, quella fantasia era l'unico conforto che le rimanesse.

Era l'influsso della prosaica realtà invadente con positivismo brutale i suoi trepidi sogni di fanciulla; quella realtà che afferra, che allaccia, che soffoca. E Ieronima atterrata, incapace di difendersi, si dibatteva furiosamente, pazzamente, nelle strette di quella forza dominatrice, senza vincere mai. Il desinare, il bucato, l'indisposizione d'un bambino, un mutamento di domestica, ciò che spesso avveniva, reclamavano ragionevolmente la sua cooperazione alle cure familiari, perchè la fanciulla, fiera di sè, aveva desiderato ella stessa di prestarsi in tutto per non essere a carico di Giordano. Serafina, nel suo disordine, nel suo accasciamento di donna che ha avute molte sofferenze senza potersi rimettere mai bene in salute, non trovava la forza di adempiere a tutti i suoi impegni, nè di reagire contro la crescente monelleria dei bambini, e Ieronima accorreva sempre in aiuto, pronta, contenta quasi di non essere lasciata sola colle proprie idee, e il fratello e la cognata accettavano da lei ogni cosa, senz'avvedersi del suo patire.

Una volta, una grande, una terribile tentazione le venne.

Era stata eccezionalmente a passeggiare con Valdo che da qualche tempo si mostrava un po' deboluccio e sofferente, e adagio adagio l'aveva condotto sul viale dei colli fino al piazzale Michelangelo. Era un giorno sereno di maggio e il bambino aveva molto bisogno d'aria pura. La giovane mostrava al nipotino il bel paesaggio di Firenze, gli andava nominando le torri, i campanili, i ponti sull'Arno, accesi dalle tinte infocate del tramonto. Era assorta anch'ella nell'ammirazione di quello spettacolo che non vedeva da gran tempo, e che suo padre aveva tanto amato, quando si sentì mettere una mano dolcemente sopra una spalla e volgendosi, vide presso di sè la marchesa della Spina che la salutava, sorridendo.

— « Sono mesi che non ho il piacere di vederla, signorina Moras, perchè non è mai venuta a trovarmi? »

— « Sempre troppo buona, con me, la marchesa!.. In primo luogo, non oserei... glielo dico francamente, temo che mi farebbe male. Se sapesse quanto ho sofferto a quel concerto! »

— « Davvero? poveretta! M'ha detto Vilmos del suo sacrifizio, e lo comprendo. Appunto per questo avevamo pensato entrambi... Può accordarmi alcuni minuti? qui c'è tropp'aria, passeggiamo un pochino

insieme. Tu vai col bambino », soggiunse rivolgendosi alla figliuoletta che aveva seco.

E allora, camminando a lento passo, su e giù per il vasto piazzale mentre la carrozza aspettava, la marchesa, disse a Ieronima che una sua amica, una francese, vedova e senza figliuoli, che era solita passare parte dell'anno a Firenze, parte in una sua terra in Normandia, stava cercando, per l'autunno prossimo, una signorina educata e colta per farne non una delle solite banali lettrici, ma una vera compagna partecipe de' suoi godimenti intellettuali e delle sue sodisfazioni artistiche. La prima qualità ch'esigeva M.me de Sableyrolles, signora non troppo facile a contentarsi, era un talento spiccato per la musica... La marchesa e Vilmos avevano pensato subito a lei: da più giorni avevano combinato di scriverle e d'andarla a cercare nella sua solitudine, e, dal momento che l'occasione si presentava, così favorevole...

Ieronima aveva ascoltato tutto quel discorso con un'indicibile trepidanza. Non era questa certamente la realizzazione del *suo* sogno, ma era sempre un sogno in confronto dell'esistenza ch'ella menava. E la tentazione di sottrarsi a quella vita era così forte, così prepotente, ch'ella ne sentiva un tremito interno, ch'ella fu sul punto di esclamare con trasporto: « accetto, accetto! »

Ma in quel momento il suo sguardo cadde sul piccolo Valdo che camminava dinanzi a lei, esile, sparuto, col passo stanco d'un bambino ammalato; ella fissò amorosamente il fanciullo, unica sua tenerezza, in cui le sembianze del nonno rivivevano, e il suo cuore di donna ebbe una stretta angosciosa. Anch'egli, il piccino, era un essere incompreso nella famiglia per i suoi istinti ereditari, per la soavità della sua anima; Ieronima sentì che l'avvenire che le si dischiudeva con quelle proposte non era ancora abbastanza lusinghiero e conforme alle sue invincibili aspirazioni, perchè ella potesse risolversi ad abbandonare la diletta creaturina.

Confessò sinceramente le cagioni del suo rifiuto alla marchesa e questa, esprimendo il suo rammarico, mentre saliva in carrozza, finì per concludere:

— « Chi sa?.. forse più tardi?.. »

— « Chi sa? » ripetè Ieronima, stringendo a sè con trasporto il fanciullo.

Da quel giorno fu alquanto più tranquilla; era lei che aveva rinunziato, non era la sorte che le si imponeva col sacrifizio continuo.

IV.

Trascorsero ancora alcuni mesi, fino all'inverno, così. La giovane era indefessa al lavoro, e a compenso dell'operosa giornata, adesso insegnava la musica a Valdo. Ella non suonava mai, ma il bambino faceva progressi rapidissimi, rivelando ogni giorno nuove attitudini. Le sue piccole mani si posavano così bene sulla tastiera! l'espressione della sua infantile fisonomia diventava così grave durante lo studio! era così giusto l'accento ch'egli dava spontaneamente alle sue sonatine, che Ieronima si struggeva d'amore sulla testina bionda e spesso ringraziava Iddio d'averle mandato quell'angelo a conforto della sua vita travagliata. Giordano, lui, vedeva di mal occhio quella inclinazione del figliuolo, e qualche volta non sapeva trattenersi dal manifestare la sua contrarietà; tuttavia, uno sguardo supplichevole della sorella riusciva sempre a mitigarne il rigore.

Ma un giorno, Valdo tornò dalla scuola con un forte malessere. Gli doleva la gola, la testa, aveva gli ossicini rotti. Ieronima, presa da un muto terrore, volle mandar subito per il medico. Intanto ella esaminò la laringe del piccolo paziente e la trovò molto rossa e tumefatta. Il dottore venne presto, corrugò le ciglia dopo l'esame, parlò vagamente d'angina, consigliò che gli altri bambini si allontanassero subito dalla camera dell'infermo. L'apprensione di Ieronima s'accrebbe fino allo spasimo, ma ella non osò comunicarla nè a Giordano nè a Serafina, i quali essendo gente senza immaginazione, non parevano affatto allarmati. Li seccavano piuttosto le disposizioni da prendersi per l'allontanamento degli altri figliuoli, onde Ieronima offerse di assumere la cura di Valdo, e, affatto dimentica di sè, lo portò nella propria stanzetta che non era alle altre contigua, anzi nel proprio letto, perchè due letti non vi stavano.

La sera, il medico trovò un forte peggioramento, propose di tentare delle cauterizzazioni alla gola.

— « Ma dunque? » balbettò Ieronima, rimasta sola un momento con lui.

— « Dunque temo si tratti di cosa assai grave, signorina. Stamane speravo fosse un'angina abbastanza leggera, ma ora, certi sintomi . . . »

— « Oh Dio, oh Dio mio, la difterite! » singhiozzò la fanciulla con un atto di desolazione, rendendosi però subito padrona di sè per soccorrere all'infermo.

— « Per carità il rimedio, subito! » soggiunse ella, ardentemente.

— « Proveremo dunque queste bruciature, se credono... conviene avvertire i genitori. »

— « Lo dirò a Giordano e poi starò qui io sola... ma soffrirà tanto, povera creaturina! »

— « Eh! senza dubbio, ma piuttosto della morte... »

Mentre il medico andava in una farmacia vicina a prendere egli stesso l'occorrente, Ieronima mise la sua testa accanto alla testina bionda di Valdo che la guardava ansando, e malgrado le angoscie che la torturavano, ella trovò la forza di sorridergli, di dirgli:

— « Sii paziente, mio piccino... ti guariremo!.. e tu ti lascerai curare come il dottore vuole, non è vero, tesoro? amore mio dolce! »

— « Non voglio che mi faccian del male! » rispondeva con voce alterata il fanciullo.

— « No, no, caro. Non ti faremo del male. Il Signore ci esaudirà, certamente. »

E dal profondo della sua anima ella rivolgeva a Dio una continua, intensa, angosciosa preghiera.

Giordano, che non se l'aspettava, fu come fulminato dalla terribile rivelazione ma dovette occuparsi di sua moglie minacciata da continui svenimenti e trascinarla lungi dalla camera del piccolo ammalato. Fu Ieronima che lo tenne stretto durante la cauterizzazione, fu Ieronima che resse fermamente con l'altra mano il lume, sentendo ripercuotersi contro il suo petto le grida che Valdo emetteva dibattendosi, rifiutandosi a quel tentativo estremo.

— « La malattia fa dei progressi un po' troppo rapidi! » disse, scuotendo la testa, il medico ch'era tornato a mezzanotte. « La febbre è sempre altissima, le fauci hanno un brutto colore e il paziente mi sembra esile assai... vedremo domani... »

Qual notte e qual veglia terribile!.. Invano Ieronima e Serafina prestavano all'infermo le cure indicate, invano gli facevano inghiottire, contro voglia, qualche cucchiaio di limonata ristretta che gli raschiava la gola: Valdo non migliorava. Il suo volto, ardente per la febbre, era molto alterato, egli spesso vaneggiava senza riconoscere nessuno. Le severe ingiunzioni del dottore per isolare gli altri bambini, per garantire gli stessi coinquilini della casa da un pericolo di contagio, accrescevano d'una tristezza sinistra lo strazio di quelle ore d'angoscia. Ieronima, per sè, non temeva alcuna infezione: sarebbe morta volentieri con quel fanciullo che le portava via la parte migliore del suo cuore.

Due giorni dopo, al crepuscolo, Valdo era agonizzante. Nella cameretta non s'udiva che il suo rantolo strozzato. Ieronima, disfatta dal dolore, trovava sempre la forza di sorreggerlo fra le sue braccia onde potesse respirar meglio, ella gli bagnava i labbruzzi col vino, lo guardava sempre, tacitamente, in un silenzio di desolazione. Era vano ora,

il chiamarlo con tanti nomi amorosi: egli non rispondeva, egli non sentiva più nulla. Al calar della notte il povero piccino spirò sul petto anelante della giovane, la sua anima nata certamente a nobili destini.

Alla fanciulla mancò perfino il conforto di potersi tenere lì dappresso, nella cameretta consacrata dalla morte, per il breve tempo consueto, la cara piccola salma, di poterla circondare di fiori e vegliare nell'eterno, angelico sonno. L'igiene che è provvida e che sembra così crudele, si rifiutava a quel desiderio affettuoso.

Superato l'ultimo distacco, Ieronima si occupò per intero di Giordano e di Serafina, specialmente di questa che aveva il dolore loquace e piagnucoloso. Studiò ogni mezzo per consolarla, per distrarla, per indurla a riprendere le abitudini consuete. Difatti, dopo un mese di lamentevoli esternazioni, Serafina, da donna debole qual'era, si rasserenò. Allora, sentendosi più tranquilla sul conto della cognata, Ieronima ridiscese col pensiero in sè stessa, nel profondo della sua anima esulcerata, e vi trovò un'amarezza, un vuoto intollerabile. A poco a poco, quel bambino, per il suo cuore gentile e per le sue attitudini artistiche e qualità ereditarie, s'era dolcemente imposto alla sua vita, come un essere necessario, sostituendosi in forma diversa ma viva agli ideali più vagheggiati. Ell'aveva già cominciato a fantasticare sull'avvenire di Valdo, studiando di trasfondere nella sua anima infantile la poesia dei propri sogni.

Ma quella fragile esistenza s'era spenta, la cara creaturina era stata rapita per sempre all'infinita dolcezza delle nuove speranze e con essa moriva la luce nell'afflitto pensiero di Ieronima.

Ella non poteva vedere i piccoli oggetti che avevano appartenuto a Valdo, i quaderni, i libri, le sonatine, senza sentir fremere entro di sè la più penosa ribellione di dolore, ed entro quella solitaria cameretta, profanata per lei dalla più severa disinfezione, fra sì cocenti memorie, il rimpianto si faceva sempre più acerbo. Ella soffriva assai più della madre che aveva partorito Valdo, perchè quello di Serafina era un attaccamento affatto naturale, fisico quasi, mentre la sua tenerezza era un'adozione di maternità elettiva.

Col volgere delle settimane, dei mesi, quel cordoglio così profondo, raffinato dal positivismo d'una vita priva di conforti intellettuali e dal confronto del caro perduto cogli altri figliuoli di Giordano, si tramutò in una grave malinconia. Avvezza a lottare contro sè stessa, Ieronima si studiava con tutte le forze di combattere quello stato morboso del suo animo, ma la sua salute finì col risentirsene. In un giorno di particolare abbattimento, ella si sovvenne più che mai dell'offerta che le aveva fatto la marchesa della Spina. Perchè non l'accetterebbe

ora se quel posto fosse ancor libero? E, armatasi di coraggio, si recò al palazzo della marchesa che per buona ventura si trovava in casa e che l'accolse colla sua solita affettuosa cortesia.

— « Certamente ch'è libero quel posto! » esclamò ella, udendo ciò che la fanciulla era venuta a domandarle: « una Ieronima Moras non si trova ogni momento! Si parlava di lei, anche iersera, da Mad. de Sableyrolles e non senza un residuo di speranza..; se vuole, faccio attaccare subito e la presento oggi stesso alla mia amica... »

Ieronima accettò. Ella voleva combinar tutto prima di dirlo a suo fratello per la tema che non tentasse al solito dissuaderla dai suo propositi.

Mad. de Sableyrolles aveva cinquant'anni e ne mostrava trenta, tanto la sua freschezza era bene custodita dall'igiene e dall'arte. Benchè si dolesse di continue sofferenze, in fondo doveva essere fornita d'una salute di ferro per sopportare tutti gli strapazzi d'una vita divisa fra i divertimenti mondani e i diletti dello spirito; era d'altronde una donna non priva d'un certo versatile ingegno, d'una certa genialità superficiale; vivace d'indole, ma affettuosa e compassionevole, ella si dedicava in pari tempo al godimento dell'esistenza e all'esercizio del bene.

Ieronima la trovò simpatica e si sentì attratta verso la sua casa.

Era sensibile, per natura, alle raffinatezze della vita signorile, e l'abitudine di mirare colla mente sempre in alto, aveva fatto nascere in lei il desiderio, quasi il bisogno di esse, non per un istinto d'eleganza o di vanità, ma piuttosto per l'indiscutibile influenza che ha la continua visione delle cose belle sul pensiero.

Dal suo canto, Mad. de Sableyrolles dichiarò che la signorina Moras corrispondeva in tutto alle sue aspirazioni e la marchesa della Spina non ebbe d'uopo di molte parole per metterle d'accordo.

Il convincere Giordano dell'opportunità di quella determinazione, non fu facile còmpito, perchè adesso, oltre quella sua naturale ripugnanza, egli provava un egoistico rimpianto; bastò che Ieronima riescisse a ottenere il suo consenso, come fratello maggiore.

Quando vide che fra un mese sua cognata li avrebbe lasciati, Serafina si rimise a piagnucolare per alcuni giorni, poi tornò alla sua indolenza rassegnata.

V.

Una vita nuova cominciava per Ieronima. Ell'era occupatissima perchè Mad. de Sableyrolles l'aveva eletta a suo *factotum*, ma se talvolta

le pesava di scrivere biglietti profumati, di ricevere delle visite indifferenti o di eseguire commissioni in città, le belle letture ch' ella faceva colla signora, le continue conoscenze d' artisti e di persone illustri, i rapporti incessanti con una società più scelta costituivano invece per la fanciulla, un verace e profondo diletto. Ed era ben poca cosa in confronto alle gioie musicali che le venivano concesse. Mad. de Sableyrolles esigeva ch' ella suonasse ogni giorno tre o quattro ore, e a tale scopo le aveva fatto trovare nelle sue stanze un piano verticale da studio. Poi, non di rado, la pregava di prodursi in sua presenza, e come possedeva in fatto di musica un gusto squisito e coltivatissimo, così, in breve tempo Ieronima dovette ripassare tutto quel repertorio che costituiva la delizia della sua giovinezza e delle sue memorie. In poche settimane aveva ripreso la perduta agilità e il Steinway che occupava il posto d' onore nella grande sala di Mad. de Sableyrolles rispondeva limpido, sonoro al tocco caldo delle sue mani sapienti.

Era quella la felicità?.. no, poichè le anime esclusive e forti non la raggiungono che col pieno sodisfacimento della loro vocazione, ancorchè esso porti seco la sua inevitabile misura di sofferenze e d' affanni; ma era almeno un giocondo simbolo di contentezza, un' illusione nella quale la fanciulla amava di lasciarsi cullare, sognando, sognando sempre.

Un giorno, mentre ripeteva, per mandarla a memoria e per accentarla bene una sonata di Clementi, la porta della sala s' aperse, dietro di lei, ed ella vide nello specchio di faccia l' alta figura di Vilmos Kemeny che s' avvicinava. S' alzò, molto turbata, ma scambiati appena i primi saluti egli la rassicurò:

— « Non s' interrompa per me, signorina... passando dall' anticamera, fui attratto dai suoni del pianoforte, capii ch' era lei e venni per darle il benvenuto in questa casa. »

— « La credevo assente, Kemeny... »

— « Difatti, sono arrivato appena iersera da Budapest. Se non erro, ella suonava uno dei pezzi prediletti... Me lo faccia sentire, signorina Moras! »

Ieronima si rimise al pianoforte.

— « Brava, mi piace assai. In questi due anni ella ha raggiunto un alto grado di perfezione: si capisce che ha molto studiato e meditato nel silenzio... »

— « Ho sofferto », rispose, Ieronima, con un triste sorriso, « non ho studiato. »

— « Il dolore è un grande raffinamento morale e l' Arte ne sente la nobile influenza. Mi suoni ancora... una sua composizione... », domandò Vilmos, appoggiandosi confidenzialmente al pianoforte e guardandola coi suoi occhi limpidi e buoni.

La fanciulla arrossì un poco, rimase esitante, poi, incoraggiata dall'insistente preghiera, gli fece sentire un breve frammento musicale.

— « È ispirato alla più alta mestizia ed è molto originale », disse Kemeny.

— « È una piccola cosa, un sospiro fuggitivo... mi venne ieri... così all'improvviso... »

— « Perchè questa tristezza? non è sodisfatta della sua nuova posizione? »

— « Oh sì, felice anzi, ma qualche volta mi sento vincere dalle mie memorie... e poi, vi sono dei giorni in cui la vita mi sembra troppo facile, troppo molle... ho bisogno di lavorare, di agire... »

L'istinto la portava ad effondere, inconsapevolmente, l'anima sua, ma ad un tratto s'accorse di quell'inconscio abbandono, e alzandosi di scatto dal pianoforte, mutò discorso:

— « Ma ora, conte, uno dei suoi *csardas:* sono così belli!.. » implorò ella colla parola e collo sguardo.

Il giovane sedette dinanzi al grande Steinway: era un modo strano di suonare il suo, un po' tempestoso, un po' violento, ma caratteristico. Egli amava d'improvvisare, ostinandosi nei ritmi, or cupi, ora ardenti delle danze nazionali ungheresi che interrompono carezzevoli e insinuanti melodie. La dolce visione del passato riapparve a Ieronima.

— « Oh, ella piange, signorina! » sclamò il giovane con una certa compiacenza ingenua per l'effetto della sua bizzarra fantasia musicale.

— « No, no, continui conte Kemeny, mi fa bene. »

Così, insieme alla passione della musica, sempre più profondo radicava nel cuore della fanciulla un tenero e grato sentimento d'affetto, ed ella si pasceva del sentimento, senz'accorgersi del dolore che doveva accompagnarlo: tanto soave era in lei la contentezza di poter vedere qualche volta, senza venir meno alla dignità della sua posizione, quel giovane ch'era stato il sincero amico di suo padre, che aveva con lei delle comuni ricordanze, e una grande affinità di gusti, l'unico uomo dinanzi al quale la nobile alterezza del suo pensiero si fosse mai inchinata.

Sovente Mad. de Sableyrolles le consentiva di suonare con lui, lontana com'era da intuire una simpatia che lo stesso Vilmos aveva sempre ignorata e che nel suo casto ritegno la fanciulla custodiva molto profonda e segreta nel cuore.

Fu con grave rammarico che Ieronima, all'inoltrarsi della primavera dovette abbandonare Firenze e seguire Mad. de Sableyrolles a Granville in Normandia. Le rincresceva sovrattutto di staccarsi da Giordano che vedeva spessissimo e la cui triste esistenza destava in lei un profondo

senso di tenerezza e di pietà. Tuttavia, la novella vita, tanto nella breve fermata a Parigi, ove la sua buona amica aveva molte conoscenze illustri, quanto al castello in cui la musica si coltivava con intelligenza e predilezione, finì per conquistarla colle sue seducenti attrattive.

In breve tempo, Ieronima aveva saputo appropriarsi le forme d'una signorina dell'alta società, alle quali, la sua naturale ritenutezza aggiungeva una certa grazia di fiore selvatico; fisicamente, aveva molto guadagnato, pareva cresciuta, perchè il taglio elegante dei vestiti dava alla sua armonica figura una snellezza ancor più leggiadra; e come la salute le si veniva rinvigorendo fra le più omogenee e geniali abitudini, il suo volto spesso sorridente, i suoi grandi occhi glauco-azzurri s'irradiavano d'una luminosa serenità giovanile.

Un signore s'invaghì fortemente di lei e la chiese in isposa. Era un proprietario di campagna, uomo sulla trentina, non privo d'ingegno, molto apprezzato in paese. Senza esitare, Ieronima lo ringraziò. Il suo fedele pensiero era fisso altrove e un freddo matrimonio di convenzione ripugnava a tutti i suoi principî.

Il primo inverno a Firenze, in casa di Mad. de Sableyrolles passò deliziosamente per Ieronima. Senza essere mai costretta di partecipare ai divertimenti della vita mondana per la quale non provava nessuna inclinazione, ella poteva godere con larghezza di tutti gli svaghi intellettuali che la città offriva: conferenze, concerti, commedie, melodrammi, visite agli studi degli artisti. Spesso le due signore, obliose del tempo, passavano delle lunghe ore nelle gallerie, nei musei, nelle chiese, analizzando le scuole diverse, con serie opere d'Arte in mano; qualchevolta assistevano a serate musicali private nelle quali Ieronima era sempre pregata di prodursi, facendolo con crescente approvazione. E la simpatia, l'affetto che le dimostrava Mad. de Sableyrolles erano anch'essi un gran conforto per il suo cuore esuberante di sentimento.

Nondimeno Ieronima non perdeva di mira la propria meta, si lasciava cullare nelle geniali abitudini di quell'omogenea vita, ma in fondo essa le sembrava molle e indolente e il suo pensiero stava fisso nell'antico sogno, nell'ambizioso forse, ma sempre nobile vagheggiamento di uscire dalla numerosa schiera di coloro che *ammirano* per salire fra quei pochi eletti che *fanno.*

Una volta, alcune signore della *high life* fiorentina organizzarono un concerto di beneficenza, e Ieronima fu messa a contribuzione per la prima. Non aveva mai suonato così formalmente, in una grande sala, con tanta gente venuta apposta per ascoltare. L'eleganza dell'addobbo, la festosità di tante fiammelle sfavillanti, lo sfarzo delle acconciature, i grandi gruppi di piante ornamentali, il profumo penetrante

che fluttuava nell'aria, perfino il suo vestito bianco, molto semplice ma vaporoso, tutto aveva contribuito a darle una certa esaltazione. Il pubblico non le imponeva perchè sapeva raccogliersi profondamente in sè stessa, isolarsi nella solitudine del suo pensiero.

Pareva ispirata la povera fanciulla, tutta bianca e così pallida nella sua intensa astrazione!.. Suonò magistralmente, fece cantare il positivo, renitente istrumento, come entro di lei il cuore cantava; molto sicura della parte meccanica, lasciò che l'intelletto dominasse per intero sull'opera delle mani le cui difficoltà erano già state da gran tempo superate e vinte, e in quell'esecuzione perfetta e potente, in cui ogni sforzo materiale spariva dinanzi alla trionfante genialità, s'accese la divina fiamma: in Ieronima Moras, nell'umile e ancor quasi ignorata suonatrice era scaturita l'artista. Fu un subisso d'applausi. Ella suonava Beethoven, il grande dei grandi, ma dopo, fu Grieg, il nordico Grieg dalle armonie nuove, dai malinconici canti raccolti sulle sponde dei laghi scandinavi o in riva al poetico mare del Nord, quel musicista che sembra avere scritto per la mente analitica della donna, per il suo cuore così tenero e così suscettibile ad infinite impressioni.

E sempre applausi e rallegramenti e strette di mano e fiori.

Vilmos fu il primo a porgerle un mazzo di rose, di pallide *Safrano;* Ieronima non potè fare a meno di staccarne una e di appuntarsela tra le falde del candido vestito, sul seno anelante: altri fiori venivano da amiche, da Mad. de Sableyrolles, da conoscenti suoi. Ell'avrebbe voluto stringerseli al cuore quei cari fiori ch'erano un omaggio al suo primo successo, ma era più smorta di loro, più bianca dei mughetti che le offrivano; nondimeno fece un atto gentile come per accoglierli tutti in un solo abbraccio, ma le mani, ad un tratto, le si allentarono e caddero inerti; ella vacillò e svenne.

VI.

Fu quello un giorno memorabile per Ieronima. Ella ignorava che un grande pianista belga, Victor de Samarie, amico di Kemeny, venuto nella sala in incognito, l'avesse molto ammirata ed applaudita; glielo disse egli stesso la sera seguente quando il conte lo presentò a Mad. de Sableyrolles, nè seppe risparmiarle gli elogi sul suo tocco pastoso, sul suo modo di fraseggiare, sull'agilità straordinaria, sulla nitidezza dell'esecuzione.

— « Triste cosa », concluse egli, « triste cosa, signorina, che un simile talento debba rimanere nascosto o perduto. »

Il cuore di Ieronima aveva palpitato, il suo volto s' era fatto di fiamma, ma un' improvvisa timidezza la colse ed ella balbettò:

— « Non sono che una dilettante, signore... »

— « Io aborro i dilettanti e non mi occupo mai di loro », sclamò Samarie con fuoco. « Ella, signorina Moras, è un' artista e ha tutta l' anima dell' artista, e s' io posso fare qualche cosa per lei, me ne terrò onorato... »

E così avvenne che il sogno di Ieronima fosse presso a realizzarsi.

Incoraggiata da quell' incontro, animata da consigli e proposte avute dallo stesso Samarie, protetta nelle sue aspirazioni dagli amici, la fanciulla cominciò a disporsi seriamente ad entrare nella carriera artistica. L' amico di Kemeny prometteva di mandarle un impresario relativamente onesto e di farle conoscere, nell' estate, a Parigi una distinta cantante da camera colla quale avrebbe potuto intraprendere il primo giro dei suoi concerti, esortandola intanto a suonare molto, a vincere colla costanza le più ardue difficoltà e a prepararsi un serio e geniale repertorio.

Nei primi giorni Ieronima s' era sentita soffocare dalla contentezza, poi le si erano affacciati ad uno ad uno alla mente, tutti i sacrifizi ch' esigeva la sua vocazione, specie la necessità d' abbandonare tante persone care; ma benchè il suo tenero cuore di donna sanguinasse al solo pensarvi, il grande trasporto per l' Arte predominava in lei vittorioso sugli altri sentimenti infondendole quella forza morale, quel coraggio che solo le altissime passioni ispirano.

Qualche volta s' era fatto acerbo rimprovero di non aver saputo rivolgere altrove le sue aspirazioni, di non aver sognato, invece dei trepidi commovimenti dell' Arte, le ineffabili gioie della Carità, di non essersi desiderato, invece del vestito bianco ed elegante della pianista, le candide spoglie della suora ospitaliera; ma ella non poteva, non poteva; il bello l' affascinava irresistibilmente, il bene le sembrava procedere dall' Arte anch' esso, il concetto della divina grandezza le si manifestava anzitutto nella sublime armonia delle cose e la musica era la sua più fervida preghiera.

Un grave avvenimento venne a distorla più che mai dalle terrene considerazioni e a rendere più libera e più esclusiva la sua vocazione.

Un giorno, di primavera, Kemeny, parve molto turbato a Ieronima.

Passeggiavano insieme nel piccolo giardino di Mad. de Sableyrolles, tutto fiorito di camelie e di giacinti, aspettando che la signora, intenta allora alla sua *toilette,* discendesse per ricevere, com' era solita, le visite intime del mattino in un capanno di sempreverdi.

La fanciulla non esitò a domandare al suo compagno la cagione della grave tristezza che gli offuscava la fronte.

— « La cagione?.. è molto amara, Ieronima. È una cosa che ho qui sul cuore da una settimana, che mi rode, che mi tortura... Non potrei, nè dovrei confidarla a nessuno... ma lei è così buona e così pietosa, ha tanto sofferto... »

Ieronima sollevò verso di lui i suoi grandi occhi con una muta ma ansiosa domanda.

— « In questa settimana ho penato più che in tutta la mia vita... »

— « Oh Kemeny!.. »

— « Davvero, Ieronima. Mi sono convinto d'essere affatto indifferente alla donna che avevo prescelta... »

La fanciulla, smorta in viso, non potè rispondere, fece un atto vago, d'incredulità.

— « Eppure, è così. Ho chiesto la sua mano e non me l'ha accordata. »

Ieronima si tacque. Che cosa poteva dirgli? Le sembrava che la voce le si strozzerebbe fra le labbra, tanto il suo cuore palpitava. Ella aveva sempre pensato che ostacoli insuperabili la dividevano da Kemeny, ma il più grande di essi, il matrimonio di Vilmos con un'altra donna non era mai balenato alla sua fantasia. L'inattesa rivelazione la colmava d'angoscia e nello sforzo eroico di dissimularlo si sentiva mancare le forze.

Almeno foss'egli stato felice! qual fanciulla insensata poteva avere ricusato l'amore di Vilmos?.. Ella pensava, pensava facendo passare dinanzi al suo sguardo tutte le signorine dell'alta società in cui vivevano entrambi, e ad un tratto una d'esse, più bella, più gentile di forme delle altre le apparve, imponendosi alla sua mente con tormentosa sicurezza: la figlia d'un ambasciatore straniero che passava alcuni mesi dell'anno a Firenze, per ragioni di salute.

— « Clara Lieven... », mormorò ella fra sè, tutta trasognata.

— « Come conoscete il suo nome, come potete... »

— « Mi perdoni, conte Kemeny! L'ho indovinato e m'è sfuggito involontariamente... non dovevo dirlo, lo so. Ma prima, prima, non capisco... », soggiunse ella, come bramasse esacerbare con nuove confessioni la sua ferita.

— « Volete dire se m'ha concesso qualche speranza? Certamente, ero quasi sicuro », rispose il giovane, amaramente, dandole ancora del voi come faceva qualchevolta nella sua amichevole confidenza.

— « Si vede che la signorina Lieven non la conosce, nè l'intende », disse Ieronima; ma l'accento col quale proferì queste parole, per lei cotanto significanti, era così calmo, così contenuto, che il giovane, assorto nella sua dolorosa preoccupazione, non si volse nemmeno a guardarla,

non s'avvide nemmeno del pallore che le era rimasto sul volto alterato.

Ed ella proseguì eroicamente:

— « Non havvi nulla senza rimedio... fra poco Clara comprenderà quanto ha perduto e muterà consiglio... »

— « Per Vilmos Kemeny un rifiuto dovrebbe essere decisivo... », disse il giovane, mordendosi le labbra; eppure sento che la vostra pietosa speranza mi fa bene, Ieronima... sembra che si divenga codardi... perfino... »

— « Chi ama molto non è mai codardo », disse la fanciulla, con infinita dolcezza.

Egli le prese una mano e la baciò, per gratitudine, e Ieronima non ritrasse nemmeno la piccola mano gelata, poichè nessun turbamento più poteva commuovere la solitaria sua anima.

— « La marchesa?.. » chiese ella dopo un penoso minuto di silenzio, tanto per dire qualche cosa.

— « Mia sorella non sa nulla, non gliene parlai ancora per non affliggerla, e non glielo direi se le circostanze non m'obbligassero a partire... Voi comprendete, Ieronima: dopo un fatto simile, io non posso nè voglio rimanere a Firenze... Benchè non abbia voglia di far nulla, mi proverò di viaggiare un poco, poi tornerò in Ungheria, nelle mie terre... »

— « E la musica? » mormorò la fanciulla.

— « Oh la musica è una cosa molto secondaria in questo momento... », disse Kemeny tutto preso dal suo dolore.

E come Mad. de Sableyrolles s'avvicinava, egli si chinò ad osservare una grande giunchiglia che fioriva tra i giacinti, e così ebbe fine quel colloquio che doveva purificare più che mai la passione di Ieronima per l'Arte e renderla affatto esclusiva. Ma per più giorni ella non potè nemmeno suonare, le sembrò vuoto e scolorato il mondo, le sembrò perfino che s'offuscasse il suo altissimo ideale.

In società ella s'era incontrata qualche volta in Clara Lieven, per caso; ora faceva uno studio d'avvicinarla. Passava sempre a fronte alta la bionda fanciulla nordica, e con passo sicuro, conscia della propria seducente bellezza, poichè era bellissima e da molti vagheggiata. Nel rivederla, la prima volta, alla Pergola, ove Mad. de Sableyrolles l'aveva condotta suo malgrado, Ieronima si convinse che Vilmos aveva subìto l'incanto di quell'*estetica* parvenza e null'altro.

Clara non amava le Arti che per il prestigio superficiale che dà loro la moda capricciosa, ne capiva poco e doveva attingere dagli altri i suoi giudizi; non amava in particolar modo nemmeno la letteratura, con-

tentandosi di sfogliare quei pochissimi romanzi del giorno che venivano concessi alla sua inesperta giovinezza; la sua passione era il guidare, il cavalcare, erano le corse, la caccia e tutto ciò che lo *sport* può offrire alla donna; il suo più vivo desiderio era quello di piacere, la sua massima compiacenza quella di portare in società la sua attitudine d'indifferenza superba, la sua squisita eleganza parigina o inglese, secondo le ore, la sua correttezza di modi un po' asciutti, all'americana.

Vilmos l'amava ancora, anzi più di prima, dopo quel rifiuto che la fanciulla aveva dato ella stessa non esplicito, ma sempre abbastanza chiaro in una frase ben tornita e gelida, fra due figure di *cotillon.*

Ieronima potè misurare quanto fosse ancora vivo il fascino di quella superba bellezza sul cuore di Vilmos, un giorno, ad una conferenza, vedendo il pallore che gli si diffuse sul volto all'apparire della fanciulla, vedendo lo smarrimento del suo sguardo che, contenuto indarno, tornava sempre ad una muta contemplazione.

Molto generosa, ella soffriva per Kemeny, e questa pietà commista al proprio affanno le aveva fatto credere, alcun tempo, che l'Arte non potesse più bastarle, che l'ineffabile trasporto per la musica non riuscisse più a colmare l'immenso vuoto del suo cuore, che dopo tutto, l'affetto fosse il più forte desiderio della sua vita.

Ma Ieronima non voleva soggiacere a quel desiderio, nè lasciarsi soggiogare dall'istinto. La coscienza l'aveva abituata a studiare e ad analizzare sè stessa, la sua mente attiva e battagliera non ammetteva l'inutilità del patire e cercava sempre un alto scopo al sacrifizio; incapace d'amare due volte, si ribellava tuttavia alla prepotenza della sua afflizione.

Ella divenne ancor più sensibile alla grandezza dell'Arte e a poco a poco la sua passione predominante, infiammata dalle speranze dell'avvenire, l'allacciò tutta, inondandole il cuore di una voluttà purissima, quasi mistica, ravvivando in lei il coraggio di lottare contro qualunque ostacolo, di subire qualunque pena per raggiungere lo scopo.

Ieronima fece parte a Giordano di tutti i suoi piani, e colla dolcezza riescì, se non a vincere la sua contrarietà, almeno ad evitarne la vivace esternazione.

Serafina adesso era più sofferente del solito, si trascinava da una camera all'altra con un'espressione triste e amara sul volto, abbandonandosi senza ritegno alla sua inerzia morbosa.

(Continua). *Jacopo Turco.*

PERLE DELL'ATENEO.

Troppo cavallereschi nella inferiorità nostra, la quale sarebbe di razza, secondo il Ferrero, di educazione secondo Angelo Mosso, noi sembriamo nati per cedere i brevetti di invenzione. Noi, primi nei secoli a dar donne all'Ateneo: primi nella modernità a ripristinare e ad allargare un diritto: noi, nati in questa Italia, *madre di leggi eterne e inclite arti,* noi crediamo, incoraggiando le donne a frequentare le università di copiare un figurino straniero. Il primo invadere delle laureate straniere sulle arene delle nostre gare alla sussistenza, è cosa da considerarsi con largo sentimento di solidarietà internazionale; ma soffermiamoci anche un po' a considerare con compiacenza le creazioni dei nostri Atenei.

Se le altre università danno luogo allo stesso fenomeno, io non so: ma qui in Roma il tipo della dottoressa è mutato: nessuna italiana si dà più la pena di parere una slava laureata a Zurigo o un'americana alla quintessenza della maniera.

Qui, la maggior parte delle giovani che si affacciano alla università, scelgono, o lettere o scienze. La messe è così copiosa che non tutte riescono a rimanere in grembo all'alma madre degli studî e molte emigrano per le provincie; Roma fa la scelta, e, per quanto valgano le uscite, tiene per sè i valori; e Roma ha, sotto la paterna vigilanza di quel Commend. Cigliutti, il quale è più che un preside, una colonna del Collegio Romano, il suo ginnasio femminile già avviato a liceo. Le giovani dottoresse che vi insegnano, sono impareggiabili educatrici: un senso aristocratico di sano sapere e un sentimento gentile di onesta femminilità fanno di quel ginnasio un vero educatorio, dove è gara fra chi insegna, a chi meglio educa; dove persino il greco, il latino e il francese prendono vita dal sorriso e dal valore di giovani donne, severissime nella disciplina, scrupolose nell'insegnare, affettuosissime nella convivenza.

Soggiungiamo, per completare il quadro dell'insegnamento, che al Magistero femminile le scienze naturali sono insegnate da due dottoresse, create nella nostra Università; le prime ad apparire molti anni fa nei concorsi; le prime a vincerli e che S. M. la Regina volle conoscere e incoraggiare. Una dottoressa, egualmente nostra, insegna matematica nella scuola commerciale; un'altra è bibliotecaria; e quest'anno, nelle facoltà di fisica e matematica, una giovane donna che, studiando indefessamente riusciva a procacciare coi lavori d'ago una decorosa sussistenza alla famiglia decaduta, guadagnò una laurea di onore.

* * *

Ma Medicina e Giurisprudenza non hanno in questi anni rinnovellata la produzione: le laureate, astrazione fatta dagli elementi appartenuti ad altre università e venuti qui per il solo ultimo anno, sono ancora due; un medico e un avvocato. Il buon senso fa ragione dei diritti: Roma moderna non è ancora evoluta così da permettere, a chi ha senno, di bruciare l' equivalente di una dote senza certezza di avvenire; la evoluzione di un piccolo capitale in un titolo accademico produttivo più della dote stessa, è una evoluzione difficile e lenta, connessa alle condizioni economiche e all' ambiente.

Questa *Rivista* ha già presentato il profilo fisico e morale della giovane dottoressa-medico; basti aggiungere che questa valorosa è già assistente nella clinica psichiatrica; ha già presentato una nota preventiva di contributo scientifico sulla eziologia di certe forme di alienazione; e studia le malattie nervose dei bambini per dedicarsi ai bambini. Ella inoltre, colma una lacuna della coltura medica moderna; sente gli intimi legami che stringono la psicopatologia alla filosofia razionale e alla psicologia per sè stessa; e, dopo una giornata di arduo e sovreccitante lavoro, trova il modo di ascoltare le lezioni filosofiche. Ciò le sia di lode e serva di esempio, perchè certe moderne discipline, lungi come sono, tanto dal positivismo schematico dei sociologi evoluzionisti quanto dalla aristocratica architettura aprioristica dei metafisici, costituiscono a base di logica e di pensiero filosofico in attività, una specie di *quid medium* indispensabile a quella severa coltura dello spirito che serve all'esercizio di qualsiasi professione. La giovane dottoressa si è già acquistata la fiducia di alcune signore della colonia straniera: tocca ancora alle madri italiane e alle direttrici, laiche e religiose, degli educandati di proteggere queste perle emerse per entusiasmo di sapere scientifico in momenti ancora immaturi. Tocca alle donne equilibrate di strappare queste valenti e ancora giovanissime creature alle insidie del femminismo mattoide, imperocchè la intempestiva propaganda dei parossismi di idee, arresta, anzichè agevolar il cammino della idea. Inalzando, per troppo zelo, la laureata, non al disopra della comune coltura in genere, ma degli addottorati di sesso maschile a cui ella è semplicemente eguale, si eccitano sempre più gli uomini ai modi meno cavallereschi della intolleranza. La donna che studia, spende una energia intellettuale superiore alle normali esigenze, sia per la non ereditarietà di esercizio, e per la necessità di vincere, sia perchè le manca la ginnastica compensativa che gli studenti uomini possono fare assai più facilmente nelle loro ricreazioni.

Non basta proteggere la donna-medico per assicurarle i necessari guadagni: bisogna raddolcirle la vita col sorriso dell'affetto e con le soddisfazioni morali; il sangue morbido della stirpe latina è ancora così fatto; l'anima vuole la sua parte.

* * *

L' avvocatessa, cresciuta nell' ateneo romano, ma meridionale per la nascita, è una leggiadra figurina di fanciulla valorosa e felice. Del cielo partenopeo ha negli occhi profondi e luminosi il palpito e la intensità. Ebbe la fortuna di avere per babbo un critico filosofo illustre e per mamma una signora tedesca, e, dati questi precedenti, non deve far maraviglia se la piccola avvocatessa è poliglotta, musicista, donna e pensatrice. Per lei il titolo è un ornamento, e l'equivalente del titolo è mezzo per vieppiù e meglio studiare e sapere. Nè deve far maraviglia se questa fanciulla che pur studia a fondo la questione femminile, va a passeggio, alle conferenze, alle pubbliche lezioni del babbo, in compagnia dei suoi. Alcuni credono di trovare in ciò una contraddizione; ma perchè dovrebbe ella soffrire la noia delle corse solitarie, questa fortunata, per il gusto di apparire un' automobile? — Ma perchè devesi ritenere carattere specifico della libertà femminile anche ciò che per necessità professionale costituisce la parte meno gaia della vita? Ella riconosce il dovere di stimare e onorare la donna costretta, per lotta di esistenza, alle forme esteriori dell'emancipazione; ma non rinunzia alle soavi gioie della affettività domestica e della domestica convivenza. — Epperò a lei incombe severissimo quel dovere di bontà che tocca alle signore della nobiltà, della vita religiosa e dell'alta vita borghese, verso le laureate che lavorano. Alle fortunate tutte, l' attività nel bene sia condizione indispensabile per la felicità.

Mi soffermo ancora un istante sul tipo della avvocatessa italiana, perchè ciò riguarda e interessa molti punti essenziali delle attuali quistioni femminili.

La nostra ha studiato e studia a fondo il femminismo giuridico: ha svolto una tesi di laurea intitolata: *l'onore;* distingue l'oggi dall'avvenire: discute ogni e qualsiasi sfrenata anticipazione di femminismo militante e di socialismo disordinato: collabora alle più serie riviste tedesche, maneggiando il tedesco materno con la stessa facilità con cui maneggia il forbito e italianissimo italiano del padre; è il moderatore più severo del femminismo ad oltranza; sa che viviamo in un'êra morente, gravida di pacifiche rivoluzioni, eppure non fa la innovatrice; non fa la errata-corrige alle pandette e al diritto romano; apparve ai con-

gressi giuridici e vi parlò, applaudita, rimanendo soavissima fanciulla; sa brillare nelle riunioni intellettuali senza obliare di occuparsi delle vecchie zitelle e delle vecchie signore, proprio come una scolara di Mad. de Sévigné... e, non basta:... ubbidisce alla madre... Non ha punte di sensibilità morbosa; ciò non può darsi in un organismo intellettuale razionalmente nutrito; ma colla sobrietà nell'uso della acquisita indipendenza, ella si adatta all'ambiente. Perciò questa avvocatessa-fanciulla che, domani, in una polemica di indole giuridica saprà ragionare intorno ai vocaboli divorzio ed emancipazione, serba un alto ossequio al concetto della famiglia, distinguendo nettamente gli studi teorici sociali dalla vita pratica, in cui l'adattarsi moderatamente e a ragion veduta al pensiero dominante delle maggioranze, vuol dire saper far filtrare le nuove idee nel crogiolo delle opinioni volgari e resistenti, per epurarle; per guidarne lo sviluppo; per manodurne gli effetti. È la eterna verità di Platone che insegna al discepolo, non a temere, ma ad amare le leggi; quelle leggi che Vico appella: *le figliuole di una verità generosa.*

Che differenza fra i *probiviri* in gonnella, pronte a centellinare le tocsine di un processo a base di scandali, e la femminilità eletta che dà prova di quell'equilibrio intellettuale che fa l'essere superiore.

C'è differenza fra una corsìa di ospedale e un ambulacro dell'affarismo umano. Là dove si soffre e si muore, la donna scienziata raffina la femminilità: là dove si litiga e si cavilla, la donna veramente scienziata vuole il diritto di penetrare, ma non usa del diritto. Perciò è bella in casa, in società, in mezzo ai libri e per lo studio, una Minerva giurista; sarebbe altrettanto immatura una Minerva italiana fra i litigi. Aspettiamo almeno di essere migliori e che l'ambiente saturo di scandalo per la caccia alla ricchezza e al guadagno diventi più epurato e più onesto.

In questi momenti di femminismo caotico era pur necessario interrompere la vecchia giaculatoria delle violette odorose e modeste nascoste nel verde della siepe, per aprire qualche conchiglia lanciata sul lido dalle onde burrascose e mettere in evidenza le perle.

Un' ape.

Da *Roma.*

La statistica insegna che è ormai un assioma nella vita economica degli individui essere la più insperata fortuna null'altro che il prodotto di un piccolo calcolo, di una precauzione in apparenza insignificante presa a tempo debito. Perciò chi si lascia sfuggire l'occasione della Grande Lotteria per l'Esposizione di Torino nel 1898, non ha più diritto alcuno alle speranze dell'avvenire e alla fama d'uomo previdente.

Il saluto delle anime.

Nulla sembra gettar sui tenui legami che devono esistere fra tutte le anime, una luce più speciale che questi piccoli misteri che accompagnano lo scambio di qualche lettera fra due sconosciuti.

... È il segno dell'anima che saluta invisibilmente un'altra anima. Bisogna credere che noi ci conosciamo in regioni che non sappiamo e che possediamo una patria comune dove andremo, dove ci ritroveremo e da cui ritorniamo facilmente.

M. Maeterlink.

Quanto suggestiva la pagina che scrisse la Direttrice della nostra cara *Rivista* nel numero ultimo dell'anno! Credo che tutte noi abbiamo sentito un soffio benefico passare nel nostro spirito; sì, questo fascicolo che arriva a noi ogni quindici giorni è ne' suoi diversi scritti come una musica armoniosa che ci solleva un momento dalle occupazioni pratiche e prosaiche e ci porta il cuore in alto a ritemprarsi, a purificarsi, a scoprir dolcezze sempre nuove. Perchè non sono tutte, proprio *tutte* abbonate alla *Rivista delle Signorine* le fanciulle d'Italia? Esiste forse un altro giornale che gli somiglia? ve n'è forse un altro che abbia un indirizzo così preciso, così costantemente alto, e faccia sentire così vivamente il desiderio di una vita operosa e utile?

Oh, in quanti altri, che vorrebbero essere educativi, traspare quando meno lo si aspetta una frivolezza, una banalità, peggio ancora un'inconscia immoralità, una stanchezza di essere a modo, proprio come accade a persone la cui nativa volgarità spunta fuori malgrado tutto *l'aplomb* di persone ricche e per bene. Il *fate come dico, non fate come faccio* è sgraziatamente diffuso in questi tempi di abbassamento del senso morale, ed è tanto più degno di ammirazione chi fa come parla, chi nella virtù, nobilmente intesa e serenamente operosa, fa amare quelle virtù di cui parla con grave e insieme geniale parola. Sì... Quanto ha ragione la Donna a noi cara, di scrivere che la *Rivista* è un legame fra noi. Dolcissimo legame ed è opera santa il chiamare a questa spirituale comunione quante più fanciulle è possibile: qui dentro, ci dobbiamo consigliare e aiutare, o anche solo comunicarci ciò che ci rende cara la vita.

Oggi, per esempio, dopo aver finito di leggere le *Poesie scelte* di Fogazzaro, pensai: O perchè non ci suggeriamo reciprocamente nella *Ri-*

vista i libri simpatici? Una volta la signora Bisi-Albini ci invitò a collaborare, parmi, nella rubrica *La nostra libreria;* perchè mai non abbiamo accolto il suo intelligente invito, non lo so. Ella non chiede certo da noi un articolo critico ma un' impressione a libro appena chiuso, come possiamo fare quando un' amica viene a visitarci allor che siamo tutte vibranti di una bella lettura.

Confesso che per conto mio, nel sentimento di voler comunicare sulle pagine della nostra *Rivista* un piacere goduto, entra in gran parte il desiderio di un saluto a un' amica lontana. Nella folla delle signorine abbonate, cerco in modo speciale il viso soave di una fanciulla conosciuta in un viaggio nel Nord, e che parlandomi del suo entusiasmo per l' Italia e della passione colla quale legge nella nostra lingua tutto ciò che di buono la nostra letteratura produce, mi disse che era abbonata alla « interessante e cara *Rivista per le Signorine.* » Mi si permetta di porre qui un saluto per lei. — Marthe, dite, non è di una squisita spiritualità questa unione traverso a pagine che tutte leggono e una sola accoglie con commozione? Questo giornale che anche la nostra bella e buona Regina che voi ammirate, legge con simpatia, vi porti oggi il saluto dell' Italia che amate tanto.

Au revoir, ma chère Marthe!

GIULIA DI M.

Sorrento.

IL NOSTRO CONCORSO.

L' autore della novella dal titolo: *Non tace fino alla morte*, segnalata dai tre illustri giudici fra le sette meritevoli di pubblicazione, ci autorizzò ad aprire la busta suggellata e trovammo un nome già simpatico alle lettrici della *Rivista*, quello di *Maria di Borio contessa Pansoya Gauthier, di Torino.*

L' autore della novella *Speranze deluse* ci diede pure il permesso di dissuggellare la busta, e trovammo il nome di *Vittorio Serra*, alunno del Collegio Saporiti di Vigevano, studente a quel R. Liceo.

Autorizzati ad aprire anche quella accompagnante il manoscritto *Primavera morta*, vi leggemmo il nome di *Camillo Giussani*, altro dei giovani collaboratori della *Rivista.*

Le due Sorelle.

ROMANZO di A. LABACHER.

(Continuaz., vedi pag. 40).

XIII.

Sergiò, col viso livido e sconvolto, stava ritto innanzi all' uomo cui egli aveva dato da quando aveva memoria, il santo nome di padre, e che ora, dopo alcuni mal riusciti tentativi per indurlo al matrimonio con Herma, gli si era scagliato contro, iroso e dimentico di tutto...

— « Qualora tu mi ricusi l' obbedienza, svelerò al mondo che tu non sei mio figlio, ma quello di un oscuro operaio, un reietto che io raccolsi per pietà e per interessi di famiglia tra i poveri esiliati della Siberia. Ora quegli interessi non esistono più! Già da tempo avrei potuto ricacciarti nel nulla dal quale ti trassi, se non mi fossi atteso da te un servigio, col quale potevi dimostrarmi la tua gratitudine. Tu me lo rifiuti ed io non ho più ragione di mantenere un ingrato in un rango che non gli appartiene, e che non vuol neppur acquistarsi sagrificando — un capriccio d' amore. »

Sergio si portò la mano alla fronte quasi volesse assicurarsi di esser ben desto. Finalmente mormorò:

— « Dopo una così grave rivelazione, per poterle dar una risposta decisiva, io devo conoscere tutto. Chi furono i miei genitori? Come mai ella, un principe Romanoff, mi fece passare per figlio suo? E qual interesse ha lei per desiderare così vivamente la mia unione colla baronessa di Dahlberg? »

— « A queste domande non posso rispondere che col racconto di una storia discretamente minuta », replicò il vecchio principe, adagiandosi nella sua gran poltrona e dando un'occhiata indagatrice a Sergio. « Abbi la compiacenza di chiudere tutti gli usci, compresi quelli dell' anticamera. Le mie rivelazioni non devono aver testimoni! »

Frattanto che il giovane eseguiva il suo ordine, il principe Romanoff attizzava la fiamma sul caminetto e la stanza, riccamente arredata e rabbuiata da pesanti cortinaggi, s' illuminò di vivaci riflessi, e quei bagliori guizzanti misero pure in luce quel volto di vecchio, non certo fatto per incutere pietà e rispetto.

Qnando le rughe profonde e livide, le calvizie e gli occhi vitrei ed arrossati denotano le passioni ignobili di tutta un' esistenza, la venerazione si muta in disprezzo. Solo l' uomo il quale seppe mantenere puro ed immacolato il proprio interno valore fino all' ultimo limite della sua vita terrena, solo quello ha diritto che le giovani fronti s' inchinino riverenti dinanzi ai suoi capelli canuti.

Nel ritornare presso il vecchio principe, un sentimento di repulsione già da lungo tempo provato, proruppe dall' animo di Sergio con rinnovata violenza, ora che gli era noto di non dover più rispettare il proprio padre in quel vecchio senza dignità.

Forse ch' egli gli doveva gratitudine per la sua felice gioventù? La sua anima vi si ribellava. Allontanò la sua sedia dalla poltrona del principe, e posò la mano sugli occhi per non dover guardare quel volto che ora gli ispirava diffidenza.

— « Circa ventott' anni fa, io, il discendente di una delle più antiche e nobili famiglie della Russia, caddi innocente in sospetto di mene rivoluzionarie », cominciò il principe. « Ero allora uno dei più giovani aiutanti dello Czar, ed una bellissima donna, fanatica, associata al partito liberale, seppe carpirmi delle carte politiche importanti e compromettenti. Scoperto il mio fallo, fui esiliato in Siberia. La sola modificazione al mio castigo ottenuta dai miei parenti, fu di non esser mandato come condannato, ma col nome di ufficiale di guardia. La mia giovane sposa, una creatura dolce ed ingenua, perdonò la mia condotta, e si disse pronta a rassegnarsi a tutto, tranne che la creaturina ch' era nel suo grembo, dovesse perdere il padre. Essa chiese di potermi seguire in quella gelida terra d' esilio, e inutilmente i suoi genitori tentarono, desolati, di dissuaderla. La mia buona Vera si atteneva alla biblica sentenza che lega indissolubilmente la moglie al marito, e quella povera delicata creatura sopportò coraggiosamente il lunghissimo e faticoso viaggio. Ma giunti alla meta — una colonia di condannati politici — ella era così sfinita che dovetti portarla sulle mie braccia alla misera dimora, che avevo potuto fissare. Pure ella mi sorrideva e m' incuorava ripetendo: « Oh, resisterò! Ci si avvezza a tutto! E come saremo poi felici colla nostra creatura! » Questo era il suo pensiero costante, e solo quella dolce speranza alimentava la debole fiamma della sua esistenza: era qualche cosa di commovente quella profonda devozione ad un essere non ancora nato; ed io avevo tanto debito d' amore verso quella povera Vera, che mi sembrava di conoscere solo allora! Paventavo l' ora fatale che poteva togliermi il tesoro appena scoperto, a castigo della mia lunga e barbara cecità. E quell' ora giunse e passò felicemente contro ogni previsione, ed un medico, esso pure esiliato, mi diede speranza che Vera potesse superare

l' esaurimento completo di forze in cui si trovava. Il nostro bimbo venne affidato a una giovane vedova che aveva preso in casa insieme al suo proprio bimbo, traendola da uno stato di miseria inenarrabile. Mi sentivo come liberato, dopo le gravi apprensioni delle ultime settimane, ma la fatalità aveva preparata un' altra freccia. Un mattino la nutrice si precipitò pallida e sconvolta nella stanza da letto dove io vegliavo la mia Vera che per la prima volta dormiva di un sonno calmo e regolare. Ebbi il tempo di afferrarla per un braccio e trarla fuori sul pianerottolo. Là udii la terribile novella; quella disgraziata aveva soffocato fra le sue braccia durante il sonno il mio piccolo Sergio! Stavo ancora atterrito di dolore e di sgomento, quando udii Vera chiamarmi attraverso l' uscio chiuso: dovetti entrare dopo aver colmata d' improperii l' involontaria assassina di mio figlio, minacciandola se avesse parlato. Appena entrato, Vera mi chiese con sguardo sereno: « Cosa accade? Chi piange? Dov' è la mia creatura? » Se io avessi avuto il coraggio di svelare in quel minuto la tremenda verità a quella poveretta appena sfuggita alla morte, — tu ora non mi siederesti vicino, Sergio. Ma io ingannai, con un supremo sforzo di volontà, quella pallida e giovane malata. « Sergio dorme di là nella sua culla presso Warusha, lo vedrai più tardi, appena sarà desto. Ora dormi anche tu, è ancora presto. »

Essa mi passò un braccio intorno al collo, carezzevolmente: « Non ho ancora veduto mio figlio, Paulovitch; portamelo, ti prego. Me lo tengo qui vicino, e continuerà a dormire. »

Per togliermi ai suoi sguardi supplichevoli, uscii dalla stanza. Che fare? Sentivo un vuoto nel cervello e per alcuni istanti ebbi la tentazione di afferrare le mie pistole per non dover vedere nè udire il disperato dolore che seguirebbe. Ad un tratto mi balenò un pensiero: strappai dal suolo dove erasi gettata, Waruscha e la trascinai presso i bimbi. Là, sul basso giaciglio, tra le brune pelli di renna, era steso l'immobile corpicino del piccolo Sergio: fu una vista straziante per me! Avrei voluto calpestare, uccidere quella donna piangente che tentava scusarsi inginocchiata dinanzi a me!

— « Era così freddo! temevo che quella povera creaturina potesse gelare. Volevo riscaldarla sul mio petto! Se avessi seguito il desiderio del mio cuore, avrei tolto tra le braccia il *mio* bambino e sarebbe egli morto. Mi credevo obbligata di adoprarmi di più per quello che mi era affidato. »

Non insistetti ad inveire contro quella misera, e mi volsi a guardare la culla di vimini in cui dormiva placidamente un bambino roseo e paffuto, assai più robusto e bello di quello che non fosse stato il mio pallido ed esilissimo Sergio.

— « Tu mi hai tolto il figlio, devi darmi il tuo! » ordinai duramente a Waruscha. « Mia moglie, all'udir la verità, ne morrebbe. Va, recale il tuo bimbo che d'or innanzi si chiamerà Sergio Romanoff. »

Essa si gettò sul bimbo e lo coperse di lagrime e di baci: compresi di dover confortare quella desolata.

— « Tu sarai la nutrice e poi la governante del fanciullo e rimarrai sempre con noi », le dissi; « ora va e portalo a Vera perchè non le sorga nessun dubbio. »

Waruscha obbedì: col bimbo sulle braccia, andò vacillando sino al letto di mia moglie e cadde in ginocchio: io l'avevo seguita, e toltole il neonato, lo deposi fra le braccia di Vera. Essa mi pregò di levare il grossolano tappeto che avevo appeso dinanzi alla finestra a riparo dal freddo; voleva veder meglio la sua creatura. « Come! è così bruno e coi capelli scuri! » esclamò, « che stranezza, Paulovitch, mentre noi siamo tutti e due così biondi e così bianchi. »

Ma il suo stupore non ebbe durata: il giorno, che in Siberia ritarda tanto a comparire, non era ancora spuntato ch'ella già si era abituata alla sua parte di madre e non voleva più riconsegnare il suo bimbo. Waruscha dovette trasportare presso il suo letto la culla, e Vera la rimandò nell'altra stanza presso quel povero morticino!

Io lo feci seppellire segretamente, denunciandolo al medico come figliuolo di Waruscha: in quelle contrade le vite umane non sono preziose: non muoiono forse a centinaia, vittime inermi contro il clima inesorabile? Chi domanderebbe di quel neonato, perchè e come fosse morto?

Vera andava rimettendosi lentamente, e quantunque piena di cure e di attenzioni per me, essa non viveva veramente che nel suo supposto figlio. Tutti i tesori di quell'anima delicata, eppur appassionata, si profusero pel suo Sergio, per te! Sembrava che la sua forte volontà avesse vinto anche la morte, che la minacciava già da giovinetta con una malattia di petto. Essa doveva vivere per la sua creatura ed esser anche sana e forte per adempire ai suoi obblighi doppiamente gravi in quella solitudine. Il mio fermo proponimento era stato di svelarle la verità non appena fosse abbastanza forte per poterla sopportare, perchè non era già nelle mie intenzioni di allevarti come un vero Romanoff; ma trepidavo sempre davanti a quella risoluzione, perchè il nostro medico ed amico Jelisch mi aveva assicurato: « Quella piccola eroina non è sorretta che dal suo amore, dalla sua cura ansiosa per gli altri: i suoi nervi tesi e la sua volontà suppliscono alle sue forze. Se le venisse a mancare lo scopo della sua vita, essa ricadrebbe esausta per non rialzarsi mai più. »

Lasciai quindi girare la ruota del tempo senza interrompere il procedere degli avvenimenti, ed allorchè tu principiasti a balbettare, a chiamarmi col nome di padre, e la tua precoce intelligenza mi fece bene sperare di te, ne provai un'intima gioia: tu divenisti la mia distrazione, la mia occupazione in quella gelida, mortale solitudine della steppa. Avevi appena compiuti i sei anni quando un decreto di grazia ci richiamò in Russia. Fu quello un momento assai importante per la tua futura esistenza. Dissi a me stesso che una volta introdotto come figlio nella mia famiglia, nel mio paese, non vi sarebbe più tardi alcuna possibilità di revoca, ed io risentivo l'onta d'un inganno verso i miei nell'allevare il discendente d'un operaio come un loro pari. Ma ecco di nuovo Vera, la quale non si rallegrava del nostro ritorno in Russia che per darti *una migliore istruzione e renderti degno in tutto dei tuoi antenati!* « *Il mio Sergio* » era divenuto il *motto* della sua esistenza. Non v'era dubbio, non potevo separare il legame che univa te ad essa senza troncare il filo della sua vita.

Mi mancò dunque il coraggio, e lasciai le cose come erano state allora! In quel tempo morì Waruscha, tua madre! Non avevo quindi più nessuno intorno a me che mi rammentasse la tua origine; e a poco a poco dimenticai io stesso che il mio Sergio riposava nella lontana terra dell'esilio. Poteva andar superbo di te: la tua bellezza fisica, la tua intelligenza destavano l'invidia di molti padri più legittimi ma meno fortunati. E Vera, te ne ricorderai, era in continua adorazione dinanzi a te, e vivemmo uniti e felici sinchè la morte non mise fine a tutto. Il mondo sentenzia essere basso e malvagio il desiderio di soffocare i dolori nei divertimenti; mio Dio, ognuno agisce a seconda della propria natura. Io andai a stabilirmi con te a Parigi. Il mio nome, le mie aderenze mi procurarono tosto buon'accoglienza nella miglior società, e abbiamo passato dei ben matti e allegri anni, non è forse vero?

(Continua). *Traduz. di* MIRIAM.

LE LETTURE AL PALAZZO RICCARDI A FIRENZE.

Dalla *Società fiorentina di pubbliche letture* si sta organizzando la serie di letture che principieranno col Febbraio. Ne indichiamo alcune:

R. Bonfadini: *La politica negli Stati italiani.* — E. Panzacchi: *Gioberti.* — E. Masi: *Il Vescovo d'Imola.* — G. Mazzoni: *Il Berchet.* — G. Colombo: *Il vapore e le sue applicazioni.* — E. Nitti: *Il brigantaggio e il Reame di Napoli.* — G. Ferrero: *Vecchia Europa.* — A. Fogazzaro: *Il Rosmini.* — E. Checchi: *La pleiade musicale* — A. Linaker: *Mazzini e il pensiero filosofico.* — G. Arcoleo: *Il Manzoni e i « Promessi Sposi.* »

Sappiamo pure che il 24 corr. andrà a Firenze per una serie di conferenze S. E. Mons. Bonomelli, Vescovo di Cremona.

La nostra libreria.

Le Rime Nazarene di Saverio Fino. — (Torino, Enrico Speirani). — Vendibile anche presso la Libreria Ditta Giacomo Agnelli, Milano.

Nulla di più spiritualmente gentile che il sonetto con cui si apre questa breve raccolta di liriche, nella quale il giovane Autore, con pensiero non privo di arditezza, ha cercato raffigurare poeticamente alcuni tipi e scene più salienti delle Sacre Scritture, specie del Nuovo Testamento; ha cercato sopratutto ritrarre qualche cosa del fascino ineffabile che dovette irradiare attorno a sè, nei giorni della sua vita mortale, la divina figura di Gesù. Nulla di più gentile, ho detto, di questa « Offerta » che l'Autore fa del suo libro alla Vergine Maria, e che io trascrivo, perchè parmi dia un'idea assai giusta del valore poetico del Fino:

Si come Gabriel salutò: — Ave
Maria — quando ti recò divino
messaggio, e con profondo umile inchino
il giglio offerse in dolce atto soave,

il verso a te così offro, soave
Madonna, con profondo umile inchino
mentre del puro messagger divino
a me ritorna su la bocca l'Ave.

È 'l verso puro gracil fior, Maria,
che dolce vita ha ne' profumi suoi,
o, qual veleno, a torno morte spande.

Ma, se di Cristo l'alta gloria spande,
accogli tu i miti incensi suoi
come accogliesti il giglio un dì, Maria. »

Le liriche di cui si compone il grazioso volumetto sono divise, secondo l'uso moderno, in più gruppi, recanti sottotitoli diversi, dal più importante dei quali s'intitola il libro stesso.

Fra « I Simboli » ho ammirato vivamente le terzine che rievocano con brevi tocchi, rapidi, incisivi e davvero poetici la commovente storia di Giuseppe, il figlio di Giacobbe, per sì strana via pervenuto a grandezza quasi regale. E non uso a caso la parola *rievocare* perchè qui appunto, secondo me, stava la grande difficoltà del còmpito assunto dal poeta: nell'evitare, cioè, la nuda arida ripetizione in metro e in rima di quelle cose che sono poesia sublime anche nella semplice prosa delle Sacre Scritture; nel sapere, non dirò aggiungere ad esse qualche cosa sul verso, ma renderne per certuni più penetrante l'intima bellezza mediante quegli atteggiamenti di pensiero e di forma che sono propri della poesia, e che ad un simile soggetto si prestano pure mi-

rabilmente. Dire che una tal difficoltà mi sembra in generale superata con successo dal Fino, non è fare del libro di lui un elogio incondizionato. Forse il suo verso, non sempre sicurissimo ancora e franco da ogni preziosità di moderne imitazioni, abusa alquanto di aggettivi ed altri riempitivi, tanto meno opportuni in argomenti che hanno tutti uno sfondo di gravità solenne; nella condotta stessa di alcuni componimenti, una maggior sobrietà sarebbe forse tornata più efficace, e da certi soggetti, come ad esempio dalla salita di Gesù al Monte degli Olivi per la preghiera vespertina (« Le Donne al Pozzo »), si sarebbe, parmi, potuto trarre un partito maggiore... Così pure la figura del Cristo — il cui fascino sovrumano è reso, del resto, in più punti con efficacia squisita — esce a mio sentire da queste pagine un po' meno austero negli atti e nelle parole, un po' più sorridente che nel Vangelo non appaia...

Ma fatte queste poche riserve, assai bene vorrei dire delle *Rime* del Fino, dalle quali — cosa tanto rara — traspare un'anima gentilissima e sincera di poeta cristiano, un'anima che ha realmente vibrato al soffio divino dell'Evangelo e le vibrazioni sue sa trasmettere felicemente col verso alle anime dei lettori. Se la scelta dell'argomento, per essere — a così dire — la migliore possibile, può in un senso chiamarsi ambiziosa, e se all'ambizione nobilissima non corrisponde sempre, per ora, la forza del poeta, ciò non pregiudica affatto la viva lode che a lui in più sensi va data; e tutt'al più ci conforta a sperare in una futura rifusione e ampliazione della materia poetica qui raccolta in una vigorosa perfetta opera d'arte: che è l'augurio vivissimo col quale molti al pari di me saluteranno queste « Rime Nazarene ».

M. P. A.

RIVISTE E GIORNALI.

Natura ed Arte. (N. 2. 15 dic. Milano, F. Vallardi). — L'allegoria del Natale. P. E. Guarnerio. — Poteva essere un delinquente. Matilde Francesconi. — Tramonto. Fanny Vanzi-Mussini. — Lord Byron ed E. Heme. A. Lalia Paternostro. — Il Natale nell'Arte. L. Chirtani. — A proposito d'una lingua internazionale. G. Boner. — O passerette... Vittorio Cottafavi. — Villa Borghese. Lallo Fraschetti. — Troppa grazia! Achille Torelli. — La mela. Moranscik. — Le leggi elettorali e i costumi. G. Brum. — Christmas tree. Emilio Iroldi. — Una settimana a Bruxelles. G. Riber. — Sconforto. Ida Masini.

Rassegne: Note bibliografiche. — Diario degli avvenimenti. — Ricreazioni scientifiche. — La pagina umoristica. — L'Arte e la Moda. — I giuochi.

Tavole fuori testo: L'albero di Natale. Compos. di R. Galli. — Il bagno; I primi passi. Quadri di G. Chierici.

Minerva (vol. XIV, N. 6. Roma). — Teodoro Mommsen. — Un esperimento nell'educare dei cittadini. — Una malattia: La dipsomania. — Un'intervista col Sultano Abdul Hamid. — Influenza delle nuove miniere aurifere sui prezzi. — Quarant'anni di pazzia Bacone-shakespeariana. — La suggestione e l'ipnotismo. — Nel mondo dei milionari americani. — La trasmissione della tubercolosi dal bestiame all'uomo. — L'esercito degli Stati Uniti.

Riservati i diritti di riproduzione, anche parziale, degli scritti contenuti in questa Rivista.

G. MARTINA, Gerente Resp. Stab. Tip. Ditta G. AGNELLI, nell'Orf. M.

BIBLIOTECA DELLA CITTÀ DI T...

Elenco Abbonati alla RIVISTA del 1898

S. M. la Regina d'Italia

S. A. R. la Principessa di Napoli

Cairati Matelda
Calarco dott. Domenico
Calcina Calcina Costanza
Caldara Giulia
Calderaj Clelia
Caldirola Erminia
Camis rag. Vittorio
Campanari Maria
Candiani Pierina
Canesi Scotti Giulia
Canonica De Vecchi Amalia
Cantalupi (sorelle)
Cantoni Luigia
Cantoni (sorelle)
Cantù Adele
Cappelli Elisa
Carasso Rosa
Carera avv. Leopoldo
Carlotti Bruna
Carozzi Federica
Casati nob. Mariuccia
Casnati Amalia
Casnati Maria
Castelnuovo Bice
Catelli Amelia
Cattò prof. Angelo
Cavadini Cristina
Cavenaghi (sorelle)
Cazzaniga Luigia
Cazzani Maria
Cella Cartellieri Giuseppina
Cengia Betty
Centelli Deodati Noemi
Ceradini Sofia
Cerchiari Toschi Antonietta
Ceriani Agricola cont.ª Camilla
Ceschi Don Luigi
Chierichetti Gina
Chierici Vincenzo
Chinati (sorelle)
Chiò Rosetta
Chiodi Teresa
Cini Luisa
Circolo Filològico
Cirla Silvia
Cobelli Moretti nob. Maddalena
Coggiola Carola
Cogliati L. F.
Coletti Bice
Collegio Gimelli
Colombo Carlotta
Colorni Lina
Comelli Emilia
Comitti (sorelle)
Comizzoli Isabella
Commoretti Annetta e Rosetta
Comp. Assicur. *La Reale Italiana*
Conti Enrichetta
Coopmans de Yoldi nob. Gigia
Cora Silvia
Corradi Grasso Irene
Cossa (sorelle)
Cozzolino Cremona Itala
Craven nob. Giulia
Crespi Gina
Crespi Pia
Crivelli nob. Maria
Cusani Visconti march.ª A. M.
Custoza contessina Elisa
Damia Cesarina
Damiani Angelina
Danioni Fogazzaro nob. Ina
Dara Sangiorgi Eleonora
De Aglio Maria
De Benedetti Virginia
De Gubernatis cont.ª Cordelia
De Leva nob. Angelina
De Luigi Emilia
Del Bono Maria
Deledda Grazia
Della Croce Maria
Della Rocca di Castiglione contes.
Dell' Orto Virginia
Del Pero Clelia
De Marchi cav. prof. Emilio
De Marchi Calzoni Mercedes
De Mari marchesina Ida
De Medici Bourné Lena

(Continua.)

Misc. T. S. c. 1954

Rivista per le Signorine

Anno V. N. 3. 1 Febbraio 1898.

VI : VII (fine)

SOMMARIO

delle materie contenute nel presente fascicolo

Rivista per le Signorine

ANNO QUINTO.

Periodico quindicinale

di Scienze, Lettere ed Arti

diretto da **SOFIA BISI ALBINI.**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE:

Abbonamento annuo: Pel Regno L. **10** — Per l'Estero *(Unione Postale)* L. **14** —

PAGAMENTO ANTICIPATO

L'abbonamento si può cominciare in qualunque tempo, e cioè a partire dalle seguenti epoche: 1° Gennaio, 1° Aprile, 1° Luglio, 1° Ottobre.

Un numero separato: nel Regno, Cent. **50**; — all'Estero, Cent. **60**.

Si spedisce *Fascicolo di saggio* a chi ne fa richiesta con cartolina doppia diretta all'Amministrazione: Libreria DITTA GIACOMO AGNELLI, Milano.

L'Abbonamento cumulativo della **Rivista per le Signorine** col **Metropolitan Fashions,** il più diffuso giornale inglese di mode: L. **12,75** all'anno.

Gli abbonamenti si ricevono presso l'**Amministrazione:** Libreria **Ditta Giacomo Agnelli,** Editrice della **Rivista,** Milano — via Santa Margherita, 2, *Telefono N. 395* — nonchè presso le principali Librerie Italiane ed Estere, e presso tutti gli Uffici Postali del Regno e dell'Estero.

I reclami per smarrimenti di fascicoli della **Rivista per le Signorine,** devono essere sempre diretti all'**Amministrazione** entro *un mese* dalla data della pubblicazione.

Gli abbonamenti che non vengono disdetti almeno *un mese prima* della scadenza, si intendono tacitamente rinnovati.

Per gli annunzi riservati alla *réclame,* si deve rivolgersi direttamente all'Amministrazione: Libreria DITTA GIACOMO AGNELLI, Milano, via S. Margherita, 2, la quale dietro semplice richiesta ne spedisce la Tariffa.

Anno V. N. 3. 1 Febbraio 1898.

Rivista per le Signorine

diretta da SOFIA BISI ALBINI.

BIBLIOTECA DELLA CITTÀ DI TRENTO

IL LUSSO.

Discorrere di cose serie nelle uggiose giornate dell'inverno è intonarsi all'ambiente. Noi ci lasciamo così facilmente influenzare dall'ora, dal tempo e dalla stagione, che la stessa vita ci appare sotto aspetti diversi e diamo importanza oggi che piove a ciò che ci sembra lieve in una serena giornata d'aprile.

Se dunque troverete pedanti queste mie chiacchiere, datene la colpa a queste fredde e nebbiose giornate: io mi permetterò però di sorridere quando voi avrete finito di leggere, poichè, volere o no, io intanto vi avrò detto ciò che mi pareva necessario di accennarvi una volta o l'altra, e qualche cosa sarà rimasto in voi a farvi pensare.

* * *

La questione di cui vi voglio intrattenere è una delle più complesse e gravi di quella scienza che chiamano economia pubblica, e che insegna il modo con cui la ricchezza si produce e si consuma da ognuno di noi a vantaggio della società.

Vediamo dunque un poco che cosa è il lusso.

Il vocabolario, più esplicito degli economisti, ci dice che « è la superfluità del trattamento di vita », mentre gli economisti tutti premettono che il definirlo è molto difficile, perchè per uno è lusso ciò che per un altro è necessario. È vero: ma quando si dice superfluità, non è forse facile immaginare che, pur mutando, secondo i tempi, i paesi e le circostanze, rimane però sempre: « ciò che è al di là del bisognevole o del conveniente? »

I guanti sono un lusso per l'operaia mentre per noi sono una necessità: il letto elastico è d'uso generale nell'Alta Italia, mentre non lo è in Sardegna; gli spazzolini da denti e da unghie sembrano inutili

al contadino, mentre sono oggetti indispensabili per le persone educate, anche se povere.

E in quanto ai tempi: chi non sa che i nostri nonni passavano l'inverno ne' vasti saloni senza tappeti e senza stufe, ed ora il più piccolo bottegaio si riscalda almeno la stanza ove desina? E il cappellino, non era una volta un privilegio delle donne agiate? ora lo portano quasi tutte. Il bisogno di maggior comodità nella vita va sempre più diffondendosi, e le abitudini di eleganza si propagano come un contagio; ciò che una volta era riservato ai ricchi, diventa a poco a poco d'uso popolare. Le tendine alle finestre, le poltrone, i portaritratti, le coperte di stoffa sui letti; il velo bianco, le carrozze e i *sachets* nuziali; le corone di fiori e i monumenti mortuari; la villeggiatura; sono ormai diventati una necessità anche per la gente di condizione umile.

Ma gli è, dicono tutti, che la ricchezza è cresciuta... È proprio vero? Non è piuttosto invece che la spensieratezza è diventata dote comune? Guglielmo Ferrero, in una sua conferenza dello scorso inverno pose la spensieratezza fra i godimenti egoistici della vita. Il non preoccuparsi delle proprie risorse, il non crucciarsi pensando all'avvenire è infatti così comodo! E a questo modo si pensa al superfluo e al piacevole prima che al necessario, si pensa anzi — lo diceva anche Franklin — prima di tutto agli occhi degli altri.

Poichè il più delle volte è un lusso d'apparato, d'ostentazione più che di vero godimento, di comodità propria.

Frédéric Passy racconta di un vecchio il quale diceva a un giovane: Mio caro, io ti darò una lezione di morale, che non è poi tanto severa. Anzi, forse non lo è abbastanza, ma tal quale è, potrà esserti utile. « Non fare che quelle sciocchezze che avrai davvero voglia di fare; non farne per gli altri e vedrai che finirai col farne poche. * » Invece molte ne facciamo, tutti, anche quelli che più si vantano d'aver buon senso; tutti ci rammarichiamo ogni tanto della quantità di piccole spese che si potevano evitare e che assorbono metà delle nostre risorse: alla fine d'ogni mese, ogni padrona di casa, rivedendo le proprie spese, fa dei seri proponimenti, e ogni mese trova d'avervi dovuto rinunciare; purtroppo colla scusa che non si poteva tralasciar di far questo per il mondo, che non si poteva a meno di far quell'altro per gli occhi della gente. Ed è appunto questo lusso, che non appaga in fondo chi lo fa, che non dura, e non lascia traccia che nel bilancio, e non è che pompa e sciupìo, è questo che l'economia come la morale condannano.

« Ma come, si dice comunemente: Se i ricchi non spendessero, i

* *Vérités et Paradoxes.* — Paris, Librairié Delagrave.

poveri morirebbero di fame; sono le prodigalità dei ricchi che fanno vivere i poveri, il lusso e la moda tengono in piedi le industrie. »

Quante frasi fatte, e come è facile udirle anche sulla bocca di gente istruita! Eppure basta rifletterci un poco per accorgersi che quelle frasi hanno un senso volgare che « fermandosi alla corteccia, non penetra nel midollo dei fatti », come disse tanto bene il Minghetti.

Poichè occorre avanti tutto guardare a che e a chi è utile questo lusso, e se i ricchi non spendono più di quello che i poveri non mangino. È facile vederlo: una gran parte di ciò che si spende in lusso è precisamente sciupato; è profumo che delizia e svapora, e non appaga — quando ci appaga — che noi stessi; serve a comodo e piacere individuale momentaneo, e non è di utilità a nessun altri.

Non pigliamo la società nel suo complesso, diamo un' occhiata intorno a noi, e, ripeto, guardiamo come ciascuno di noi spreca improduttivamente delle somme che, risparmiate, potrebbero poi essere spese in un modo utile con un risultato durevole, impiegate cioè in acquisti produttivi, in spese di educazione e di cultura, a pagare salari, ad aumentare davvero il benessere di chi lavora per noi o quello della nostra famiglia. La moda, che alcuni chiamano la legge del lusso e che io chiamerei invece il disordine del lusso, passa come un vento capriccioso sul bisogno di spendere, e fa spender affrettatamente e male, in cose inutili che pochi mesi dopo non serviranno e non piaceranno più. Impedisce così il lusso artistico dei tempi andati, in cui si spendeva un piccolo capitale in un abito, ma quell' abito passava da una generazione all' altra; in cui si facevan dipingere le pareti da artisti, ma quelle pareti noi le ammiriamo ancora: e sono il godimento intellettuale di milioni di uomini. La moda è invece spesso infeconda, perchè oggi favorisce un' industria che domani dovrà lasciar posto a un'altra; o butta a terra improvvisamente queste due per crearne una affatto nuova, attirando ad essa denaro e lavoro: molte volte a danno di altre che sarebbero più serie e più utili a maggior numero di persone.

* * *

Per un grande matrimonio americano, due o tre anni fa, furono spese, a quanto raccontarono i giornali, centinaia di migliaia di lire in fiori, per ornare il palazzo, lo scalone, l' atrio, la chiesa, le carrozze. È vero che lavorarono squadre di uomini per raccoglierli e collocarli nelle cassette e nelle paniere, e lavorò la ferrovia per trasportarle, e

altra molta gente per ornarne il palazzo e la chiesa; ma fu un lavoro tutto precario, una spesa vana.

Se fossero stati impiegati quei denari in altro modo, supponiamo a creare un giardino, ecco che gli uomini avrebbero ugualmente lavorato, e gli alberi crescendo, sarebbero diventati un valore, oltrechè intiere generazioni avrebbero goduto del vantaggio morale di un luogo ameno; non vi pare? « Non sono da reputarsi improduttive, ma al contrario utilissime quelle spese che rallegrano e ingentiliscono la plebe », scrisse ancora il Minghetti, ricordando i divertimenti, pur così fastosi dei ricchi del Rinascimento d'Italia, ch' erano sorgente di piacere al popolo.

Volete un altro esempio? Le corse di cavalli, questa chiassosa e insolente ostentazione di abitudini signorili e di lusso, è scusata da certuni colla parola — è tutto commercio. Commercio utile? commercio benefico? commercio nazionale? aggiungiamo, no; perchè nulla rimane, no perchè demoralizzante, no perchè fra bardature, cavalli, fantini, bookmakers e premi, sono centinaia di migliaia di lire che vanno all' estero. È quindi uno di quei lussi che costano più che non producano, uno di quelli incomprensibili per l' economista come per il moralista.

Paul Leroy-Beaulieu, scrive: « Lo scopo della ricchezza non è il lusso. Può essere un accessorio perfettamente lecito, legittimo, anche onorevole se volete, a parte gli abusi, ma non si deve diventare ricchi unicamente, nè principalmente, per vivere con sontuosità, delicatezza ed eleganza. La fortuna, vale a dire la ricchezza, concentrata in grado elevato nelle mani di un uomo, ha una missione, una funzione sociale che tiene della sua natura stessa, e ch' essa sola ha il potere di ben adempiere. » — E ben disse un altro economista francese, il Droz: « L' economia politica è il più potente ausiliario della morale. »

Ma senza bisogno di citare i francesi, ascoltiamo ciò che disse uno dei nostri più grandi economisti, Luigi Cossa: « L' economia politica dimostrando il vantaggio anche materiale che deriva dall' esercizio di certe virtù, come sono l' operosità, la previdenza, il risparmio, ed accennando inoltre i danni economici di certi vizi, come sarebbero l' ozio, l' imprevidenza, la dissipazione, e quelli ancora maggiori che provengono da alcune istituzioni sociali che ripugnano alle leggi della morale (la schiavitù, il servaggio, la guerra, ecc.), viene ad aggiungere un argomento praticamente assai persuasivo ed efficace sull' animo di coloro che non sono sufficientemente convinti dei principî filosofici, nè si sentono bastevolmente inclinati ad obbedire al sentimento del dovere.

Certo è difficile il giudicare la prodigalità come un difetto e l' economia come una virtù: la prima è molto più simpatica forse per un in-

confessato sentimento d'egoismo, poichè il prodigo mette a parte gli altri de' suoi godimenti. Noi lo giudichiamo anzi generoso, mentre non è che un egoista socialmente parlando. Chi risparmia — perfino l'avaro stesso tanto antipatico — ha, agli occhi dell'economista, il merito di non *distruggere*. « Il non uso di certi beni, dice il Cossa, è un male minore della distruzione. » E Adamo Smith: « il prodigo è l'erede indegno che getta al vento le ceneri de' suoi padri e leva di bocca ai suoi contemporanei gli alimenti preparati per essi dalla previdenza de' suoi antenati. »

* * *

Poichè abbiamo parlato dei rapporti dell'economia politica colla morale, vediamo un poco se non c'è qualche cosa che interessi specialmente le signorine. Già altre volte ebbimo occasione di dire dell'immoralità ch'è tutta quell'esposizione di ben di Dio o più esattamente, degli uomini, — nelle vetrine dei negozi, e di quella del lusso delle signore per la strada — un vero insulto alla miseria, alla nudità, alla fame.

Una signora veramente per bene, non fa sfoggio per la strada di colori e di stoffe costose: lascia questa volgare ostentazione a chi non ha l'educazione pari alla ricchezza; lo sfarzo nelle signorine è poi, per altre ragioni, poco morale. Alcune lo sentono nella loro delicatezza senz'essersene mai reso conto, e poichè, elevate e fini, comprendono che v'è qualche cosa di più squisito della ricchezza, hanno trovato modo di vestirsi con suprema eleganza attingendone il segreto nella semplicità e nella linea artistica.

In molte, il sentimento che le fa vestire così, ha radice nel fondo d'onestà che rende loro ripugnante il fare sfoggio di un lusso che non costa loro nessuna fatica, ma costa invece ai loro babbi lavoro e preoccupazioni. Nulla di più giusto di un bel vestito nuovo che una ragazza si acquista col frutto del suo lavoro; nulla di più umiliante dello sfarzo di quella che non ha dato il minimo di fatica per meritarselo. Non c'è bisogno di lavorare materialmente per riuscirci; molte fanciulle danno oggi l'esempio di come si possa e si debba usare della posizione privilegiata nella quale si trovano, e possono dire con che maggior gaiezza s'abbandonano in questi giorni all'allegria del carnevale, poichè hanno acquistata la coscienza di non essere una ruota inutile della società. Oggi si fanno tante parole sulla missione dei ricchi, come se diciannove secoli fa non fosse stata tracciata da un divino Maestro. I privilegiati — li chiamano, — e davvero è grande e degno d'invidia il privilegio di poter creare il benessere di molt'altra gente, di poter, fra molti piaceri della vita, scegliersi i migliori, i più elevati, i più nobili.

Cesare Beccaria, in un suo giovanile studio di economia pubblica, poco conosciuto, esalta la bontà intrinseca della ricchezza e la mette a paro a quella della libertà e dell'istruzione: tutte e tre pericolose però se disgiunte dalla moralità. E aggiunge, che la ricchezza bene adoperata, aumenta la potenza degli uomini e delle nazioni e conduce al conoscimento della verità, all'osservanza del bene, all'ammirazione del bello, e porta alla prosperità e alla perfezione morale.

* * *

Quando gli alti *stages* affollati passano al ritorno delle corse per la città piena di gente che se ne torna a casa dopo una lunga giornata di lavoro, sono sanguinose ingiurie ch'escono dalle bocche di operai, e di impiegati ancor più infelici; segno che quel lusso è un insulto.

Ma passa nel ricco *landau* l'uomo che ha impiantato l'industria, che dà pane a tanti padri di famiglia, e tutti s'affrettano a levare il cappello, e se l'incontrano a piedi, gli operai gli dicono: « Oh, esce a piedi con questo tempo? »

Arriva alla fattoria nel centro del vasto podere la signorina a cavallo accompagnata dal domestico: entra colla sua lunga veste sul braccio nella stalla modello, nella latteria: ella saluta tutti con un sorriso, e tutti la salutano ridenti. È la ricca padroncina, alla quale tutti gli omaggi sono dovuti, la figliuola di quegli che ha ridotto le terre quasi incolte a campi fecondi, che ha ristorato tutta la grande plaga, dove una volta i contadini non conoscevano che la miseria.

Quegli operai e questi contadini non trovano ingiusta la ricchezza che circonda i loro padroni, di cui vedono l'utile impiego. Senza conoscere di nome l'economia politica, essi ci spiegano forse meglio degli economisti qual'è il lusso lecito.

Sofia Bisi Albini.

IL BUON SENSO.

Chi possiede una casa, l'assicura subito contro il pericolo d'incendio; e chi ha una famiglia, non dovrebbe assicurarla contro il pericolo di una sventura? Se noi guardiamo l'elenco degli assicurati per la vita, vediamo che sono gli uomini più stimati, più conosciuti, e che mostrano in tutto il loro modo d'agire il maggior buon senso.

Siate buone, siate dolci sempre se volete la felicità domestica, la pace della coscienza, l'amicizia di Dio. Non suoni mai sulle vostre labbra parola acre, pungente od amara.

Dupanloup.

I VOTI.

Buona fanciulla, se per lunghe prove
la nostra gioia è piena,
nell'aspra via sol la virtù che aspetta
cresce ogni dì la lena.

Vedi, il sole, che vien qui sul balcone
la mattina a destarti,
quanta campagna luminosa ha corso
innanzi di trovarti!

Vuoi buoni augùri? vuoi l'arguto suono
di profezie leggiere?
Vuoi che i discreti desidèri interroghi,
dolci cose, e non vere?

Ti sia bianca la vita come il ramo
del mandorlo in aprile,
e come degli agnelli a primavera
il pel bianco e sottile.

Sentirai forse l'anima tremare
in un'ora funesta:
pensa che la virtù, se i sogni passano,
nel cuor timido resta.

E sii pari a le rose, che la pioggia
bagnò provvida e offese,
che, tornato il seren, tosto s'avveggono
che più belle le ha rese.

FILIPPO ERMINI.

GLI UCCELLI E LE SIGNORE.

Sapete quanti uccelli occorrono ogni anno per i cappellini delle signore?

Non meno di 300 milioni. Una casa di Londra importa da sola ogni anno in media 400,000 colibrì, 6000 uccelli del paradiso e 500,000 altri uccelli diversi.

Un' altra casa di Londra ha venduto l'anno passato, in quattro mesi 800.000 uccelli provenienti dalle Indie e dal Brasile.

Il congresso degli ornitologi Americani, tenutosi poco tempo fa a Nuova York, protesta energicamente contro questa strage che sarà presto causa della sparizione di certe razze d' uccelli, e s'appella alle signore perchè non si rendano più oltre complici di un delitto contro l' opera della creazione.

Il sacrificio di Ieronima.

NOVELLA MUSICALE.

(Continuazione e fine, vedi pagina 67).

Al ritorno dal suo uffizio, pochi conforti sorridevano a Giordano, in quella tetra casa che, malgrado un suo modesto avanzamento non aveva mai potuto cambiare perchè Serafina non dovesse sopportare le fatiche e le noie dello sgombero, in quella cameretta disordinata ove l'aria mancava, ove persisteva il puzzo volgare di cucina, fra quei bambini che la debolezza materna lasciava crescere in balìa della loro indole indocile e prepotente, che invece di sollevarlo, lo infastidivano.

Ieronima soleva cogliere sempre qualche ritaglio di tempo nelle ore in cui sapeva Giordano a casa, per andare da lui, per intrattenerlo, per portargli qualche buona impressione sulla propria vita, per mettere ordine nelle sue carte, nella sua scrivania, sempre ingombra di registri e di giornali. E quell'apparizione di sua sorella, ora così fresca e sempre sorridente, era come un raggio di sole nella umile esistenza del povero impiegato.

Qualche volta Ieronima s'impossessava dei bimbi, li lavava, li pettinava la mattina per tempo, quando Mad. de Sableyrolles era ancora assorta nel sonno, quando essi, renitenti e sonnacchiosi, scendevano a malavoglia dai loro letticciuoli sfuggendo sudici, arruffati alle mani inefficaci di Serafina. La sua autorità era così dolce ad un tempo e così sicura che i fanciulli, vinti dall'amorevole insistenza, finivano per cedere ed obbedire. Così l'influsso benefico di Ieronima nella casa di Giordano non era mai venuto meno, e s'egli, fin dai primi giorni aveva deplorato con vera amarezza che le abitudini di Mad. de Sableyrolles lo privassero in estate della cara comparsa della sorella sua, provava addirittura un senso di costernazione e d'orrore al pensiero che la giovane dovesse star lontana gran parte dell'anno da Firenze e avventurarsi nel mondo con una cantante ed un impresario.

Egli non comprendeva, e perciò non poteva apprezzare, la passione di Ieronima e non sapeva considerare la carriera da lei prescelta che dal suo punto di vista più penoso e più difficile, ma la fanciulla, risoluta e sicura di sè, non si lasciava smuovere dalle tacite proteste del suo contegno, nemmeno dal dubbio che soleva esprimerle che il maestro Moras non avrebbe potuto essere consenziente ad una tale determinazione.

— « Oh! nostro padre amava troppo la musica per non proteggermi. per non benedirmi dall'alto, anche in questo! » esclamava ella con una specie d'esaltamento. « Se ho temuto un tempo ch'egli mi disapprovasse, ora non ho più alcun rimorso; l'Arte, è una cosa divina, e io non farò mai nulla che possa dispiacergli! In Francia, quell'anno, Ieronima vi andava molto volentieri perchè le sorrideva di passare ancora un paio di mesi nella dolce intimità di Mad. de Sableyrolles e anche perchè a Parigi doveva fare la conoscenza della cantante di camera che le era stata proposta da Samarie quale compagna nel suo primo giro artistico.

Difatti, l'incontro ebbe luogo e Ieronima trovò in miss Ethel Brown un tipo di donna originale e simpatico, un talento non comune e una sicurezza da vera Americana qual'era. Studiarono insieme il loro piano, ebbero anche un abboccamento coll'impresario, raccomandato dal pianista belga, ed uscirono trionfanti dall'audizione ch'egli aveva richiesta.

Quando Ieronima si recò al castello di Mad. de Sableyrolles, tutto era già combinato per il prossimo autunno: ella si sentiva tranquillissima e godeva finalmente delle alte sodisfazioni che concede all'inquieto spirito umano la sicurezza di poter raggiungere la meta del proprio destino.

La fanciulla dedicava tutte le sue ore libere allo studio del pianoforte, si consultava cogli artisti che costituivano gran parte della società di Mad. de Sableyrolles, passava moltissima musica per rendersi ragione dell'intero prodotto artistico di questo o quell'autore, leggeva parte della notte poeti e prosatori avidamente per appagare il suo ardente intelletto.

Fu quello un tempo beato per Ieronima, quel tempo singolare in cui si è presso a toccare con mano la felicità che appare sicura e che forse non è che traditrice, in cui si crede al conseguimento d'una contentezza la quale non esiste se non nella nostra immaginazione, grande e ministra di speranze e d'affanni.

L'amore dell'arte, così esclusivo ed infiammato, sembrava ravvivare in lei le sorgenti istesse della vita, e quell'azione vivificante che forse nessun altro sentimento umano ottiene con eguale misura ed efficacia, le traspariva dal volto gentile in una luminosa irradiazione di morale bellezza.

Tutto s'era tramutato al suo sguardo come per incanto, e la natura che in certe sue manifestazioni, specie nel mare, l'aveva sempre commossa, le dava ora dei veri turbamenti di gioia; ogni rumore, fuori nell'aperta campagna, assurgeva per lei alla nobiltà del suono; l'armonia indefinita della creazione costituiva al suo orecchio una divina serie

d'accordi; ella discerneva melodie vaghe nel murmure dei ruscelli, nello stormir delle foglie, nei gorgheggi degli uccelli, nel soffiar dei venti. E quando, insieme agli ospiti di Mad. de Sableyrolles ella scendeva alla spiaggia dell'Oceano, distante poco più d'un ora dal castello, e ascoltava la voce delle acque verdastre che s'accavallavano ondeggiando, le sembrava che la poesia musicale della natura cantasse il più solenne suo inno, tutto le cantava dintorno e la contentezza ineffabile del suo cuore pareva ascendere al Cielo come un rendimento di grazie.

Una sera Ieronima si trovava sola nel parco del castello in riva ad un piccolo lago artificiale, cinto di vecchi salici che immergevano i loro rami pioventi nell'acqua azzurra. Una cascatella mezza perduta fra il verde, alimentava il lago con un lieve mormorio melinconico; una statua corrosa dal tempo e rappresentante una qualche ninfa boschereccia, s'ergeva sulla sponda e guardava serenamente al suo immutabile paesaggio, mentre un tralcio di rose rifiorenti, allacciandone la robusta figura, le versava una ciocca di fiori rossi in seno.

Seduta sull'erba e rapita, Ieronima contemplava la scena nella giocondità degli ultimi raggi di sole. Ella teneva in mano un foglietto di carta bianca sul quale aveva tracciato involontariamente i righi della musica e, cantarellando fra sè i versi di Musset: *Souviens toi,* scriveva le prime note d'una romanza.

Era così assorta la fanciulla, che un servitore di casa Sableyrolles che da una mezz'ora la cercava, dovette chiamarla due volte per renderle palese la sua presenza. Egli portava un telegramma Ieronima tornata con indicibile spavento a quell'improvvvisa realtà della vita, lo lacerò con atto febbrile e vi lesse le seguenti parole:

— « Oggi, morta Serafina. Sono disperato e ti attendo immancabilmente. Tuo afflittissimo Giordano. »

Ieronima lesse e rilesse più volte. Pensava: « Non è vero, non può essere vero, sono allucinata. Poi, ad un tratto, qualche cosa di tremendo, d'irrimediabile, le si affacciò alla mente: l'inesorabilità del destino. Ebbe però il coraggio di nascondere il suo dolore al domestico, anzi lo congedò per trovarsi sola nella sorda ribellione dell'animo. Quell'ora di battaglia le parve eterna, ma ne uscì soggiogata e vinta, perchè le batteva in petto un cuore di donna.

Quando, lentamente e come affranta da lungo malore, ella raggiunse

Mad. de Sableyrolles al castello per farle parte del telegramma, la sua decisione era già irrevocabile, e al triste annuncio ella non aggiunse che poche parole:

— « Mia cara, mia buona signora, io devo partire... »

Nè la buona signora la sconsigliò, tanto era grave la sventura che reclamava il conforto della sua presenza.

Ieronima viaggiò sola, in quella notte istessa. Qual lugubre viaggio, qual triste arrivo!

Ell'aveva lasciato suo fratello giovane ancora e lo trovava vecchio, disfatto dal dolore. Serafina era già sepolta, ma nella camera dei bambini fra i letticciuoli bianchi, una creaturina appena nata, un robusto maschietto che aveva costato la vita alla madre, vagiva insistentemente nella sua culla.

Ieronima se lo prese tra le braccia, se lo strinse al seno con immensa pietà. Incoraggiato da quella scena, Giordano le si fece dappresso collo sguardo pieno d'una muta implorazione. Poi egli balbettò:

— « Ieronima, Ieronima, dimmi che non m'abbandoni!.. »

— « Resterò qualche giorno, non dubitare », mormorò ella, impallidendo.

— « È troppo poco... non puoi restare così poco... », insisteva egli nell'egoismo della sua disperata afflizione.

— « Càlmati, Giordano, ne riparleremo un altro momento, adesso non posso intrattenerti delle cose mie... »

— « No no, parliamone adesso », singhiozzava il poveretto, sempre dominato dal solito principio, — promettimi di rimanere almeno un anno, almeno alcuni mesi! e lasciatosi cadere in ginocchio dinanzi a lei, le baciò le mani che s'inondarono di lagrime, le baciò il lembo della veste in un parossismo di preghiera e di desolazione.

— « Càlmati per pietà », ripetè Ieronima tutta palpitante, cercando indarno di sollevarlo da terra.

Egli voleva una parola, una sola parola consolatrice.

E allora la fanciulla disse con voce strozzata ma risoluta:

— « Rimarrò tre mesi... di più non è possibile, ho già deciso della mia vita. »

Ma mentre proferiva queste semplici parole, qualche cosa di grande passò nel volto di Ieronima; nella quiete mortale in cui s'era raccolta, una luce improvvisa lampeggiò sulla sua candida fronte, come se il presentimento del sacrifizio la illuminasse d'un raggio celeste.

VII.

Il primo progetto ero stato quello di mettere a balia il povero piccino battezzato ancora col nome di Valdo, in memoria del fratello e del nonno, ma poi Ieronima, nella sua affettuosa ripugnanza di affidarlo a mani mercenarie, aveva preferito tentare intanto di allevarlo lei, col latte di capra. Oltre la notte, il piccolino le portava via gran parte del giorno. E poi, quanto c'era da fare in quella casa colpita dal fulmine della morte!.. quanto da ripulire, da riordinare, da rimettere a nuovo!.. Ieronima vi si accinse con coraggio; l'aspetto accasciato di Giordano infiammava la sua abnegazione, il luminoso pensiero dell'avvenire le dava la forza di tutto intraprendere. E sotto la sua vigilante influenza, in breve la casa fu mutata.

Assorta alla momentanea dignità di madre d'elezione, e molto compresa della gravità di quel còmpito, Ieronima non era tuttavia capace di abbandonare le sue radicate abitudini di sognatrice, ma ad ogni istante, più che mai le necessità della famiglia la richiamavano alla realtà della vita.

Tutte le mattine si proponeva di dedicarsi al suo Pleyel, di non disperdere i vantaggi ottenuti nell'esercizio di tanti mesi; tutte le sere doveva riconoscere amaramente che la faticosa giornata non le aveva concesso un'ora di libertà, e quando la notte era calata col silenzio invitante alla musica, quando tutti dormivano, stanca, sfinita, si assopiva ella stessa in un sonno profondo da cui Valdo non tardava a destarla.

L'impresario urgeva per la firma del contratto, e Miss Brown non cessava di scriverle, quantunque entrambi le avessero concesso una proroga, mercè l'efficace intervento di Mad. de Sableyrolles che quell'anno era rimasta a Parigi.

Resistendo con coraggio alle insistenti proteste di Giordano, Ieronima era riescita a fissare la sua partenza per i primi di febbraio.

In quell'anno infieriva a Firenze il tifo maligno che menò sì crudele strage.

Moras ne fu colto fra i primi e le cure amorose di sua sorella lo salvarono; poi venne la volta di Carluccio ch'ella pure riescì a strappare alla morte; finalmente il fatale contagio s'attaccò a Peppina ch'era debole e che dovette soccombere.

Dimentica della propria stanchezza, notte e giorno, indefessa al capezzale degl'infermi, Ieronima si mostrò eroica di abnegazione e di virtù, dando goccia a goccia il proprio sangue, colla carità del cuore, nell'esuberanza del pietoso suo affetto. Costretta a protrarre ancora di

qualche settimana la sua partenza, lo fece senza una parola di rimpianto.

Ma quando Peppina fu portata al camposanto, quando Giordano e Carluccio non ebbero più bisogno delle sue cure, cessando la generosa tensione dello spirito che sosteneva il corpo, Ieronima soggiacque improvvisamente alle troppo pesanti fatiche, e si trovò priva di forze, sfinita, esausta.

Se il tifo l'aveva risparmiata, quello sfinimento poteva essere un sintomo di mali non meno gravi. Un'anemia profonda si dichiarò, poi una leggera ma insistente, invincibile bronchite. Incapace di reggersi, la fanciulla dopo una lunga resistenza, si ridusse a letto.

Il medico fece il viso buio; era quello stesso che aveva curato Valdo e tutta la famiglia, egli conosceva la storia di Ieronima e provava per lei un rispetto pieno di compassione. L'inverno essendo assai crudo in quell'anno, per un ammalato di petto, egli consigliava di trasportarla al mare in clima più mite, più eguale; ma i mezzi mancavano, le malattie avevano già cagionato grandi spese, e, per alcuna cosa, Ieronima non avrebbe concesso che Giordano contraesse un debito. Egli le propose un giorno di vendere il Pleyel: era ben conservato, si poteva trarne ancora un discreto importo, ma al solo pensiero di privarsene, l'ammalata s'era messa in un tale accoramento da dover temere che peggiorasse.

Costretta a prendere una nuova dilazione per la sua partenza, ella non cessava di vagheggiarla ardentemente, e lo spirito, sorreggendo e dominando ancora in lei la materia inferma, rimaneva vittorioso in quell'ultima lotta contro il destino. Mercè l'impero d'una forte volontà, Ieronima riescì ad uscire dal letto e lo fece col fermo proposito di reagire e di curarsi per vivere.

Il medico le aveva ordinato un assoluto riposo e qualche lieve, piacevole distrazione: ella si concesse il diletto della lettura, tornò a sedersi dinanzi al suo Pleyel e a preludiare dolcemente, indi riprese a poco a poco la direzione della famiglia. Rientrando in casa, Giordano la trovava sempre seduta in mezzo ai suoi figli, il piccino dormente nella culla di vimini, gli altri occupati dai loro còmpiti o da giuochi utili, Ieronima coll'ago in mano intenta a rattoppare qualche oggetto del loro vestiario. Retti da una mente ferma, i ragazzi s'erano fatti più docili e più garbati. Sulla tavola non mancava mai il vasellino di fiori fragranti, e la fanciulla gli appariva sempre serena, col raggio della speranza in fronte.

Nel suo volto profilato e abitualmente pallido, c'erano adesso degli ardori improvvisi, la sera una piccola fiamma le saliva alle gote scarne,

gli occhi avevano un' insolita vividezza, ma si fissavano di tratto in tratto, raddolcendosi, come stessero in contemplazione d'una cosa lontana.

Miss Ethel Brown era andata in Russia coll' impresario e con un violoncellista, ma Mad. de Sableyrolles li aveva impegnati ad attendere Ieronima per l'estate, e tutti i giorni la fanciulla voleva disporsi a scrivere per fissare finalmente un termine al lungo suo indugio; ma la penna le cadeva dalle mani; ella si sentiva affatto incapace d'intraprendere un viaggio, di sottoporsi a fatiche e ad impegni. E rimetteva la lettera all'indomani, ~~sperando~~, sperando sempre, in giorni migliori, col pensiero fisso nel suo dolce ideale.

E il tempo passava monotono e senza conforti. Ma una sera, un avvenimento impreveduto venne a turbare la quiete di quella malinconica vita. La marchesa della Spina, che andava qualche volta a trovarla, le annunziò senz'altro commento il matrimonio del conte Kemeny colla signorina Lieven, e pochi giorni dopo, Ieronima ne trovò l'annunzio sulla *Gazzetta di Firenze* ov'era indicata anche l' ora della cerimonia religiosa alla santissima Annunziata.

La superba fanciulla aveva dunque finito per cedere al generoso amore di Vilmos! ma ove s'erano riveduti? come l'aveva egli conquistata e vinta?

Da più mesi il giovane non aveva dato notizie di sè, e alla marchesa ella non osava chiedere i particolari desiderati da un sentimento d' amicizia. Ella godeva sinceramente della felicità di Kemeny, e nell'anima, che aveva votato la parte più eletta di sè all'Arte, non restava più alcun personale rimpianto.

Tuttavia, una brama arcana di assistere a quella cerimonia, la scosse dalla necessaria monotonia della sua esistenza e come adesso, nei buoni giorni primaverili, esciva qualche volta di casa, non seppe negarsene l'innocente sodisfazione.

E, senza dir nulla a nessuno, sola, con un fittissimo velo sul volto, Ieronima si recò all' ora prefissa alla santissima Annunziata.

La ricca chiesa era tutta adorna a festa con una profusione di gigli e di rose. Stanchissima, affannata dal lungo tragitto che aveva voluto percorrere a piedi, la fanciulla si ridusse presso la cappella di Michelozzo, ove c'è la Madonna che la tradizione dice dipinta dagli angeli, e aspettò il corteo che ivi dovea fermarsi. Era molto tranquilla nella sua mestizia e una fervida preghiera per la felicità di Vilmos s' inalzava dal suo cuore commosso da una fraterna tenerezza.

Ma ad un tratto, la gente che già si trovava in chiesa cominciò a volgersi con curiosità verso il fondo; gli sposi apparvero nel vano lu-

minoso della porta, e dall'alto li accolse l'organo con una festosa marcia nuziale. Era Samarie che suonava, venuto da lontano per assistere a quelle nozze.

Ieronima si sentì vacillare. A tutto ell'aveva pensato, non all'organo, all'istrumento prediletto che da tanto tempo più non risuonava al suo orecchio, la cui voce scendeva adesso sovra di lei, come una chiamata suprema dell'Arte sua.

Maravigliosamente bella, la sposa s'inoltrava al braccio di suo padre seguita dalle damigelle d'onore, con passo fermo, nulla perdendo nemmeno in quel solenne momento della nativa alterezza; il velo, appuntato sui capelli biondi, lasciava scoperto il gentile ovale del volto, suffuso appena d'un lieve rossore nella sua inalterabile placidità, e scendeva tutto stellato di freschi fiori d'arancio in vaporose falde sulla lunghissima veste. Vilmos invece, era pallido assai. Egli passò non discosto da Ieronima, senza vederla.

Il suonatore dell'organo, adesso, divagava in nobili modulazioni. Ieronima non sapeva ancora chi egli fosse, ma sentiva ch'era un artista, e nel fondo della sua anima desolata le tumultuava un desiderio impotente e pieno di strazio. La tema di svenire là, in mezzo alla folla, destava in lei un'invincibile apprensione e realmente si sentiva mancare.

Ma ancora una volta si sostenne colla volontà e passando, non vista, dietro la gente, si ridusse a stento nella cappella di faccia per essere sola, chiuse gli occhi, appoggiò la testa al muro, cercò, indarno, un rifugio nella preghiera: il sogno l'aveva ripresa colla solita veemenza, colla solita esaltazione, e la sua fragile persona, così scossa oramai, così limata dalle insidiose febbri della sera, non aveva la forza di contenerne l'ardore.

Tutto, tutto era perduto!.. Ella più nulla scòrse del rito che si compiva dinanzi a lei, perchè una nebbia le aveva offuscato lo sguardo; stette tranquilla, anzi immobile, ascoltando, finchè l'ultimo accordo dell'organo venne a morire, finchè tutti gl'invitati e parte dei curiosi furono partiti, finchè la chiesa rimase deserta, nel suo profumo d'incenso e di fiori.

Allora Ieronima cadde in ginocchio in una breve ma supplichevole implorazione, poi, con grande fatica, ancor tutta tremante, s'avviò per uscire.

In passato non era mai entrata alla santissima Annunziata senza contemplarne le opere d'Arte, ma adesso tutto le pareva indifferente oramai. Nel suo lento ritorno, ella passò senza sollevare lo sguardo dinanzi al porticato del Brunellesco, dinanzi alla statua di Ferdinando I.

Spossata, sfinita, dovette far cenno ad un fiaccheraio per raggiun-

gere in carrozza la sua lontana dimora al di là d'Arno. E senza parlare a nessuno della cerimonia a cui aveva assistito, riprese macchinalmente la sua vita e le sue abitudini d'inferma. Pochi giorni appresso, una violenta febbre l'abbattè come la bufera investe una tenera pianta, la bronchite ricomparve più acuta di prima, la malattia si fece minacciosa ed in breve degenerò in un cronicismo senza rimedio.

Ieronima lottava ancora, tentava d'alzarsi e di vincere sempre, ma la febbre ricorrente e le tossi spasmodiche, continue, finirono per estenuarla e rendere ogni suo sforzo impotente.

Così, giorno per giorno, ora per ora si consumò nel silenzio il sacrifizio di Ieronima. La sua corrispondenza cogli artisti era sospesa, se non troncata, un velo buio la divideva oramai dal mondo intellettuale delle sue aspirazioni, e l'anima, depurata dal lungo soffrire, non mirava più che in alto verso le mistiche regioni del cielo.

L'autunno era già inoltrato e la colonia straniera cominciava a rifluire verso Firenze: l'inverno doveva anzi raccogliervi parte degli amici di Ieronima fra cui Mad. de Sableyrolles e il conte Kemeny che aveva preso in affitto un bel villino dei colli per albergarvi la sua estatica ma forse non durevole felicità.

Poco dopo il suo arrivo, Mad. de Sableyrolles si ricordò dell'ammalata e andò a trovarla nella sua nuova dimora in via de' Cerretani.

La fanciulla la rivide con molto piacere, ma senza turbamento, e in quel giorno la febbre incalzò d'un grado, ma fu un'impressione passeggera e anzi le visite della sua buona amica divennero un vero conforto per lei... Mad. de Sableyrolles aveva la delicatezza di non alludere mai al passato e Ieronima sapeva apprezzare questo riguardo.

Pareva che la memoria e le speranze fossero come assopite nella sua anima schiva da ogni esternazione.

Unico suo svago era una larga finestra a doppia vetrata nella quale aveva posto dei vasi di geranio e una gabbia con un uccellino giapponese, dono del medico, poichè adesso, pel nuovo e più allegro appartamentino voluto da lei, possedeva una camera più grande, ove il Pleyel trovava anch'esso degno posto. Ieronima però evitava sempre di guardare il suo pianoforte, e anche i bambini, ora, le davano un po' di fastidio, facevano troppo chiasso per i suoi orecchi delicati; il solo Valdo ch'era d'una tempra dolcissima, passava delle lunghe ore a baloccarsi accanto a lei, in terra, sopra un tappetino.

Un giorno, Mad. de Sableyrolles le disse che il conte Kemeny si trovava in Firenze e che anzi aveva chiesto ripetutamente di lei.

— « Lo vedrò molto volontieri... è un vecchio amico », rispose Ieromina con un lieve sorriso.

Ma Kemeny non arrivò a tempo a farle la visita tranquilla ch'egli tanto bramava.

Una nuova crisi aveva ridotto la povera fanciulla agli estremi.

Gli ammalati di petto non pensano quasi mai alla morte, ma ella ne ebbe il presentimento e quasi il desiderio. La sua giovinezza era stata troncata sul fiore, nulla più le sorrideva oramai perchè il destino s'era inesorabilmente frapposto alle sue aspirazioni, perchè il vento freddo della realtà aveva disperse tutte le sue speranze. Ella sentiva già che la fine non era lontana e ogni giorno, ogni ora si staccava sempre più dalla terra; certe volte le sembrava d'essere leggera, leggera, le sembrava che il suo spirito salisse continuamente, che aleggiasse quasi nello spazio...

Una sera stava assai male ed aveva chiesto i conforti religiosi. Giordano, che non usciva da una settimana, e Mad. de Sableyrolles, venuta a portarle dei fiori, non erano capaci di allontanarsi dal suo capezzale e studiavano entrambi ogni sua lieve parola, ogni fuggevole impressione sul suo volto estenuato.

Ad un tratto l'inferma manifestò il desiderio d'uscire dal letto, di sedersi sul seggiolone che suo fratello le cedeva. Nessuno, nemmeno il medico ch'era sopraggiunto, ebbe il coraggio di negarglielo e, lentamente, con grande precauzione, la ravvolsero nel morbido accappatoio bianco che Mad. de Sableyrolles le aveva regalato, l'adagiarono nell'ampia poltrona.

— « Mi sento bene », diss'ella alla sua buona amica, « vorrei alzarmi... vorrei un po' di musica... »

Gli astanti si guardarono tristamente: nessuno fra loro sapeva suonare. Mad. de Sableyrolles trasse il medico in disparte.

— « Potrei mandare in cerca del conte Kemeny », diss'ella commossa: « Vilmos s'affretterebbe senza dubbio a venire, ma se dovesse farle male? »

— « Male? oh signora mia! oramai! È meglio accontentarla nelle ultime sue ore... Andrò io in traccia del conte, se crede... »

— « Grazie, dottore. Le darò un biglietto... »; e dopo aver scritto alcune righe in fretta colla matita, Mad. de Sableyrolles soggiunse:

— « La Laurenziana sarà chiusa a quest'ora, al villino lo trova certamente, prenda la mia carrozza... »

Il medico partì in fretta ed ella tornò presso l'inferma che pareva inquieta e che sollevando le larghe pupille, le disse supplichevolmente:

— « Vorrei muovermi... camminare... conducetemi verso il pianoforte, apritelo, ve ne prego... »

E con un violento sforzo s'alzò, si sorresse alle braccia tremanti

che le si offrirono, ma, fatto appena un passo, si sentì venir meno e Giordano, angosciato, dovette riadagiarla sulla poltrona.

Allora ella ebbe come un cenno di rinunzia estrema, e un cereo pallore le si diffuse sul volto.

Mad. de Sableyrolles la confortava, accarezzandole dolcemente i capelli:

— « Ieronima cara, tu suonerai quando la tua salute sarà rinfrancata, e intanto verrà Vilmos a farti un po' di musica. Sei contenta?.. »

— « Oh sì... molto contenta. »

E stette alcun tempo cogli occhi chiusi, tutta raccolta, come se pregasse.

Il dottore non tardò a ricomparire col conte Kemeny che era molto turbato e che durava fatica a contenersi. Egli aveva l'abitudine di visitare gl'infermi e conosceva tutte le miserie della vita. Anche la storia di Ieronima gli era particolarmente nota e gli destava in cuore una profonda, un'infinita pietà.

Avvicinatosi pian piano all'inferma, il giovane si recò ancora una volta, rispettosamente, alle labbra, la manina fredda ed affilata ch'ella gli aveva porta, nel salutarlo.

— « Siete felice?.. » chiese subito la morente con voce spenta.

Vilmos chinò il capo, assentendo, ed ella gli sorrise con visibile sodisfazione, indi soggiunse:

— « Siete venuto a farmi sentire qualche cosa, non è vero?.. suonate, ve ne prego... forse il tempo stringe... »

Il giovine s'avvicinò al Pleyel, sollevò la tela, sollevò il coperchio della tastiera; soltanto, aveva gli occhi pieni di lagrime.

— « Che cosa bramereste Ieronima? »

La fanciulla fece un atto vago: « Musica, musica, » mormorò ella, soavemente.

Vilmos preludiò con alcuni accordi quieti, accennò lieve, lieve ad un'*Ave Maria* di Moras, ma la tema di commuovere troppo l'inferma, ne lo distolse. E allora, pianissimamente, trattenendo a stento i singulti, egli cominciò a suonare lo *Schlummerlied* di Schumann.

La voce del pianoforte fece arrossire Ieronima... una fuggevole fiamma... Le sue mani tremarono un pochino, le sue smorte labbra ebbero un sussulto di dolore. Ma la volontà, non ancora interamente soggiogata, l'aiutò un'ultima volta a superare sè stessa.

Ella aspirò lentamente la fragranza dei fiori rimasti sul suo letto, volse al fratello, all'amica, al medico un tenero sguardo di riconoscenza poi si ricompose in pace, ascoltando, ascoltando colle scarne mani intrecciate in grembo, col volto assorto in profonda meditazione, la dol-

cissima melodia nordica, che si smorzava come un soffio sotto le dita tremule del suonatore.

Il pianoforte adesso taceva.

La testina bionda della fanciulla si chinò un poco sull'origliere, le mani s'allentarono con grave abbandono, gli occhi, purissimi, rimasero aperti e fissi come se dovessero contemplare in perpetuo una luminosa visione.

Ieronima era spirata nell'estasi estrema dell'ideale suo sogno col quale saliva al Cielo la sua ultima innocente preghiera.

Era morta sacrificata, e pur trionfante, perchè nella geniale tempra dell'artista aveva vinto il generoso cuore della donna onde raggiungere il proprio destino che non è la gloria umana ma è la scuola di ben altra morale grandezza, conquista coll'abnegazione, col patimento, colla carità.

Jacopo Turco.

LA GUERRA.

Quando io penso solamente a questa parola, la guerra, mi viene un turbamento come se mi si parlasse di stregoneria, d'inquisizione, di una cosa lontana, finita, orribile, mostruosa, contro natura.

Quando si parla di antropofaghi, noi sorridiamo con orgoglio proclamando la nostra superiorità sopra quei selvaggi. Quali sono i selvaggi, i veri selvaggi? Quelli che si battono per mangiare i vinti o quelli che si battono per uccidere, null'altro che per uccidere?

I fantaccini che vedo correre laggiù sono destinati alla morte come i branchi di montoni che spinge un macellaio sulla strada. Essi anderanno a cadere in una pianura, la testa spezzata da un colpo di sciabola, o il petto trapassato da una palla; e sono dei giovani che potrebbero lavorare, produrre, essere utili.

I loro padri sono vecchi e poveri; le loro madri, che durante venti anni li hanno amati, adorati come adorano le madri, sapranno fra sei mesi o un anno forse, che il figlio, il ragazzo, il gran ragazzo, allevato con tanta pena, con tanto denaro, con tanto amore, fu gettato in una buca come un cane, dopo essere stato sventrato da una palla di cannone, e calpestato, schiacciato, maciullato dalle cariche della cavalleria. Perchè hanno ucciso il suo figliuolo, il suo bel figliuolo, la sua bella speranza, il suo orgoglio, la sua vita? Ella non lo sa. Dite! perchè?

La guerra!... battersi!.. sgozzarsi!.. massacrare degli uomini!.. E noi abbiamo oggi, alla nostra epoca, colla nostra civilizzazione, colla vastità di scienza e il grado di filosofia a cui si crede arrivato il genio umano, delle scuole in cui si insegna a uccidere, a uccidere da molto lontano, con perfezione, molta gente nello stesso punto.

E il più stupefacente è che la società tutta intiera non si rivolti a questa sola parola di guerra.

Ah! non vivremo sempre sotto il peso dei vecchi e odiosi costumi, dei delittuosi pregiudizi, delle idee feroci dei nostri barbari avi, poichè non siamo delle bestie, noi resteremo delle bestie che l'istinto domina e che nulla non cambia.

Guy de Maupassant.

Rivista musicale.

GIUSEPPE MARTUCCI.

Non è ancora svanita l' eco dei successi che hanno salutato Giuseppe Martucci nella breve serie di concerti che la Società del Quartetto milanese — sempre saviamente indirizzata ai godimenti artistici più squisiti — ha provvidamente procurato ai suoi soci, e già a Napoli, quasi all' altro estremo d' Italia, ha risuonato ancora una volta applaudito e glorioso il nome insigne per l' esecuzione della *Sinfonia in re minore;* il vero è che pochissimi artisti italiani — e in questo caso il *pochissimi* ha un senso assai restrittivo — possono vantare nel movimento musicale nazionale un grado così eminente come quello che il pianista e il compositore napoletano ha saputo conquistarsi; ed è perciò che ci pare doveroso per la nostra *Rivista* richiamare su lui l' attenzione delle sue lettrici.

Oggidì la musica pura ha, nella nostra coltura artistica, assunto una importanza che, solo venti anni or sono, avrebbe potuto sembrare audacia vaticinare; un vero rivolgimento è avvenuto nei programmi dei nostri concerti, e anche laddove della musica classica non si riesce ad interpretare tutto lo spirito, si fa però opera lodevole evitando le barocche composizioni e ancor più i barocchi virtuosismi a cui un' intera epoca di pervertimento del gusto artistico aveva tanto sacrificato, e sostituendovi le sane ispirazioni di quei musicisti poderosi che — sempre incuranti del mondo esteriore e affannosi di raggiungere l' eterno bello — seppero dare alla musica la più intensa e la più ampia facoltà espressiva.

Non si può dire ancora che la meta sia stata completamente raggiunta, ma s' è già fatto un passo assai notevole verso un miglioramento insperato, e insperabile, se si pensa appena ai tempi in cui bastava il nome di un autore straniero per suscitare o faziosi preconcetti o, quanto meno, sbadigli, tanto poco cortesi, quanto rivelatori di spaventose deficienze.

Sarebbe vano oggi voler indagare le cause di questo salutare rivolgimento ed enumerare qui la falange dei modesti che con paziente e lento lavorìo, sempre assorti in un santo ideale di arte prepararono i nuovi tempi; sarebbe però sconoscenza oggi, parlando di Giuseppe Martucci, non designare in lui, cultore tra i primi dell' arte classica, uno dei più efficaci e validi cooperatori nel propagare le nuove idee.

È forse necessario ricordare quale impulso egli abbia dato a Bologna

alla Società Wagneriana e alla Società del Quartetto bolognese? è forse necessario ritornare sull'esecuzione magistrale del *Tristano e Isotta* di Wagner e del *Faust* di Schumann, esecuzioni alle quali il mondo musicale italiano prese interesse così vivo? Ed è necessario ricordare le lunghe serie di concerti sinfonici che il Martucci diresse in Torino, in Napoli, in Milano ed in tante altre città, concerti sinfonici che tanto valsero non solo a render popolari i capolavori dei sommi maestri, ma anche a volgarizzarne, per dir così, il modo di esecuzione, a farne conoscere l'intimo carattere e gli intenti più profondi? Ed è infine necessario far menzione delle volte molteplici che lo abbiamo applaudito compositore sobrio, e conoscitore profondo dei modelli, e lo abbiamo applaudito vincitore dei non facili concorsi banditi dalla nostra Società del Quartetto, di quei premi che solo gli eletti possono conseguire e che al Martucci tanto spesso furono assegnati?

Giuseppe Martucci è uno dei temperamenti artistici più completi dell' arte moderna italiana non solo, ma mondiale; il suo nome non si oscura nemmeno se lo si vuole avvicinare a quelli dei pianisti di fama universale; le sale di concerti straniere, e le più insigni, hanno più volte risuonato di applausi entusiastici a questo eletto figlio d'Italia, che ha saputo anche nei tempi in cui sull'arte nostra era facile il sogghigno del critico severo d'oltralpe, mostrare colla prova de' fatti, che quella scintilla artistica italiana, che del suo foco aveva incendiato il mondo, ardeva ancora nel cuore dei figli della terra benedetta, e che la terra benedetta dal pensiero dei poeti e dalle opere immortali di tanti artisti custodiva nei figli suoi una ricchezza di sentimenti, una fonte di passionalità, un equilibrio di facoltà artistiche degni della più nobile invidia.

Il Martucci si presentava giovinetto ancora come pianista, e se faceva stupire per il maraviglioso meccanismo della sua mano, per l'eguaglianza nell'agilità, per la facilità e la naturalezza con cui affrontava le più ardue esecuzioni, faceva sin d'allora strabiliare per la interpretazione eccezionale che egli dava della musica che eseguiva, il fascino della quale era quasi impossibile non subire.

È ovvio che la prontezza e la bontà del meccanismo sono il primo elemento per una buona interpretazione; come potrà l'esecutore lasciare libera l'anima propria di assimilarsi le veementi ispirazioni della musica che interpreta, se ad ogni piè sospinto difficoltà materiali dovranno interrompere alla sua mente l'evocazione di quelle immagini di gioia e di dolore, di energia e di abbandono che sono il fondamento dell'ispirazione in chi compone, che chi eseguisce deve sentire e chi interpreta trasmettere in chi ascolta? È necessario che l'artista possa permettere all'anima propria di vagare nelle regioni serene, di sognare i paesi lon-

tani e i dorati tramonti, le selve opache e i mari desolati, le amarezze e le gioie senza confine, le tempeste e le tranquillità dell'anima; tutto deve poter sentire chi interpreta; egli deve soffrire col compositore, deve con lui godere, con lui immedesimarsi; senza di ciò non sarà possibile suscitare in chi ascolta la commozione arcana, trascinarlo nell'ambiente che il compositore ha inteso creare.

Nella sensibilità raffinata e nella vivacità dell'espressione sembrerebbe dunque stare il segreto delle esecuzioni dei sommi, di quelle esecuzioni che hanno il potere di toccare le fibre più intime dell'anima nostra. Non basta: Giuseppe Martucci ci insegna ancora che bisogna interpretare e rendere lo stile dei diversi autori.

Chi infatti credesse che con una esecuzione espressiva fosse esaurito l'obbligo che l'esecutore assume di fronte al compositore, potrebbe procurarsi facili e abbondanti applausi dalle persone di facili nervi, in cui la sensibilità ha preso il sopravvento sulle altre facoltà, ma non l'approvazione di coloro che aggiungono all'equilibrio del sentire la necessaria coltura.

Come può credersi infatti che lo stesso linguaggio veemente, appassionato e direi quasi disordinato possa egualmente addirsi a Chopin ed a Beethoven? Si tratta, è vero, di due anime che hanno sentito profondamente, ma, anche senza essere addentro alla vita intima dei due compositori, una semplice occhiata ai loro lavori ci persuade della differenza di carattere che le composizioni dell'uno hanno da quella dell'altro.

Ed è perciò che il Martucci ci presenta in Beethoven l'artista eminentemente sereno anche nel dolore, l'artista a cui una fiamma di luce divina illumina la via, pure nelle avversità della vita; l'artista che svela alla musica le segrete ambasce dell'anima sua come nessun altro forse seppe mai, ma che, anche nel supremo sconforto, non abbandona la castigatezza del sentire, sdegna le forme meno elette, se pure più appassionate, per parlare tranquillamente il linguaggio dei lunghi sospiri, delle pene ininterotte che hanno salda radice nel più profondo del cuore; non è il turbine che sconvolge nell'impeto della passione, ma una lenta malìa che si insinua nell'anima e la avvince dolorosamente.

Il Martucci, quindi anche là dove vibra il *grande* cuore, là dove ogni nota suscita in noi un sentimento, evita di trasmodare; timoroso forse che il soffio di una passione meno nobile disperda le vaghe impressioni suscitate da quella musica divina, si tiene ben lontano da ogni esagerazione, e, pur concedendo alla sua esecuzione un'efficacia di colorito non comune, si mantiene ritmicamente e melodicamente correttissimo.

Osservazioni analoghe dovremmo fare per le sue esecuzioni bachiane. Il colosso della musica viene dal celebre pianista trattato anche con

maggiore austerità e quadratura; sotto la sua esecuzione, il genio che sfida i secoli ci appare già un semidio, i suoi sentimenti ci sembrano grandi come la sua gloria, e l'idea che quelle pagine maestose siano opera umana, si allontana dalla nostra mente. Ci affascina invece tanta maestà, tanto fulgore di gloria, tanta potenza di concezione che l'anima nostra, inebriata, sente di essere impari a tanta grandezza, che la nostra mente teme di non poter abbracciare intero lo svolgersi e l'intrecciarsi di tante voci sublimi. E sono voci sublimi quelle che sotto il tocco vivificatore del Martucci escono dalle complesse ispirazioni di Bach: ed escono con una maravigliosa chiarezza, distinte e sobriamente espressive, ma tutte inneggianti, in una magnifica concordia a un severo concetto d'arte che ha sopravvissuto glorioso attraverso i rivolgimenti del gusto e dei costumi di parecchi secoli.

Nè meno degna di nota è la distinzione specialissima con cui il Martucci rende la musica di Schumann rispetto a quella di Chopin. È invalsa l'abitudine di dare a questi due autori, dei quali, sotto certi aspetti è innegabile l'affinità del carattere, una interpretazione pressochè identica: il Martucci corregge l'errore dandoci in Schumann il sognatore vaporoso, incerto sempre nei mezzi e nel fine e più vago di evocare degli stati d'animo che delle sensazioni ben definite; dandoci invece in Chopin l'artista appassionato che, sitibondo di sensazioni intense ed esaurienti, si abbandona al vortice nell'estremo desiderio di godimenti e di gioie; dell'uno e dell'altro il Martucci evoca le visioni, ma si guarda dal confondere i tenui sogni dello Schumann, quasi evanescenti nella vaporosa idealità dei contorni, colle fantastiche larve scapigliate di Chopin, che richiedono in chi eseguisce il completo abbandonarsi al turbinare vigoroso di quella mente stranamente eccitabile.

Sia in Schumann che in Chopin, il Martucci combatte l'uso invalso di esagerare l'espressività della composizione musicale alterando il ritmo e ricorrendo ad effetti certo non previsti dal compositore; e dimostra come si possa raggiungere una altissima e forse maggiore efficacia espressiva pur mantenendosi nei limiti di quella sobrietà che è dote di tutti gli artisti eletti.

Ed è ancora per questa sobrietà che egli eccelle nell'esecuzione dei lavori wagneriani. In quelle pagine dense di sentimenti, è troppo facile lasciarsi trasportare dal proprio impeto e falsare il concetto che l'autore ha voluto esprimere. Non bisogna dimenticare che in certo qual modo l'opera di Riccardo Wagner è una derivazione dei concetti che hanno guidato i grandi compositori del repertorio classico e che quindi i concetti fondamentali di quelle esecuzioni devono ancora esserlo per l'opera wagneriana; riuscirà allora facile il comprendere come il Martucci

possa essere un interprete wagneriano di primissimo ordine e come egli abbia potuto darci la celebre esecuzione di *Tristano ed Isotta* e quella, per non dire d'altre, della notissima e, pur troppo, anche troppo sovente travisata *Ouverture* del *Tannhäuser*.

Non perchè ci si illuda di aver detto tutto quanto poteva dirsi di questo musicista insigne di cui l'Italia si onora, nè di aver completamente delineato la sua figura di musicista, ma per non dilungarci più che l'indole del periodico nostro il consenta, facciamo qui punto. Ci è sembrato doveroso, lo ripetiamo, oggi che di musica tanto si parla e si sparla, richiamare l'attenzione delle lettrici cortesi su questo sommo esecutore, dal quale molto anche per la pratica della piccola arte di famiglia si può e si deve apprendere, se si vuole che della musica classica sian diffuse tra noi non le sole note, ma lo spirito, eterno vivificatore di ogni opera d'arte.

CESARE ALBERTINI.

LE FORMICHE.

Operose, benefiche formiche, quante benedizioni su voi e sulle vostre famiglie! La nostra *Rivista* ha già parlato di questa numerosissima e pure tranquilla Società di Signorine milanesi, le quali ai primi venti dell'autunno cominciano a lavorare per i poveri, e radunano a poco a poco panieri di vesti, di giubbini, di calze, di scialli, che a Natale distribuiscono a vari istituti di beneficenza. Ed è occasione, questo lavoro, di simpatiche riunioni fra loro, a gruppi, poichè non è detto che tutte le formiche si conoscano fra loro e che abbiano un posto di ritrovo. Sanno soltanto che la presidenza è un ricco villino in mezzo ad alberi e fiori, — ch'è come un oasi nelle vie di Milano così stipate e mancanti di verde: sanno che là dentro due signorine, la cui vita è tutta arte e bene, riceveranno con feste i panieri e per mezzo loro anderanno dove si patisce il freddo.

Quest'anno furono 3064 i capi di vestiario raccolti! E furono così distribuiti:

Brefotrofio di Santa Caterina, 486. — Bambini lattanti 450. — Dame di S. Vincenzo, 330. — Parrocchia di S. Vittore al Corpo, 312. — Associazione Nazionale Fanciullezza Abbandonata, 300. — Scuola comunale femminile di via Bezzecca, 300. — Istituto Guanella, 300. — Ospedale Fatebenefratelli, 200 — Asilo Infantile rurale di S. Cristoforo, 230. — Privati a domicilio, 156.

La musica risveglia dei sentimenti più dolci della tenerezza e dell'amore, che passano volentieri alla devozione. Essa risveglia anche in noi i sentimenti del trionfo e dell'ardore glorioso della guerra. Queste impressioni potenti e svariate possono certamente produrre il senso della sublimità.

DARWIN.

Sulle rive dell'Inn.

Ai piedi delle alpi, le cui cime nevose spiccano sullo sfondo di un cielo sereno, ma raramente azzurro come il nostro d'Italia, attraversata dall' Inn, calmo e maestoso, giace Innsbruck, capitale del Tirolo Austriaco.

Le vie diritte e spaziose, le case simmetriche danno alla città una certa somiglianza con Torino. I dintorni, pieni di minuscoli paeselli seminascosti fra immensi e folti boschi di pini, in mezzo ai quali spuntano qua e là le guglie dei campanili colorati in verde o in rosso secondo l'usanza tirolese, le formano una cornice pittoresca e severa come tutta la natura di quest' alpestre regione.

Merano, coi suoi giardini fioriti, colle sue ville ridenti è già lontana assai, e lontanissime poi sembran le nostre campagne d' Italia, dove la temperatura eccezionalmente mite e l'aria profumata dalle ultime rose d' autunno, davan l' illusione di un' altra primavera.

Qui invece il regno dell' inverno comincia presto; però, nonostante la prima neve, il freddo non è molto intenso e i pattinatori devon rassegnarsi ad attendere ancora un po' prima che la bandieruola azzurra in Marie-Theresienstrasse annunci il ghiaccio solido e sicuro.

Che magnifica via questa di Maria Teresa! A un capo l'arco di trionfo, fatto erigere appunto dall' imperatrice, colle figure allegoriche che da un lato rappresentan la gioia, dall'altra il dolore, e cioè: l'entrata di Maria Teresa in Innsbruck, sposa e madre felice, per festeggiare le nozze del suo secondo figlio, Leopoldo II, colla Principessa di Spagna, Maria Ludovica — e la sua partenza dalla città per accompagnare a Vienna la salma del consorte, arciduca Francesco di Toscana, morto quasi improvvisamente una sera in teatro. Nel mezzo della via, una colonna dedicata a S. Anna e sormontata dalla statua della Vergine, rammenta le lotte del Tirolo con Francia e Baviera alleate nel 1703. Finalmente, all'altra estremità della Marie-Theresienstrasse, dove la Neustadt si confonde colla città vecchia, troviamo il balcone coperto dal famoso « *tetto dorato* », costrutto nel XV secolo da Federico, Conte del Tirolo per smentire la fama della sua povertà che gli aveva procurato il soprannome di Federico dalle Tasche Vuote. Oggi veramente, di oro se ne vede ben poco, ma il tetto c'è e basta.

Federico dalle Tasche Vuote è un personaggio molto noto nella storia del Tirolo, e fra i diversi aneddoti che si raccontano di lui, eccone uno dei più interessanti. Federico, esiliato dall'Imperatore Sigismondo in seguito al Concilio di Costanza, venne a rifugiarsi a Landeck, nella

valle dell'Inn, ed ivi ricorse a un mezzo molto originale per conoscere le disposizioni del popolo a suo riguardo. Aiutato da un amico che gli era rimasto fedele, egli rappresentò sul mercato di quella città una commedia in cui, sotto altre spoglie, il Conte del Tirolo esponeva la propria storia. Il popolo riconobbe ed applaudì con entusiasmo il suo principe, e l'ardito stratagemma gli restituì la corona nonostante la scomunica del Papa e le persecuzioni dell' Imperatore.

Nella chiesa dei Francescani, più conosciuta sotto il nome di Hofkirche (chiesa della Corte, perchè annessa al palazzo dell' Arciduca), fra le ventotto statue gigantesche in bronzo che circondano il mausoleo di Massimiliano I d' Austria, trovasi anche quella di Federico.

Nulla può ridire l'affetto fantastico dell' interno di questa chiesa vista sull' imbrunire. Nella penombra misteriosa del tempio, le statue assumono parvenze di vita... scendono dai loro piedestalli, si avvicinano, si confondono le une con le altre, quasi volessero raccontarsi le storie dei secoli passati, tenebrose storie di sangue e di delitti. Alcune non hanno nome. Bellissime fra tutte quelle di Arturo, re d'Inghilterra, e di Teodorico, re dei Goti, quest'ultimo alto, snello, dall'aria pensosa, appoggiato mestamente allo scudo. Poco lungi da lui, un enorme Clodoveo I, re cristiano delle Gallie, ci mostra il suo stemma, sul quale v'è una strana confusione di rospi e... di gigli!!! — Più in là Goffredo di Buglione ripensa alla sua crociata, mentre Federico dalle Tasche Vuote par che guardi con invidia lo scettro, il globo e la spada del suo possente vicino, il terribile Barbarossa.

In mezzo, il mausoleo di Massimiliano, splendido capolavoro d'arte del 500, colla statua dell' Imperatore inginocchiato verso l'altar maggiore e intorno a lui le quattro virtù cardinali. I lati del mausoleo sono ornati da ventiquattro bassirilievi sul marmo, d'una finezza sorprendente, rappresentanti le avventure di Massimiliano, « der letzte Ritter », come venne chiamato, perchè in lui si concentravano tutte le virtù degli antichi cavalieri — le sue guerre, i suoi due matrimoni, prima colla bellissima Maria di Borgogna, figlia di Carlo il Coraggioso, re dei Paesi Bassi, poi con Maria Bianca Sforza di Milano.

Nella stessa chiesa vi è pure la tomba colla statua in marmo di Andrea Hofer, il forte montanaro che fu l'anima della insurrezione del 1809, sempre contro i Bavaresi aiutati dai Francesi.

La figura dell' eroe popolare del Tirolo, che lasciata un giorno la pace del suo modesto alberghetto, scese dalla montagna per mettersi a capo degli insorti, è una delle più simpatiche registrate dalla storia. Oggi vincitore, accolto trionfalmente in Innsbruck dov'egli invita la gioventù plaudente a recitare il Rosario con lui — e grida nel suo

rozzo linguaggio alle dame, che s' eran messe in abito di gala per festeggiarlo, di « nascondere le loro nudità davanti alla sua santa truppa, altrimenti le avrebbe fatte vestire dai suoi soldati », — domani fucilato a Mantova, — Andrea Hofer ispira tutto il rispetto e l' ammirazione dovuta ai martiri della libertà, e il ricordo tuttora vivissimo delle sue gesta, prova ancora una volta che: « Chi per la patria muore, non muore mai. »

Il suo ritratto si vede dappertutto, fino nelle chiese, dov' è rappresentato sovente nell' atto di proclamare la festa del Sacro Cuore di Gesù, festa nazionale in memoria della liberazione del Tirolo.

E lo ritroviamo, monumento gigantesco, sulla cima del Berg Isel che fu teatro delle guerre del 1809. Di lassù lo sguardo domina tutta la città e lo splendido panorama delle Alpi che la chiudono da ogni lato. Ed ogni montagna, si può dire, ha la sua leggenda.

La Martinswand, una parete tagliata a picco sul fianco della roccia, è celebre per un commovente episodio nella storia del Tirolo. Massimiliano I, nei suoi frequenti soggiorni ad Innsbruck, si divertiva nella caccia del camoscio. Una volta scivolò appunto dalla Martinswand e quasi miracolosamente, invece di piombare nel precipizio sottostante, riescì ad aggrapparsi e a metter piede sopra una sporgenza della roccia. Ma sembrava non ci fosse alcun mezzo per giungere a lui. Dall' alto della Martinswand i suoi compagni chiamavano soccorso: già il Curato Zir portando il Santissimo, e accompagnato da tutto il popolo, gli dava, dal fondo della valle, un' ultima benedizione suprema. Quando un ardito cacciatore, arrischiando la propria vita, riescì ad avvicinare l' Imperatore e lo condusse a salvamento. Così la storia, oggi trasformata in leggenda dalla fantasia popolare, che vuol vedere sotto le spoglie del cacciatore un angelo sceso dal Cielo per salvare il pio Massimiliano.

Proseguendo dal Berg Isel attraverso splendidi boschi di abeti, si giunge al Tummel-Platz, piccolo cimitero dove son unite e sepolte le ossa trovate in quei paraggi. Ivi, fra le fitte ombre del bosco, sotto croci che non han nome, ma che la pietà dei Tirolesi orna ogni anno e specialmente nella notte dei morti di lumicini e di corone, dormono ben cinquemila cadaveri di Tirolesi, Austriaci, Bavaresi e Francesi — amici e nemici affratellati nella pace dell' ultimo sonno.

All' estremità del bosco, ecco il pittoresco castello, Schloss Ambras, che fu abitato dall' arciduca Ferdinando con sua moglie, la famosa Filippina Wellser. Famosa per bellezza e bontà, figlia d' un semplice cittadino di Innsbruck, essa se ne stava un giorno al balcone quando l' Arciduca, passando per caso nella via, la scòrse, se ne innamorò perdutamente, e ben presto, nonostante il divieto del padre, la fece sua sposa.

Si racconta poi che, in occasione d'una festa solenne, mischiandosi al popolo, Filippina si buttò ai piedi dell'Imperatore, col bimbo fra le braccia, piangendo disperatamente. Richiesta del motivo delle sue lagrime, ella rispose accusando il padre di suo marito che si mostrava così crudele con lei. L'Imperatore, maravigliato che si potesse essere cattivi con una creatura tanto bella, volle sapere la verità, e conosciutala, perdonò ed abbracciò nuora e nipote.

Innsbruck, ricca e industriale città, vanta un ospedale che fa concorrenza a quello di Vienna — immenso, frequentato da distinte notabilità mediche. Diverse cassette postali, situate nei punti più centrali della città, ricevono i giornali e i libri di lettura per gli ammalati. Così il fratello che soffre non vien dimenticato; mentre la scienza cura la vita del corpo, la pubblica pietà pensa alla vita dell'intelligenza; e questo tacito scambio di pensieri e cortesie fra i favoriti dalla sorte e gl'infelici, è certo un passo di più verso quella fratellanza universale che è il sogno di ogni animo gentile.

E come non dedicare un cenno anche al simpatico poeta tirolese Hermann Gilm, così soave nel descrivere i dolci idilli delle sue vallate, così feroce ed implacabile nei canti di guerra contro i nemici della patria sua?

Un busto, collocato nel centro della Maria-Theresienstrasse, ricorda il suo nome al forestiero: l'iscrizione, affettuosa e toccante nella sua semplicità, dice soltanto: « *Tirol seinem Dichter* », il Tirolo al suo Poeta! omaggio dovuto all'uomo che scriveva:

> Mon nom peut rester obscur
> Pourvu que mon chant brille clair et joyeux.
> Sur mon tombeau vous devez écrire:
> *Jeune Tyrolien* et rien de plus. »

L'università, coi suoi studenti dai berretti variamente colorati, secondo la Facoltà o il partito a cui appartengono: la Scuola Musicale, diretta dal distinto Prof. Pembauer, la residenza abituale dell'arciduca Carlo Ferdinando, nipote dell'Imperatore, fanno di Innsbruck una delle prima città Austriache: mentre nell'estate innumerevoli sono i forestieri che vi accorrono per ammirare le spendide bellezze alpine.

Ma l'estate purtroppo è ben lontano, ed io, ripetendo colla rondinella di Mad. de Sévigné il motto « *Le froid me chasse* », ripasso il Brennero e torno a casa mia.

RINDA LAMBERTENGHI.

Le due Sorelle.

ROMANZO di A. LABACHER.

(Continuaz., vedi pag. 78).

« Certo la nostra vita non era molto edificante, ed era troppo fastosa. Ma l'elogio della tua eleganza mi faceva piacere, ed io non ti impedii di assaporare trionfi nei saloni parigini, e di lasciarti godere la tua gioventù! Il nostro patrimonio intanto, già ridotto dalle ripetute confische, non era più fatto per sopportare le spese eccessive di una vita di lusso. I primi attacchi dell' età, insieme a gravi imbarazzi finanziari, vennero a destarmi dal mio aggradevole torpore e mi obbligarono a guardar in faccia al minaccioso avvenire. A te risparmiai gli inutili lamenti, e ti dissi solo che circostanze famigliari m' inducevano a ritirarmi in questa semplice e tranquilla capitale tedesca. Non potevo più ritornare in Russia causa i miei debiti, ma l' aver scelto a residenza Monaco aveva la sua ragione. Tua madre, la misera Waruscha, aveva avuta un' unica sorella, a quanto sembra di straordinaria bellezza. Questa, di nome Iutta, era stata al servizio d' un barone tedesco addetto all'ambasciata di Pietroburgo.

Il figlio del barone, che, ti devo dir subito, è il nostro amico di casa, Nieding, s'invaghì così violentemente della bellissima Iutta, da volerla condurre all' altare malgrado ogni opposizione della sua famiglia. Ed a questa sorella, Waruscha avea svelato in una lettera, prima di morire, che Sergio Romanoff giaceva sepolto da lunghi anni sotto le nevi della steppa e che suo figlio Michele ne avea preso il posto. Per qual ragione essa abbia fatto ciò, l'ignoro: forse voleva assicurarti l'appoggio di Nieding qualora la mia generosità ti fosse venuta a mancare. — Infine, Nieding mi aveva diretto allora uno scritto cortese « esser a cognizione *del segreto di famiglia* e rallegrarsi che suo nipote godesse d'una così splendida posizione. Trovarsi egli stesso in circostanze ristrettissime essendo stato diseredato dai parenti in causa del suo matrimonio, e ridotto a guadagnarsi la vita con mediazioni di vario genere; aver egli quindi per dignità d' onore soppresso il suo titolo nobiliare. » Da quel momento, la corrispondenza tra Nieding e me continuò. Egli s'informava di quando in quando di te, mi annunziava avvenimenti

di famiglia, fra i quali la morte di Iutta, e mi dava dei consigli in materia finanziaria, che io dovevo riconoscere per molto avveduti. — Gli mandavo anche regolarmente delle somme di denaro, poichè si lamentava sempre delle sue ristrettezze; ma venne un giorno in cui, non potendo più soccorrerlo, glielo scrissi apertamente. A ciò egli prontamente rispose :

« Se ella vuol radunare gli avanzi del suo patrimonio e ritirarsi in questa città, io le garantisco di poter in breve ristabilirla splendidamente nella sua posizione. Dicesi che il nostro Sergio è un giovanotto bellissimo e di ingegno: non mancano le madri disposte a dar con gioia delle centinaia di migliaia di lire per porre sulla testa delle loro figliuole una corona di principe! » Così prometteva Nieding — e noi venimmo a stabilirci qui. Sacrificai quel poco che mi restava per l'impianto sfarzoso di questa casa — e non bastando, dovetti qui ricorrere a prestiti per poter introdurmi convenientemente nella società. Ma Nieding trovò facilmente degl'imbecilli che prestarono denaro sul mio nome e sul mio blasone.

La relazione colla baronessa Dahlberg fece sperare bene per noi. Nieding la domina completamente; ignoro in che modo, ma è certo ch'egli ne fa ciò che vuole, ed essa mi ha già prestato non meno di ottanta mila marchi su una semplice cambiale.

Con quel denaro, Nieding speculò per me alla Borsa, ma sgraziatamente i nostri valori invece che rialzarsi, ribassarono; non ebbi mai fortuna! D'altra parte, si dovettero pagare i debiti più urgenti, senza contare il denaro di cui tu, bene o male, abbisognavi.

Ed ora, per concludere: da quanto udisti, comprenderai che noi siamo perduti se la cambiale della baronessa scadesse prima che tu fossi il marito di Herma! Non dubito pure che tu capirai l'inutilità d'ogni ulteriore tuo rifiuto. Dacchè tu mi hai gagliardamente aiutato nella mia caduta, devi anche porgermi una mano per rialzarmi. La baronessa Dahlberg pagherà bene il titolo principesco di sua figlia, e credo poter pretendere almeno da te tanta gratitudine per la mia passata generosità, perchè tu abbia a sacrificare per la mia e tua salvezza un capriccio d'amore! »

Sergio aveva inteso le ultime frasi del vecchio principe. Egli sedeva a capo chino, pallido, assorto nei suoi pensieri.

— « Waruscha, la povera serva che io dileggiavo, sprezzavo e maltrattavo, Waruscha, che non andai a rivedere quando mi fece chiamare al suo letto di morte, Waruscha era mia madre! Oh che vita miserabile, indegna, e falsa ho io menato fino ad oggi! »

— « Hai forse il coraggio di rimproverare a me il modo con cui

ho agito? » esclamò il principe Romanoff. « Mi accuseresti per averti tenuto come figlio in casa mia, tu, nato da un miserabile operaio? »

— « Non accuso nessuno », esclamò Sergio con fermezza. « Però, mi permetta di credere che se ella ha tenuta celata la morte del suo bambino, non fu solo per pietà della principessa Vera. Esiste nella famiglia Romanoff un'antica e non mai lesa tradizione; per la quale ogni capo della famiglia è obbligato a passare una non indifferente rendita annua ad ogni membro maschile di essa, onde l'onore e lo splendore del casato vengano tenuti alti. Questa rendita le era certo necessaria nelle sue condizioni finanziarie, e finchè io ero minorenne, deve aver rimediato in parte alle sue perdite. Vede, ch'ella aveva pure un altro interesse a continuare l'inganno. Ora, che io le costo più di quanto io renda, ella ha ragione di minacciarmi di ricacciarmi nel nulla.

Coll'aiuto di quel miserabile Nieding, non le tornerà certo difficile di mostrare d'esser stato tratto in errore, e ch'ella stessa mi credette fin qui il suo legittimo figliuolo. Faccia quello che crede e può. Da oggi in poi ho il diritto di usare la mia sola volontà, non avendo un padre pel quale è obbligo l'obbedienza filiale. Quello che io le debbo, non è altro che un dolce veleno col quale ella addormentò la mia dignità d'uomo, la mia, forse non comune, intelligenza. Ella voleva formarmi a sua immagine.... Io disprezzo me stesso e non so se avrò più la forza di rialzarmi, di abituarmi ad un'esistenza più utile ed onesta. Nessuno si curò dell'adolescente inesperto, nessuno lo ammonì, nè gli aperse i poveri occhi accecati. Nemmeno Waruscha, quella che da fanciullo mi toglieva ogni sasso dal cammino, che protendeva la sua mano protettrice perchè la mia testa non urtasse negli angoli acuti, nemmeno essa mi è più vicina. Oh, come comprendo ora la sua devozione, il suo affetto, la sua triste rassegnazione quando io, iracondo e sprezzante, la percuotevo se essa non poteva soddisfare un mio desiderio infantile!

Povera, povera Waruscha! Con queste mie mani vorrei scavare la tua fossa per implorare il tuo perdono! »

— « Quando tu abbia esaurito le tue declamazioni, ti pregherò di comunicarmi la tua decisione! » disse il principe con un freddo ed ironico sorriso.

Sergio si volse impetuoso verso di lui:

— « Ed ella lo chiede? ella crede ch'io voglia e possa continuare a mentire ed ingannare dopo quanto so? Ella pensa ch'io voglia condurre all'altare la baronessa Herma, consapevole dell'inganno, solo per risparmiarle un imbarazzo pecuniario? No, posseggo ancora sufficiente dignità nella profonda mia umiliazione. Io stesso svelerò alla baronessa Dahlberg la verità. Avrò perduta ogni speranza per Maria di Franken-

stein: non me lo nascondo e ne soffro, assai più ch'ella non supponga; ma l'unica cosa insopportabile per me sarebbe quella di continuare a tessere l'infame, abbominevole inganno insieme a lei ed a Nieding. »

— « Eh via! che melodramma! » esclamò sprezzantemente il principe mentre il suo sguardo tradiva una segreta ansia. « Sembra impossibile come la più accurata educazione non possa sradicare le grettezze di un'origine plebea. Sergio, immagini tu poi quale sarà la tua posizione in società? Dove vuoi tu prendere i mezzi per condurre la tua solita vita? Poichè nulla più potrai sperare da me, se mi opponi un'aperta, imperdonabile resistenza! »

— « E pensa ella che io accetterei ancora qualche cosa dalle sue mani? » replicò Sergio con labbra convulse, « oh! vorrei poterle restituire tutto l'oro col quale ella pagò la mia rovina morale. Cosa sarà di me, dopo, non lo so. Non mi sta chiaro dinanzi agli occhi che il primo e più importante atto; quello di dire al mondo, chi e cosa sono! A ciò mi obbliga, non la dignità del rango, non l'onore artificiale, ma l'istinto naturale dell'onestà. Ella ride? sì, lo chiami pure istinto plebeo, ma quanto è in realtà più nobile di tutto il suo falso onore! »

— « Ebbene, così sia! » proruppe il vecchio principe. « Tu fai quello che vuoi. Per conto mio, non mi lascerò mettere il marchio del disonore dinanzi a tutta l'aristocrazia d'Europa. Se ti ho minacciato di rivelare la verità, fu solo perchè speravo di ridurti all'obbedienza. Chi avrebbe potuto supporti disposto ad un suicidio morale? Ma ora che tu mi hai partecipate le tue sorprendenti intenzioni, prenderò le necessarie misure per impedirne l'esecuzione. L'unica persona che potrebbe renderti testimonianza, è tuo zio Nieding, ed egli tiene incondizionatamente e completamente le mie parti. Rifletti bene. Nieding ed io sapremo soffocare, annientare te ed i tuoi scrupoli di coscienza, col nostro sgomento, col nostro dolore per l'improvviso tuo *attacco di pazzia!* »

E il principe Romanoff ebbe un sorriso di trionfo nel guardare Sergio annichilito e pallido, di un pallore cadaverico. L'ultima arma, che Nieding gli aveva suggerita, pel caso che il giovanotto contro ogni attesa opponesse resistenza, aveva colpito: la sua lama affilata aveva troncato nelle sue radici una forza di volontà che stava per sorgere vigorosa. Quell'inerme si dibatteva nella sua impotenza angosciosa, la sua prossima parola sarebbe dunque una promessa di completa obbedienza?

Il principe non s'ingannava. Sergio non era stato allevato per essere il martire della verità: egli inorridiva dinanzi all'orribile minaccia che si sarebbe senza dubbio effettuata.

Egli si vedeva già rinchiuso insieme a pazzi dagli occhi ardenti, dalle parole sconnesse e insistenti, che avrebbero scosso anche il suo

cervello; egli si sentiva legato ad un letto al minimo suo tentativo per liberarsi dalla cerchia soffocante di quei forsennati! Chiusa per sempre la porta per raggiungere l'umanità sana, pensante, gaudente!

— « Avete vinto! » sibilò tra i denti, con gli occhi così fissi e vitrei che il principe Romanoff si ritrasse atterrito. « Comprendo che avrei la peggio: profittatene giacchè non posso difendermi. Non ho la forza di affrontarvi, di attendere fino a qual limite giunga la vostra malvagità. Non tenterò neppure di provare la vostra enorme, inaudita menzogna. »

— « Questo è il primo passo nel ritorno alla ragione », disse il principe », ed ora posso sperare che tu voglia liberarci dalle nostre gravi ed urgenti difficoltà finanziarie mediante la tua unione colla baronessa Herma? »

Risoluto e calmo, Sergio rispose:

— « No, mille volte no! Nessuno almeno può obbligarmi a commettere un inganno scientemente. Partirò, oggi stesso. L'eccellente Nieding saprà inventare una scusa plausibile per i Dahlberg... Ah ma no! il duello! » balbettò confusamente. « Certo ciò non si può metter da parte. Non sono un vile, nè io voglio esser creduto tale. Su questo punto, principe Romanoff, debbo riguardo al suo nome, ella me ne ha ricordato in buon momento. »

— « Ah no; hai proprio perduto il senno, Sergio! Vuoi forse provocare fino all'ultimo la baronessa Dahlberg contro di noi, uccidendole l'unico figlio? »

Ma Sergio non udì più le parole ansiose del principe: egli si era già allontanato.

Dopo breve riflessione, il principe, suonato il campanello, ordinò al cameriere:

— « Prendete una vettura ed andate a chiamare il signor Nieding. A quest'ora lo troverete indubbiamente alla Borsa. »

XIV.

Anche la baronessa di Dahlberg non aveva avuto miglior fortuna nella sua conferenza con suo figlio Arturo. Alle prime e forse troppo chiare spiegazioni, egli aveva esclamato con isdegno:

— « E tu puoi credere ch'io voglia godere di un vantaggio a spese di mia sorella, che io voglia tacere e permettere alla povera Herma di incontrare l'infinita miseria d'un matrimonio con chi ama già un'altra? No, non sono ancora così vile, benchè respiri in questa casa ove ha preso piede l'ipocrisia d'un Nieding. Che io mi batta in duello col principe

Sergio o no, questa è cosa che spetta solo a noi due! L'onta ricade su quella spia d'un Nieding che fa una simile parte in una questione d'onore. Scommetto che ora viene anche Herma a sciogliersi in lagrime e preghiere. »

— « No, Herma non deve nemmeno sospettare il rifiuto del principe. »

— « Sì, sì, a tempo debito non mancherò di svelare a mia sorella i sentimenti di questo famoso gentiluomo! » disse Arturo asciutto. « Per ora, anch'io desidero ch'essa ignori quanto avviene. Non una parola di più, mamma! In simili questioni, le donne non hanno voto. Solo tra noi uomini devonsi esaurire, e ripeto ancora tutto il mio disprezzo per quel Nieding che mi seppe giuocare un simile tiro. Il principe Romanoff gli avrà promesso una bella sommetta se gli riuscisse di sventare il duello e di salvare da un pericolo la preziosa vita del suo bel Sergio! »

— « Arturo, tu insulti un mio amico, quegli che diventerà il tuo secondo padre! » scattò la baronessa. La parola era detta contro il suo volere. Madre e figlio si guardarono pallidi e tetri in volto.

— « Herma aveva proprio indovinato! Ed io che lo voleva negare, anche a me stesso! » mormorò finalmente il giovane. « Non ho nulla da importi, mamma! Non avrei però mai supposto che tu ti abbassassi tanto da accettare il nome di un Nieding. »

— « Che cosa potete dire sulla sua origine? » chiese la madre con voce mal sicura.

— « Nulla, mamma, ma molto sul suo carattere e sul suo modo di vivere. Sei ancora a tempo, mamma, rifletti bene a quel che fai! Come è possibile che questo Nieding di cui tutti diffidano, anche ignorandone il perchè, abbia tanta influenza sopra di te? E non ti pare strano che quel principe Sergio si lasci imporre da un Nieding un matrimonio pel quale il suo cuore non ha nessun interesse? Se le cose fossero chiare e sane, donde verrebbe tanto potere sopra di te da parte del tuo procuratore? Non tremi di cader vittima d'un intrigo complicato ed abilmente condotto? »

— « No, poichè conosco i moventi dei singoli individui, meglio di te, figlio mio; e neppure sono disposta di lasciarmi dettar consigli da te. Prima sappi liberar te stesso dai tuoi imbarazzi finanziari e dalla posizione più che difficile che ti sei creata: allora potrai con maggior diritto permetterti di criticare la condotta e le azioni di persone più vecchie e più prudenti di te. »

Irritazione e rossore lottavano in Arturo.

— « Sia, fa quanto meglio credi: anch'io seguirò la mia strada. Fra pochi giorni sarò maggiorenne e nessuno sarà più responsabile per

me. La mia eredità paterna è già consumata, non lo ignoro, e il signor Nieding non esiterà a chiudermi l' uscio di casa non appena egli ne sia il padrone. Gli dirai che non comprendo perchè si dia tanta pena per impedire il duello. Sergio è noto come valente schermidore; è assai probabile quindi ch' egli sbarazzi il suo cammino da uno di questi Dahlberg i quali gli resero più difficile l' ingresso qua! Ed anche a te, mamma, non può dispiacere che vi siano due occhi di meno dinanzi ai quali.... »

— « Arturo taci! Non dimenticare che parli di tua madre! Tua madre che ti ha sempre guardato con gioia ed orgoglio malgrado la tua leggerezza ed i dispiaceri che le hai dati! — Io... io non posso agire altrimenti... Insomma questo duello non deve aver luogo. Non voglio, non voglio, che tu muoia! » E la baronessa avvinse il figlio con un grido di vero dolore.

Egli si sciolse dolcemente dal suo abbraccio.

— « Sono di servizio, mamma! Subirò una sfuriata, se non peggio, pel mio ritardo. Sai bene, che il mio colonnello non ischerza. »

Gli occhi della baronessa si animarono subitamente. Sì, il colonnello ch' essa conosceva, che frequentava colla famiglia la sua casa, egli doveva aiutarla, a impedire il duello!

Sorretta da questa nuova speranza, essa non oppose più alcuna resistenza. Allorchè Arturo uscì dal salotto, suonò impetuosamente ed ordinò alla cameriera di recarle mantello, cappello e guanti.

La lunga abitudine di consigliarsi con Nieding, l' arrestò per un istante; ma egli faceva sempre tanta opposizione, era un nemico delle decisioni pronte! No, in questo caso da cui dipendeva la vita di suo figlio, essa non doveva obbedire che all' impulso del suo amore, della sua angoscia materna.

Essa si recò a piedi all' abitazione, poco discosta, del colonnello degli usseri, barone di Lüttner. Egli non era in casa, ma la ricevette sua moglie che le era amica, e la baronessa di Dahlberg le narrò coll' eloquenza suggerita dai suoi sgomenti, il pericolo che minacciava suo figlio; ed una madre promise all' altra il suo più vivace appoggio in una circostanza così grave.

La baronessa se ne tornò un po' più calma al suo palazzo: sapeva d' aver confidato la sua pena ad un' anima buona e sincera. Infatti non era trascorsa un' ora che udì uno sbattere di sciabola su per lo scalone, e il cameriere le annunciò il colonnello di Lüttner.

Soddisfatta e fiduciosa, ella gli corse incontro nel salone, ma subito lesse un' evidente contrarietà sulla nobile e caratteristica fisonomia dell' imponente e vecchio soldato. E le sue prime parole, dopo i reciproci saluti, tradirono ch' egli accettava con grande riluttanza la parte di coadiutore impostagli.

— « Volli chieder io stesso cosa veramente sia avvenuto. Le donne sono sempre confuse in certe cose! e vogliono interessarsi a cose che vanno lasciate agli uomini. Dunque Arturo deve sottomettersi al suo primo duello? Ed egli gliel'ha confidato ond'ella lo liberi coi pianti e la disperazione dal suo còmpito d'onore! eh? »

— « Oh, Dio ne guardi! Lo venni a sapere per un puro caso, e quando volli opporre delle considerazioni a mio figlio, egli inveì furente contro quegli che l'aveva tradito e fuggì via senza volermi ascoltare! »

— « Meno male, meno male, disse il colonnello con un respiro di sollievo. Non sopporto che i miei ufficiali si atteggino ad accattabrighe, ma ancor meno devono mostrarsi vigliacchi in una questione d'onore. E cosa desidera ella veramente da me, cara baronessa? Posso forse dire al suo piccolo Arturo: Devi avvilirti, ragazzo mio, e chieder scusa perchè tua madre si muore d'angoscia? »

— « No, colonnello, ella ha ben altri mezzi per rendere innocuo durante qualche tempo quell'impetuoso ragazzo. Lo metta in arresto. Sua moglie mi disse che a loro militari, purchè lo vogliano, non mancano mai motivi per ciò. »

— « Oh la pettegola, che strapazzata si merita mai! » brontolò il colonnello. « Deve sapere, baronessa, che non si può ricorrere a questi estremi che in casi assai urgenti ed eccezionali. »

— « E il pericolo di morte di due persone, non è forse una ragione abbastanza urgente? »

— « Eh, voi donne serbate sempre l'ultima parola; non nego che rincrescerebbe anche a me che Arturo avesse a correre pericolo; lo conosco da quando era in gonnelline! Dunque, conviene cercare una ragione plausibile, poichè senza di questa, anche noi non possiamo agire, badi bene, signora mia! Arturo ha molti debiti non è vero? Almeno così mi fu detto. »

— « Purtroppo », convenne la baronessa, « quel ragazzo mi ha già dato abbastanza da pensare, ma come ella sa, ciò non toglie nulla alla tenerezza d'una madre. »

— « E nel caso attuale deve esser grata alla leggerezza d'Arturo », replicò il colonnello. « Egli solo ci dà i mezzi per metterlo sotto chiave alcuni giorni. Mi procuri subito oggi la richiesta d'un fornitore, per esempio, del sarto, per un *conto ragguardevole,* ed Arturo stasera, dopo il rapporto non potrà uscire dalla caserma. »

— « Ma ciò gli farà disonore, non è vero? il mondo ne parlerà? » chiese preoccupata la baronessa.

(Continua). *Traduz. di* MIRIAM.

La nostra libreria.

Bianca; di Fulvia. — (Milano, L. F. Cogliati, edit., 1898). L. 2,20. — Vendibile anche presso la libreria Ditta Giacomo Agnelli, Milano.

Il candido volumetto elegante è già sulla scrivania di quasi tutte le signorine, perchè è un libro scritto apposta per loro; Fulvia è scrittrice così simpatica, così sincera, che non ebbe bisogno che nessun editore battesse il tamburo per lei: i suoi bozzetti, usciti alcuni anni fa sulla *Gazzetta Letteraria* di Torino e sul *Fanfulla della Domenica* e raccolti poi nei due volumi che sono ancora i migliori suoi, *Realtà* e *Troppo fièra*, le crearono intorno un pubblico che ogni tanto si domanda: E *Fulvia* che fa? *Fulvia* non scrive più? Ma ecco Fulvia tornata alle fanciulle, a un mondo e a sentimenti, se non provati da lei ben facili a intuirsi, e quindi ad essere descritti con calore e con verità. Ella è troppo artista per non essersi accorta dei difetti di altri suoi lavori, e non tornare alla sua prima maniera, così *sua*, così piena di vivezza e di sentimento vero. *Bianca* è un piccolo delizioso romanzo, molto interessante, del quale ci par subito di prevedere la soluzione, e invece, che sorpresa vi prepara! Vi verrà fatto di chiedervi: come mai Bianca, la valorosa fanciulla, non ha un momento di lotta pensando ai bambini ai quali s'era così affezionata, e al bene che poteva fare in quella casa dove s'era resa tanto necessaria? Ma *Fulvia* ci promette un seguito a questo romanzo, e chi sa che non vi troviamo un rimpianto per quei bambini che la simpatica scrittrice ha saputo renderci così interessanti!

Inutile dire che l'edizione è un gioiello; ormai la casa Editrice Cogliati è diventata maestra in fatto di eleganza tipografica.

Bocciuoli; di Bianca Maria Cammarano. — (Napoli, Pierro, edit.). — Vendibile anche presso la libreria Ditta Giacomo Agnelli, Milano.

Curioso librettino: elegantissimo nella piccola forma quadrata, meschinuccio nel titolo, strano nella prefazione.

— « Nella fonda notte io andava, resa audace da un'idea di conquista, da un proposito santo...

Gli alberi della foresta si aprivano con lieve fruscio al mio passaggio, la fresca aura primaverile baciava la mia fronte, mi sussurrava dolci promesse...

Nel mio cuore soavi palpiti, nella mia mente propositi baldi; le mie pupille attraversavan le tenebre, le mie labbra si schiudevano a un appello...

La luce dell'anima rischiarò ad un tratto l'intorno, mise in rilievo i poveri rami abbandonati, i robusti tronchi superbi...

Nel gran chiarore, avanzava maestoso, rinchiuso in un armatura di ferro, un guerriero del passato...

Fremeva sotto il suo passo la terra bruna: uno strano singulto straziante eruppe dal mio petto: di timore e di speranza...

Avevan sguardi severi i bellissimi occhi azzurri, riflessi d'oro i capelli biondi, scintillio di gemme l'elsa della spada; era giovane e forte, aveva il fascino nel sorriso.

La poesia trionfava; chiesi:

— « Chi sei? »
— « Il destino. »
Esultò il pensiero!
— « Cosa avrai per me? »
— « Sogni!.. »
All' anima tornò col risveglio la caligine, ma rimasero in retaggio i sogni...
Sogni d' Arte, d' Amore, di Fede... e coi sogni le lagrime!.. »

Questa la prefazione; dopo averla letta, rileggetela per poterne afferrare fra tutto quel risonar di parole, il senso.

L' autrice è una fanciulla alle sue prime armi, se dobbiamo giudicare dal titolo; nel suo volumetto c' è un'esuberanza, non di fantasia, ch' è dote tutta nordica — ma di parola ch' è dote tutta meridionale: una fioritura fresca e rosea, come di un gran cespuglio che non sapete dire che cosa sia: tutti bocciuoli: che fiori diventeranno? la curiosità ci punge e certo ripasseremo ansiosi un' altra volta per vedere se saranno proprie rose.

Mes Souvenirs de la Corse; di Faustina A. Paliotti. — (Milano, Casa Edit. Giacomo Agnelli). L. 1.

Ricordo di aver avuto qualche mese fa tra mano il manoscritto di questo lavoro, per la cui pubblicazione mi s'era chiesto cortesemente un consiglio; e non dimenticherò l' impressione avutane di aver conosciuta una squisita anima femminile attraverso a pagine affatto impersonali, ma interessantissime. Ricordo anche di aver risposto all' editore: « consigli all' autrice di scrivere non delle pagine staccate di ricordi della Corsica, ma memorie del suo soggiorno nell' *île si belle et si glorieuse,* dove la sua figurina s' intravveda meglio e il paesaggio non serva che di sfondo. » Ma la signorina deve aver pensato che io le suggerissi un atto di superbia, ed ecco i suoi ricordi escono ora timidi e semplici come li lessi nel manoscritto. L'impressione dolcissima però mi si è rinnovata: e ne ho piacere per voi, signorine mie... Pensate che con una piccola lira vi potete procurare uno di quei volumetti che si rileggono, perchè ogni tratto si trova un pensiero profondo o originale, e scritto in un delizioso francese, il che rende questa lettura doppiamente utile.

Roc Maol e Monpantero, di Matilde Dell' Oro Hermil. Tradizioni, costumi e leggende. — (Torino, Tip. Origlia). L. 1. — Vendibile anche presso la libreria Ditta Giacomo Agnelli, Milano.

L' autrice di questo volume, che ha un' importanza storica, riconosciuta nientemeno che dall' illustre prof. A. Manno, scriveva anni fa dei versi ch' erano tutto un profumo di gentilezza, ed ella era un' ammiratrice di Ada Negri quando quasi nessuno ancora l'aveva saputa ritrovare in quella borgata di Motta Visconti, dove viveva oscura e palpitante di ansietà, e di paura insieme, per quella gloria che presentiva. Ada Negri stessa mi parlò di questa fanciulla che viveva fra i monti, in Val di Susa, e le scriveva tenerissime lettere invitandola a nome di sua madre a passare l'estate con loro. Dopo non udii più il suo nome, ma ricevendo ora il volume scritto da lei, mi si delinea con commozione la cara personcina che nella mia mente mi ero allora figurata.

E viene a chiedere ammirazione ancora: poichè la fanciulla che scriveva versi che non si toglievano dal comune, si rivela veramente poeta, nel guardare, nell'intendere, nell'interrogare la montagna. Roc Maol, o il Rocciamellone, forma col Monpantero « la sfinge susina » che attirò sempre antichi e moderni scrittori, pellegrini e desiosi.

« Tutta la montagna è fatata e la sua gente misteriosa », dice l'autrice, ed ella ci conduce attraverso ai nomi strani, al linguaggio, ai costumi, alle leggende poetiche o paurose; e dalla prima pagina andiamo sino in fondo al libro senza accorgerci, come affascinate.

« Col criterio storico, dice l'illustre Manno (che non viene che dopo una lunga preparazione di studi), temperò maestrevolmente la fantasia colla critica, e le sue illazioni, fondate nella storia, nella etimologia e nella sopravvissuta tradizione, poggiano su basi che hanno grandi punti di probabilità e che sarà difficile smuovere od atterrare. »

E tutto questo è scritto elegantemente e si legge come un'interessante novella moderna.

Spicilegio. Versi di Filippo Ermini. Biblioteca della *Roma Letteraria.* — (Rocca S. Casciano, L. Cappelli, edit.,). L. 1. — Vendibile anche presso la libreria Ditta Giacomo Agnelli, Milano.

« La poesia è cosa alta e sacra », scrive il poeta nella breve prefazione al suo volume; « nella vita, che è dovere, sta come il fiore che spunta sul ramo ruvido e nodoso. Tutti, per quanto secchi di fantasia e pigri di sentimento, ne provano l'alito benefico; tutti passano momenti in cui uno spirito nuovo li agita, e par loro che l'anima d'improvviso sfavilli. »

Non dubitiamo, leggendo i versi di Filippo Ermini, che essi non gli siano usciti così limpidi e snelli di sotto la penna come noi li gustiamo ora, elegantissimi di fattura, cesellati per naturale delicatezza di tocco, non per pazienti e minuziosi *ritocchi*, ma come è lieve sempre l'impressione che lo muove a dar forma artistica al suo pensiero, così riesce naturalmente qualche volta un po' freddo.

L'autore deve averlo sentito, poichè ci parla di altri versi non usciti a questi e in cui rivela intimi affetti per i quali teme sia profanazione la frase aperta.

Ma ci auguriamo che egli vinca il riserbo e ci dia un secondo volume in cui palpiti un poco la vita: nessun dubbio che questo fine cesellatore di verso, che ora ci culla dolcemente su un piccolo lago dall'acque ferme, ci saprà dare tutte le emozioni grandiose e mostrare tutte le maravigliose profondità di quell'oceano ch'è l'anima umana.

Gli Dei dell'Olimpo. — Un cavaliere della povertà. — Papà Goldoni, ecc.; di Evelyn. — Vendibile anche presso la libreria Ditta Giacomo Agnelli, Milano.

Evelyn « la piccola bionda fata », come la chiama il De-Gubernatis, « venuta dall'Inghilterra a comporre il suo dolce nido in Italia », pare abbia veramente una bacchetta magica colla quale possa, quandò vuole, far comparire davanti ai bambini o alle fanciulle d'Italia un libro interessante, sempre vario di soggetto, sempre piacevole anche quando il soggetto è grave.

Quanto s' è ripetuto in Italia che noi dobbiamo imparare delle inglesi a scrivere libri per i giovani! Ecco che delicatamente questa signora scrive e pubblica nella nostra lingua, e senza rammentarci mai la sua origine — scrive l' italiano con così squisita purezza, ci insegna veramente con l' esempio come non vi sia bisogno di scrivere le solite storielle di fanciulli virtuosi o di fanciulli birichini per creare una letteratura morale; ma togliendo i suoi personaggi dalla Storia, ci dà volumetti che possono essere letti con uguale intenso interesse dai grandi e dai piccoli. *Il Cavaliere della povertà*, quel S. Francesco d'Assisi di cui, grazie a Bonghi e a Sabatier, la memoria è rifiorita nel mondo latino, contribuendo così efficacemente al risveglio dell' anima, ha fatto scrivere ad Evelyn un volumetto che è un gioiello e dovrebbe trovarsi nella piccola libreria di tutti i ragazzi e di tutte le fanciulle d' Italia.

Così Goldoni, un altro la cui opera rifiorirà in tutto il suo sano rigoglio quando sarà incancrenita la corrotta letteratura d' annunziana, le suggerì un altro piccolo volume tanto carino.

Gli *Dei dell' Olimpo* sono racconti mitologici. Anche questo è un libro dedicato a fanciulle, ma quante sorelle grandi e mamme e babbi lo sfogliano *tanto per vedere*, e finiscono col leggerselo tutto e rinfrescarsi la memoria con divinità dimenticate, e favole non mai sapute!

Evelyn è dunque davvero una fata alla quale auguriamo inesauribile il magico potere di crear libri.

Ambrosiana. Scritti varii, pubblicati nel XV Centenario dalla morte di S. Ambrogio. — (Milano, Tip. Editrice Cogliati). — Vendibile anche presso la libreria Ditta Giacomo Agnelli, Milano.

È un libro non ancora uscito, ma che desta già la curiosità degli amatori di libri belli, e quella degli storici: più che un libro, è un monumento che riuscirà una perfezione tipografica se giudichiamo dalle pagine di saggio pubblicate; una maraviglia storica se giudichiamo dal nome degli scrittori e dai temi da essi scelti. Le testate e le iniziali furono tolti dagli ornati della Basilica di S. Ambrogio, e le illustrazioni nel testo saranno artisticamente e storicamente splendide.

Il Cardinale Ferrari, Arcivescovo di Milano, che ebbe primo l' idea di questa pubblicazione, ne scrisse l' Introduzione: e alle sue pagine seguono studi interessantissimi di storici e archeologi italiani e stranieri. Basti citare il Duca di Broglie con uno scritto su *Le Caractère particulier de l' Épiscopat de S. Ambroise,* poi Cipolla, van Ortroy, Schenkl, Ambrosoli, Calligaris, Ratti, Mocquereau, Luca Beltrami, Marco Magistretti, ecc.

Il volume sarà di circa 600 pagine e il prezzo di L. 20.

Il silenzio che, lungi dal paese, si fa attorno a noi e dentro di noi, la musica sola lo rompe. Ch' essa canti e tosto noi non ci sentiamo più così estranei: delle voci che noi non udiamo punto, ci parlano. La musica ci rivela gli ultimi segreti della natura; essa completa i belli paesaggi, e crea fra l' anima umana e l' anima delle cose una misteriosa intimità.

BELLAIGNE.

Riservati i diritti di riproduzione, anche parziale, degli scritti contenuti in questa Rivista.

G. MARTINA, Gerente Resp. Stab. Tip. DITTA G. AGNELLI, nell'Orf. M.

BIBLIOTECA DELLA CITTA' DI TRENTO

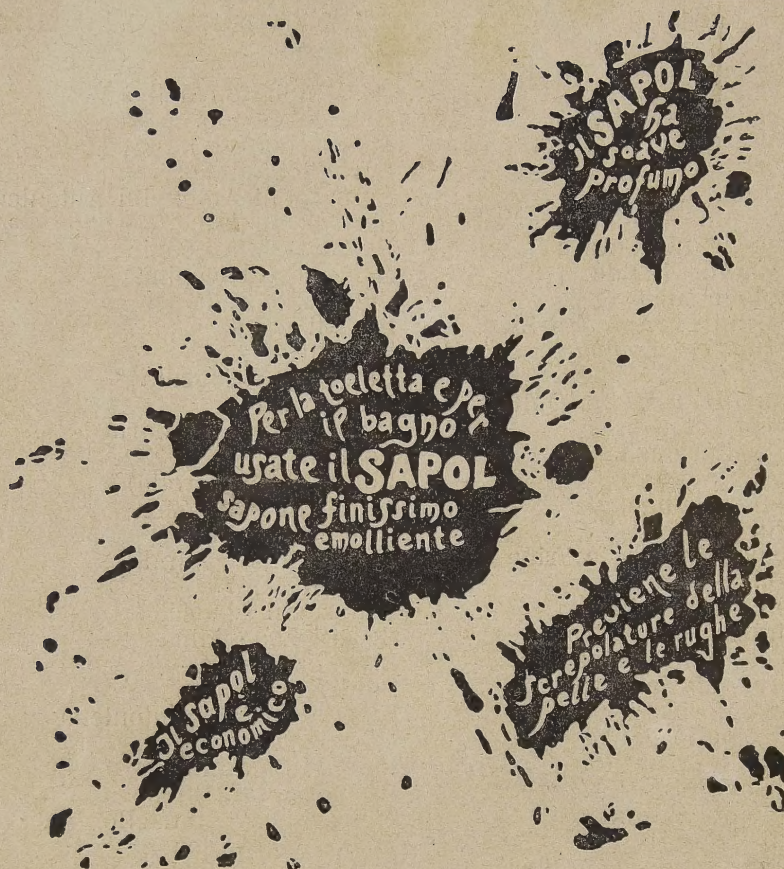
Elenco Abbonati alla RIVISTA del 1898

S. M. la Regina d'Italia

S. A. R. la Principessa di Napoli

Anastasi G.
Alberti Maria
Airoldi Lazzati Pierina
Alfieri Carlotta
Aliprandi Giulietta
Ambrosini Spinella Maria
Albertini ing. Cesare
Antongini Clotilde
Anzoletti Luisa
Arpesani De Agostini Zina
Associazione Lombarda dei Giornalisti
Amman contessina Ginetta
Annoni Sofia
Artom Enrichetta
Anelli Giuditta
Antonietti Angela
Albini
Amman Eugenia e Frida
Azzoni Aloisa
Albini Giuseppina
Albini Giulia
Agosti Sogno Severa
Andreis Maria Teresa
Albert Maria Pia
Armissoglio Paola
Aymonino sorelle
Agenzia Giornalistica
Apollonio Emma
Annibale Paola
Aganoor contessa Vittoria
Agricola Ceriani cont. Camilla
Anselmi Giulia Cristina
Accame Caterina
Altina Livia
Accorimboni Vercellio Maria
Alunne della R. Scuola Normale
Atterbom Ebba
Arcà Angiolina
Ajossa marchesa
André Clelia
Acquarone Nella
Borgialli Mario
Bagatti Valsecchi Borromeo donna Lina
Bassi nob. Carmelita
Belgioioso nob. Elisa
Beretta (sorelle)
Borletti Clotilde
Bernardoni Antongini Antonietta
Bernasconi Irene
Bert La Salle Léonie
Barisoni Giuseppina
Balduzzi sorelle
Besesti Luigia
Bianchi Maria
Bevilacqua Eugenia
Biraghi Silvia
Bianchi Morand Maria
Bognetti Lina
Bollini nob. (sorelle)
Bombelli Piatti Zina
Broglia sorelle
Borghi Rita e Mimì
Borghi Maria
Belinzaghi Bianca
Boselli Leopoldina
Brockhaus F. A.
Butti Maria
Beretta Lucia e Antonietta
Brizzolari Adele
Bolaffio Sulamith
Brentari prof. Ottone
Barbiera cav. Raffaello
Balconi Giovanna
Bay Lina
Bianchi Irma
Busnè sorelle
Botterini de Pelosi Emilia
Bondolfi Rosina
Busser Luisa
Bono sorelle
Bozino Furno Bice
Bona Teresina
Balmas Margherita
Borrino Angiolina
Bocca fratelli
Boasso sorelle
Bertone Matthey Teresa
Boglio Maria

(Continua).

Misc. T.S.c 1954.

Rivista per le Signorine

Anno V. N. 1 1 Gennaio 1898.

Il sacrificio di Geronimo

I - II

BIBLIOTECA COMUNALE DI TRENTO - BIBLIOTECA DIGITALE TRENTINA - 2019